

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 160

Luglio 2019 - anno XXXVII

www.pcint.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

Intrallazzi all'italiana, al governo, nel sottobosco dei ministeri, nelle cene e negli incontri riservati...

"Delle parole del premier mi importa meno di zero", è così che il ministro dell'Interno e vicepremier Matteo Salvini risponde al suo compagno di banco Luigi Di Maio nel parlare dell'affaire Russia. Il "me ne frego" di Salvini la dice lunga sulla sua idea di politica governativa...

Tutti i media, da qualche settimana, hanno continuato ad aggiungere notizia su notizia riguardo una serie di incontri, ufficiali e non, con politici e imprenditori russi, a cui hanno partecipato Salvini e i suoi più fidati facilitatori (D'Amico, Savoini, Meranda ecc.) e il suo staff ministeriale. La magistratura ha aperto un'inchiesta su una presunta trattativa con i petrolieri russi dalla quale, grazie a una vendita di gasolio russo, sarebbe saltata fuori una tangente per la Lega di 65 milioni di dollari. La vicenda sarebbe nata l'anno scorso in un incontro a Mosca, e sarebbe proseguita quest'anno all'hotel Metropol, sempre a Mosca, dove il facilitatore Savoini - leghista della prima ora, presidente di Lombardia-Russia - avrebbe tenuto le fila della trattativa.

La vicenda è venuta allo scoperto già

all'inizio di quest'anno, grazie ad un reportage del settimanale *L'Espresso* - al quale Salvini e l'intera Lega risposero con il silenzio più assoluto - e poi ha preso una dimensione mondiale perché il sito americano *Buzzfeed* ha reso pubblico il dialogo avuto il 18 ottobre 2018 all'hotel Metropol di Mosca nel quale tre russi e tre italiani (uno di loro è Savoini) discutevano di una commessa di gasolio russo da 1,5 miliardi di dollari: vende una società russa e compra l'Eni, prevedendo una provvigione-tangente sia per la Lega che per i russi. Scatta perciò l'indagine della magistratura italiana.

Inutile dire che la vicenda ha messo il ministro degli Interni Salvini in una posizione particolarmente difficile sia all'interno del governo che sul piano penale. Da quando è nato il governo Conte, che vede alleati due partiti politici, Lega e Movimento 5 Stelle, che erano lontani anni luce, almeno formalmente, su moltissimi temi, la Lega di Salvini ha iniziato a erodere sempre più il vantaggio numerico che il M5S metteva sul piatto (alla Camera i deputati M5S

sono 227 contro 125 della Lega, al Senato sono 111 contro 58), aumentando la propria influenza politica, basata all'inizio sul ricatto sistematico di cambiare maggioranza grazie a un accordo con Forza Italia e Fratelli d'Italia e, successivamente, dopo le europee, sull'exploit elettorale che ha portato la Lega ad essere il partito più votato e il M5S a perdere il 50% dei consensi. Per quanto le elezioni politiche italiane, hanno comunque segnato un'avanzata straordinaria di consensi per la Lega (con le sue posizioni anti-immigrati, per il Tav, la Tap ecc, per una sicurezza più rigida, tutto condensato nello slogan "prima gli italiani", perciò fondamentalmente antieuropeista). Il M5S, pur non essendo strutturato come un partito tradizionale, è comunque riuscito ad arrivare al governo grazie all'accordo con la Lega e questo, inevitabilmente, rappresenta un debito che viene ripagato cedendo, di volta in volta, sulle posizioni che lo hanno caratterizzato negli ultimi anni e che lo avevano portato

(Segue a pag. 12)

20-21 luglio 2001: sui fatti di Genova, durante il G8

Operazioni di polizia e violenta sopraffazione per sfogare istinti di vendetta repressi, ieri come oggi

I diciottenni di oggi non hanno idea, o hanno un'idea molto approssimativa, di quel che successe a Genova, nel luglio del 2001, in occasione del G8 e delle manifestazioni dei cosiddetti "no-global", delle misure di sicurezza e della blindatura della città come se invece di manifestazioni pacifiste ci si dovesse attendere lo scoppio di una guerra civile.

Chi erano i no-global? Il "movimento no-global" nasce, nel 1997, in Australia (nelle città di Melbourne, Perth, Sydney, Darwin) dalla forte contestazione di diversi strati sociali - dalla classe media all'aristocrazia operaia - nei confronti di una generalizzazione del "libero mercato", nella quale dominano il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio (la WTO), ossia i più grandi centri del capitale finanziario e le più grandi potenze imperialiste del mondo. Ma è a Seattle (USA) dove, nel novembre del 1999, si tenne il vertice del WTO che doveva dare l'avvio appunto agli accordi internazionali sotto la direzione delle potenze finanziarie mondiali, che il movimento "no-global" assume notorietà internazionale influenzando i movimenti

fino a tutto il 2001, quando, dopo l'attacco terroristico alle Torri Gemelle di New York, il peso della propaganda borghese si sposta tutto sulla "lotta al terrorismo internazionale", islamico in particolare.

Le contestazioni vertevano su argo-

(Segue a pag. 11)

NELL'INTERNO

- La politica dei porti chiusi svela l'arrocamento della classe dominante italiana a difesa del proprio benessere
- Argentina: di fronte alla crisi e alla miseria, necessità imperativa della lotta e dell'organizzazione di classe!
- Se insulti e denigrazioni sono argomenti principali di un ministro...
- Gli insegnamenti da trarre a cent'anni dalla Repubblica Ungherese dei Consigli
- In Sudan, l'interclassismo e il democrazia portano la rivolta verso la sconfitta
- Colombia: all'offensiva e al terrorismo borghese: Lotta di classe!
- Aiutiamoli a casa loro!... Diga italiana in Etiopia: dove prima le terre erano piene di grano ora c'è solo la morte!

In ogni paese capitalista, sviluppato o arretrato, la borghesia è il nemico di classe n. 1. Autoctoni o immigrati, i proletari sono sempre e dovunque schiavi salariati e il loro interesse di classe è unirsi nella lotta contro la borghesia

1. La classe dominante borghese dei paesi capitalisti sviluppati - non importa se al governo ci sono i partiti di sinistra, di centro o di destra - nella sua politica è guidata sostanzialmente dalla legge del profitto capitalistico e dall'interesse nazionale rappresentato dallo Stato e dai gruppi industriali e finanziari più forti attraverso i quali condurre la lotta di concorrenza con le borghesie e gli Stati stranieri. La borghesia è sempre in lotta: contro le fazioni nazionali concorrenti e più deboli, contro le borghesie straniere e, sempre e comunque, contro il proletariato innanzitutto del proprio paese e, poi, degli altri paesi.

2. La classe borghese è una classe unitaria solo se guidata da partiti politici e da poteri economici e finanziari forti, capaci di catalizzare tutti gli strati sociali intorno alla difesa degli interessi della grande borghesia che è l'unica a poter tener testa alle borghesie straniere. In periodi di espansione economica, i diversi strati borghesi hanno interesse a non farsi la guerra e ad aprire il coinvolgimento politico nella guida dello Stato ai partiti riformisti, sia del riformismo borghese, sia del riformismo socialista. La democrazia borghese è il metodo che meglio di altri facilita questo coinvolgimento. Ma la lotta di concorrenza non scompare; con l'espansione economica si eleva a un livello superiore, alimentando le ambizioni di conquista di nuovi mercati, creando nello stesso tempo i fattori di una concorrenza più acuta e spietata che, in periodi di recessione economica, tendono a rafforzare gli strati borghesi che più di altri sono riusciti a conquistare posizioni economiche, finanziarie e politiche strategiche, mandando in rovina gli strati borghesi più deboli. Emer-

gono con più forza le tendenze centralizzatrici e concentrazioniste, sia sul piano economico e finanziario che sul piano politico; il capitalismo liberale di un tempo lascia il posto al capitalismo imperialistico. Sul piano politico, il mantenimento degli istituti democratici e dei metodi democratici diventa sempre più una copertura ideologica della realtà dittatoriale del capitale. Il riformismo socialista, che ha sempre avuto il compito di facilitare il coinvolgimento del proletariato nella difesa degli interessi borghesi in cambio di qualche miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, perde le sue vecchie caratteristiche di distinzione dal liberalismo borghese, prendendone sempre più le sembianze in un ambiente sociale ed economico che però è cambiato completamente perché da "liberale" è diventato "imperialistico", "antidemocratico", "illiberale". Il riformismo di sinistra assomiglia sempre più al vecchio riformismo liberale borghese, ma è fuori tempo ed è sempre più la sua copia sbiadita; però mantiene presso la borghesia dominante un certo interesse nella misura in cui riesce a influenzare importanti strati proletari deviando sistematicamente ogni spinta di lotta classista sul terreno della collaborazione di classe.

3. La classe borghese, nello sviluppo capitalistico della società, ha dovuto sempre contrastare non solo la concorrenza delle borghesie straniere, ma anche la lotta di classe del proprio proletariato. Nelle diverse fasi storiche dello sviluppo del capitalismo, la borghesia è passata dall'impedire con la forza e le leggi l'organizzazione

(Segue a pag. 4)

Sul caso Sea Watch 3 e altre navi Ong Che cosa nasconde la guerra che i governi borghesi, fra cui quello italiano, fanno ai migranti e alle Ong che salvano naufraghi nel Mediterraneo e a tutti coloro che li aiutano a varcare i "sacri confini"?

Da anni, in tutti i paesi d'Europa, i vari governi conducono una vera e propria guerra contro i migranti che provengono dall'Africa, dal Medio Oriente, dall'Asia. I portavoce delle classi dominanti borghesi, i difensori dello sfruttamento più bestiale delle masse lavoratrici dei paesi

capitalisticamente più deboli, i propagandisti prezzolati dell'odio sociale e razziale, parlano di «invasione», di masse di «clandestini» che si accalcano ai confini dei paesi ricchi e civili portando malattie e delinquenza, di difesa con tutti i mezzi legali a disposizione, pacifici e mi-

litari, del nostro vivere civile e delle nostre leggi, di alzare muri contro i barbari, di respingere con ogni mezzo le masse migranti che non vogliono morire a casa loro, e non hanno alcuno scrupolo a lasciarle morire nei tentativi di attraversare il mare o i confini di terra!

La «paura di classe»

La borghesia, nella sua superba prepotenza di classe sfruttatrice del lavoro umano e delle risorse naturali, è classe dominante perché detiene in ogni paese il potere economico, politico e militare a difesa dei suoi interessi di classe in una società che è costruita sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sull'appropriazione privata dell'intera produzione sociale. Tutti i componenti della classe borghese, dall'azionista miliardario delle grandi multinazionali al più piccolo commerciante, sono guidati in ogni loro azione dalla spasmodica ricerca del guadagno personale, del profitto capitalistico, cercando di ritagliare per sé un guadagno sempre più grande e una quota di profitto sempre più consistente, o di difendere l'esistente, in termini di privilegio sociale e di benessere.

La ricchezza di un paese è prodotta dal lavoro salariato, perché è dal lavoro salariato che il capitale estorce il plusvalore; senza lavoro salariato non esisterebbe produzione capitalistica, senza capitale non esisterebbe lavoro salariato: vivono e muoiono insieme, e la fine di questo rapporto può decretarla soltanto la rivoluzione politica e sociale ad opera dell'unica classe sociale che non ha alcun interesse nel mantenere in vita il regime capitalistico di sfruttamento, la classe proletaria, la classe dei senza riserve, dei produttori che non possiedono

nulla. E' di questa classe, è della sua lotta contro l'ordine stabilito, è della sua rivoluzione che le classi borghesi di tutto il mondo hanno paura. E questa vera e propria «paura di classe» si esprime in tutte le leggi di tutti i paesi in difesa della sacra proprietà privata, del sacro capitale, del sacro Stato che li sostiene, e in tutta la propaganda e in tutte le azioni di odio sociale e razziale che infarciscono tutti i discorsi e tutte le azioni volte a piegare le masse proletarie al rispetto di quelle leggi; salvo stracciarle tutte le volte che gli interessi di classe borghese sono messi in pericolo dalla concorrenza tra Stati e tra imperialismi volta a conquistare ulteriori territori economici per i propri capitali, o a difenderli dai tentativi di conquista di capitali e Stati stranieri.

La «paura di classe», che sta alla base dell'odio sociale e razziale delle borghesie di ogni paese, è il terreno su cui si impianta la paura dello straniero, la paura dell'invasione (invasione di merci, invasione di uomini, invasione di capitali), la paura di perdere i beni e i privilegi accumulati a causa di quell'invasione; i poteri borghesi, così, possono passare facilmente ad individuare, di volta in volta, gli Stati «nemici», gli Stati «aggressori» e gli strati sociali contro cui sguinzagliare i propri sgherri: si tratti di ebrei, di rom, di omosessuali, di drogati, di neri, di arabi, di migranti... o di comunisti. Che questo tipo di propaganda attecchisca soprattutto nelle masse piccoloborghesi e

negli strati dell'aristocrazia operaia, che sono molto vicini, per stile di vita e mentalità alla piccola borghesia, è un dato storico inconfutabile. La «paura di classe» che esprimono la borghesia e la piccola borghesia, per le ragioni materiali che abbiamo appena ricordato, non attecchisce nelle masse proletarie, nelle masse dei senza riserve e dei diseredati, sempre per ragioni materiali, ma opposte: non hanno nulla da perdere in questa società!

I borghesi si chiedono come mai queste masse, fuggendo da situazioni in cui si muore di fame e di guerra, si mettono in cammino attraversando montagne, deserti, fiumi e mari, rischiando comunque la vita ogni minuto di ogni giorno, senza la minima certezza di giungere vivi in un altro paese, ma non si danno mai una vera risposta, perché dovrebbero dire che la causa di queste migrazioni va cercata nel loro sistema economico capitalistico e che, se anche la causa talvolta fosse da cercare in particolari eventi naturali (terremoti, maremoti, eruzioni vulcaniche, incendi, siccità, alluvioni o altro) questo stesso sistema economico non è fatto per prevenire le conseguenze di quegli eventi, perché su quegli eventi lucra in modo gigantesco, così come lucra sul bisogno di fuga dei migranti. Queste masse puntano a raggiungere i paesi ricchi perché sono i paesi in cui la fame non decima la popolazione, dove la repressione e la tortura non

(Segue a pag. 2)

(da pag. 1)

sono la norma, dove non c'è la guerra coi suoi bombardamenti e i suoi massacri, dove la sopravvivenza è meno terribile rispetto ai paesi da cui fuggono. I riformisti borghesi sanno perfettamente che le cause principali di queste massicce migrazioni vanno cercate nelle contraddizioni economiche e sociali del capitalismo che provocano, oltre alle ormai famose «diseguaglianze», l'impoverimento sempre più esteso tra le masse non solo nei paesi capitalistici deboli, ma anche nei paesi capitalistici forti. Essi pensano di poter porre rimedio attenuando in qualche modo le «diseguaglianze» con la carità e la distribuzione di qualche briciola, ma senza cambiare sistema economico e politico. Ma, in sostanza, il profitto capitalista che guida ogni azione della borghesia, spinge la concorrenza che i regimi borghesi dei paesi ricchi alimentano sistematicamente tra i propri proletari, ad acuitarsi ancor più drasticamente tra i proletari autoctoni e i proletari stranieri, tanto più se gli stranieri non sono presenti legalmente ma clandestinamente.

C'è un aspetto di questa concorrenza tra proletari che interessa molto ai capitalisti, e riguarda il prezzo della loro forza lavoro: per lo stesso tipo di lavoro vengono pagati molto meno dei proletari autoctoni e sono più ricattabili, anche se hanno i permessi di soggiorno in regola con le leggi, tanto più se sono clandestini e se vengono mantenuti appositamente nella situazione di clandestinità (come in agricoltura e nell'edilizia). Dal punto di vista politico, i borghesi hanno un'altra arma propagandistica a disposizione, in particolare nei confronti dei proletari autoctoni: mostrano in quali condizioni economiche e sociali questi possono precipitare se non si adeguano alle esigenze di produzione e di competitività delle aziende in cui lavorano. Al ricatto del posto di lavoro, che normalmente viene usato dai capitalisti per abbattere i salari e difendere le proprie quote di profitto, si aggiunge, così, un ulteriore ricatto, sul salario e sul tempo di lavoro giornaliero, mettendo ancor più gli uni contro gli altri i proletari autoctoni e i proletari immigrati. I lavoratori, per i capitalisti, sono sempre delle *merci*, hanno un valore d'uso e un valore di scambio, e oltre ad un certo limite non possono essere sfruttate adeguatamente come da fonte di profitto ma diventano un costo puro e semplice. Ecco, quindi, che ogni governo borghese cerca di ridurre al minimo le risorse economiche da destinare alla sopravvivenza di proletari che non possono essere sfruttati nel lavoro; perciò è interessato a limitare l'afflusso dei migranti e quindi irrigidisce le pratiche burocratiche per il rilascio dei permessi di soggiorno e fa la guerra ai clandestini. La famosa legge della domanda e dell'offerta - in questo caso, di forza lavoro - segue la legge del profitto, non certo la legge della compassione umana...

Dagli all'immigrato!

Allora ci si spiega quali sono i criteri con cui i governi dei paesi ricchi affrontano, in determinati periodi, i «flussi migratori», cercando di gestirli, da un lato, con un occhio all'interesse economico delle aziende e del paese e, dall'altro, con un occhio alla compassione verso degli esseri umani che, in tempo di pace sociale, ha interesse a nutrire in qualche modo per dimostrare che non tutto nella società borghese è sottoposto alla spietata legge del profitto (atteggiamento destinato a sparire non appena la pace sociale si rompe, aprendo la strada alla guerra fra gli Stati o alla guerra fra le classi). Ma, in periodi in cui la concorrenza tra fazioni borghesi diventa molto acuta, mentre la situazione economica più generale, entrata in crisi da anni, non ne esce ancora, gli Stati si mettono uno contro l'altro nella lotta in difesa del proprio capitalismo nazionale, scaricando nei paesi concorrenti le conseguenze delle crisi e i loro effetti più gravi. I contrasti tra capitalisti e governi borghesi perciò aumentano, su ogni piano, e ogni classe dominante borghese tende a coinvolgere il proprio proletariato autoctono ancor più di quanto non abbia fatto finora, spingendolo a far proprio l'interesse nazionale sia contro gli altri Stati, sia contro gli altri popoli, comunque e sempre contro gli stranieri. La collaborazione di classe che la borghesia cerca dal proletariato non esclude che la concorrenza fra proletari continui a dare i vantaggi che i capitalisti si aspettano da essa, ma tende a indirizzare questa concorrenza verso un obiettivo sociale facile da identificare contro cui sfogare il disagio e l'insoddisfazione delle loro condizioni di esistenza. Ecco allora che i migranti, i senza patria, i senza lavoro, i senza famiglia, in una parola, i *clandestini*, vengono indicati come i ladri, gli stupratori, i criminali, la fonte di tutti i mali e di tutte le

Che cosa nasconde la guerra che i governi borghesi, fra cui quello italiano, fanno ai migranti e alle Ong che salvano naufraghi nel Mediterraneo e a tutti coloro che li aiutano a varcare i "sacri confini"?

disgrazie da cui bisogna difendersi; e coloro che dimostrano compassione verso di loro (i cosiddetti «buonisti») o che li aiutano, li accolgono, li salvano dai naufraghi, diventano fuorilegge, banditi, delinquenti e vanno incriminati, arrestati e condannati! La guerra di concorrenza tra fazioni borghesi si sviluppa, così, sul piano della repressione degli strati più deboli e difesi della popolazione; si tenta così di esorcizzare l'atavica «paura di classe» nei confronti della classe proletaria che, al tempo della rivoluzione russa del 1917 - nella speranza di non doverla mai riprovare sul serio - fece tremare le vene di tutti i governanti del mondo.

Le navi delle Ong

I fatti degli ultimi anni che riguardano le navi delle Ong che salvano i naufraghi in mare sono un'ulteriore dimostrazione di come i poteri borghesi usino l'odio sociale e razziale sia come arma nella concorrenza tra Stati sia come arma contro il proletariato.

Mediterraneo-Canale di Sicilia: tratto di mare diventato da trent'anni un vasto cimitero in cui sono spariti e continuano a essere inghiottiti migliaia di migranti che fuggono dalla miseria, dalla fame, dalla repressione, dalle torture, dalla guerra. Sono acque internazionali in cui scorrazzano motovedette della Guardia Costiera italiana, maltese, libica e altro naviglio militare dell'operazione Frontex, che hanno il compito di difendere, con le armi, i confini delle rispettive acque territoriali e, quando proprio non ne possono fare a meno, il compito di salvare dal naufragio i migranti che, volenti o nolenti, intercettano nel loro pattugliamento. Tutti gli Stati che si affacciano sul Mediterraneo (Italia, Malta, Grecia, Spagna, Francia, Libia, Tunisia, Marocco, Egitto, Israele, Siria, Turchia), che siano «in pace» o «in guerra», hanno interesse a difendere i propri confini sia dallo sfruttamento «illegale» dei fondali marini di esclusiva pertinenza degli Stati, sia dal commercio illegale di merci, sia dal traffico, ovviamente illegale, di esseri umani. Ma come succede per le merci, così per i migranti, qualsiasi confine non è mai chiuso ermeticamente. Solo che per gli esseri umani, soprattutto se naufraghi, esistono le leggi del mare, accettate formalmente da tutti gli Stati, che stabiliscono una priorità assoluta: qualsiasi naviglio che si trovi in prossimità di un naufragio è tenuto a portare immediato soccorso e a trasferire i naufraghi - non importa di che nazionalità, a quale strato sociale appartengano, di che età o di che sesso siano, e non importa se sono dotati di documenti o meno - nel porto più vicino e sicuro per la loro vita, sbarcandoli. Una volta a terra, la legge borghese obbliga le autorità del posto alla loro identificazione e a decidere della loro sorte, accogliendo o meno le loro richieste di asilo, di protezione, di rimpatrio o altro.

Dato il fenomeno delle massicce migrazioni, via terra o via mare, gli Stati dell'Unione Europea, hanno stabilito delle leggi, per il proprio paese e per tutti gli altri, come il Regolamento di Dublino del 2014 (1), che impongono ai paesi di «primo ingresso» o di «primo sbarco» (quindi, via mare, per Italia, Malta, Grecia, Spagna), l'organizzazione dell'«accoglienza» per identificare i migranti e valutare le loro domande di asilo o protezione, verificare se i loro documenti permettono o no la permanenza nel paese o il proseguimento del «viaggio» verso altri paesi, le cure mediche e ospedaliere per coloro che ne hanno bisogno, il trattamento e il rimpatrio per coloro che non rispondono ai requisiti richiesti, l'arresto dei trafficanti e degli scafisti ecc. ecc.; mentre per i minori non accompagnati vi è l'obbligo dell'accoglienza. Insomma, la legge borghese, da un lato, sembra andare incontro alle masse che fuggono dalla miseria, dalle guerre e dalle catastrofi «naturali» accogliendole, proteggendole e aiutandole, dall'altro lato, alza barriere non solo burocratiche, ma sociali, fisiche e militari. C'è stato chi, come il partito Fratelli d'Italia che rappresenta una destra virulenta e sovranista, che per bocca della sua leader Giorgia Meloni, oltre a chiedere il blocco militare navale ai confini delle acque territoriali italiane, ha anche proposto di affondare le navi delle Ong...

(1) Cfr. <https://openmigration.org> > Politiche di frontiera; <https://theitaliantimes.it> > Politica.

La stragrande maggioranza dei migranti arriva in Europa da sud e sud-est, e i paesi coinvolti direttamente sono appunto quelli che si affacciano sul Mediterraneo meridionale, in primis l'Italia, dato che gli imbarchi vengono organizzati dai trafficanti soprattutto dalla costa libica, ma anche da quella maricchina, tunisina o algerina; mentre l'afflusso via terra - la famosa «rotta dei Balcani» - interrotto nel 2016 per via della costruzione del muro tra Ungheria e Serbia voluto da Orban, è tornata ad esser battuta dai migranti vista la sempre maggior difficoltà di giungere vivi in Europa via mare. Era infatti la «rotta dei Balcani» - che iniziava dal confine tra Turchia e Grecia - la più battuta fino al 2016, sia per la relativa apertura dei paesi del centro e del nord Europa affamati di forza lavoro a basso costo, sia per la politica permissiva dei paesi dell'ex Jugoslavia. Ma la dura crisi economica che ha colpito i paesi europei e le grosse difficoltà che incontrano nell'uscirne, unite all'ascesa dei partiti nazionalisti e «sovranisti» - tendenzialmente anti-Unione Europea - hanno cambiato repentinamente la loro politica nei confronti dei flussi migratori.

Così, per i governanti italiani, spagnoli, francesi, tedeschi, ungheresi, croati, serbi o sloveni, insomma per tutti i civilissimi europei, i migranti sono diventati un peso e una minaccia per il benessere del proprio «popolo» e per la stessa stabilità del proprio paese; sono diventati «portatori di crimini» e tutti coloro che ne facilitano l'arrivo e l'accoglienza diventano automaticamente delinquenti, complici dei criminali e dei trafficanti di esseri umani. L'ipocrita politica borghese dell'accoglienza, dell'aiuto verso i più disperati e coloro che fuggono dalle guerre, dalle repressioni e dalla fame, mostra in questo modo il suo vero volto: se non servono come braccia da sfruttare bestialmente, non importa se legalmente o illegalmente, queste masse vengono trattate peggio delle bestie la cui vita perde qualsiasi valore. Muoiono di fame e di stenti nel tentativo di attraversare deserti, montagne, paesi insospitati? Se la sono cercata! Muoiono annegati nei fiumi o in mare nel tentativo di attraversarli con qualsiasi mezzo? Se la sono cercata! Finiscono nei campi di concentramento libici, obbligati a lavori forzati, percorsi e violentati, depredati di ogni misero avere prima di essere imbarcati su navigli che per la maggior parte rischieranno di naufragare dopo poche decine di miglia? Se la sono cercata!

Si pattugliano con navi militari i tratti di mare per difendere i confini dall'immigrazione clandestina, si rallentano i soccorsi in mare o addirittura si rifiutano, si chiudono i porti e si impediscono gli sbarchi, si attaccano le imbarcazioni delle Ong che salvano i naufraghi che nessun'altra imbarcazione governativa si sogna di salvare, accusandole di complicità con i trafficanti e gli scafisti, ordinando loro di riportare i naufraghi in Libia riconsegnandoli così ai trafficanti e agli aguzzini. D'altra parte, la politica degli Stati europei sostanzialmente anti-immigrati, di criminalizzazione dei migranti, intimidisce anche tutte le navi mercantili che solcano quotidianamente il Mediterraneo e che potrebbero intervenire nel salvataggio dei naufraghi secondo l'antica legge del mare, ma non lo fanno perché non saprebbero dove sbarcare i naufraghi e perderebbero molto tempo che invece devono usare per i loro commerci.

Che la Libia sia un paese in guerra e che le sue coste e i suoi porti non siano sicuri, lo sanno anche i bambini. Da anni la stessa ONU ha dichiarato che i porti della Libia non sono porti sicuri, mentre la Tunisia ha i porti chiusi a tutti i migranti; esistono centinaia di reportage che, per la Libia, documentano le violenze, gli stupri, lo sfruttamento bestiale, le torture e le uccisioni nei campi in cui vengono concentrati i migranti africani e mediorientali che tentano di fuggire dai loro paesi, ma l'ordine di Roma, di Madrid, di Parigi è di respingere i migranti nel paese da cui sono partiti perché *clandestini*; vengono respinti senza alcuno scrupolo i migranti cosiddetti «economici» (che migrano a causa della fame, della miseria o per mancanza di lavoro), mentre le leggi in vigore darebbero la possibilità di entrare in Italia, in Spagna, in Francia o in Germania solo ai migranti considerati *rifugiati politici*; ma basta indurre le leggi inerenti l'accoglienza dei rifugiati, come ha fatto di recente l'Italia, e così anche questa «condizione» si trasforma in un muro invalicabile.

Marina militare contro "ambulanzze del mare"

Ogni Stato prevede sanzioni sia per i soccorsi «non autorizzati» in mare che per l'aiuto a passare i confini. Ecco, tra i tanti, un paio di esempi.

La nave Open Arms, dell'associazione non governativa catalana Proactiva Open Arms, nota per i soccorsi nel 2015 dei rifugiati siriani all'isola di Lesbo, e poi per molti altri interventi di salvataggio di naufraghi che provenivano e provengono dalle coste della Libia, è stata fermata recentemente nel porto di Barcellona dal governo Sánchez e dovrà pagare una sanzione da 200 mila a 900 mila euro per aver forzato il blocco del governo «*recandosi nelle acque internazionali di fronte alla Libia*» (2). Nonostante i blocchi e i divieti, sulle coste spagnole in tutto il 2018 sono arrivate 56 mila persone - la cifra più alta dal 2006, che pone la Spagna al primo posto fra i paesi di primo ingresso nel 2018 - di cui 20 mila via mare. La Marina spagnola ha imposto, per il naviglio che batte bandiera spagnola, di non portare a termine salvataggi «*altre attività che derivino da tali operazioni*» al di fuori della zona Sar spagnola (3), se la nave non dispone «*dei permessi delle autorità predisposte*», che sono quelle dell'Italia e di Malta, ossia dei paesi che hanno chiuso i porti (4). Se poi si considera che il reparto salvataggio in mare della Guardia Civil spagnola è in grossa difficoltà per mancanza di mezzi nelle operazioni di salvataggio nella propria zona Sar, si capisce come i gommoni dei migranti sono alla mercé della Guardia costiera marocchina che non si pone troppi problemi a sparare. Insomma, anche per la Spagna i migranti naufraghi non devono essere salvati o, se salvati, devono essere consegnati alle motovedette dei paesi da cui si sono imbarcati, marocchine, algerine, tunisine o libiche che siano.

La Francia, da parte sua, ha avuto parecchi casi di aiuti ai migranti incappati nelle dure sanzioni della legge francese. La legge francese stabilisce che chi aiuta chiunque si trovi «illegalmemente» sul territorio francese rischia fino a 5 anni di prigione e 30 mila euro di multa, ma la stessa legge prevede la sospensione della pena nel caso venga dimostrato che la persona non ha guadagnato dalla sua attività di aiuto ai clandestini (5). E' noto il caso di Cédric Herrou, il contadino di Breil-sur-Roya, sulle Alpi Marittime al di là del confine tra Ventimiglia e la Francia; dal 2011 ha dato passaggi ai migranti che transitavano per quella via di montagna; dal 2015, quando la Francia ha chiuso la frontiera con l'Italia, Herrou ha cominciato anche ad ospitarli, e naturalmente sono arrivati l'arresto, la prigione e il processo; nell'agosto del 2016 è stato condannato a 4 mesi di carcere per aver accompagnato alcuni migranti dalla frontiera alla sua fattoria; nel processo del febbraio del 2017 gli è stata comminata una multa di 3.000 euro per lo stesso motivo. Ma, alla fine, avendo dimostrato che non ci guadagnava assolutamente nulla da questa sua attività di solidarietà, è stato assolto dall'accusa di aver favorito la circolazione di migranti irregolari e di aver ospitato profughi in «centri non idonei»: la sua difesa è stata quella di aver attuato uno dei tre valori fondamentali della Repubblica francese, la *fraternità* senza che questa fraternità fosse occasione di lucro... e la Corte costituzionale non ha potuto che ingoiare la semplice lezione di un contadino di montagna. Ulteriore dimostrazione, questa, che le leggi borghesi si contraddicono continuamente perché da un lato elevano gli alti ideali di fraternità, uguaglianza e libertà a valo-

ri imperituri, ma nei fatti, dato che sono gli interessi economici e politici di classe a guidare l'opera di ogni governo, la fraternità, l'uguaglianza e la libertà vengono calpestate sistematicamente.

Ormai è evidente a tutti che i naufraghi che si salvano lo devono soprattutto alle navi delle Ong che pattugliano la vasta zona di mare in particolare di fronte alla Libia; talvolta lo devono a qualche peschereccio o a qualche motovedetta della Guardia costiera italiana o maltese che però non hanno il compito di salvare naufraghi, ma di impedire l'accesso alle acque territoriali del proprio paese a navi che trasportano «clandestini», considerando i migranti come merce illegale (alla stessa stregua della droga o delle armi). Il migrante, per il borghese europeo ben pasciuto, economicamente ricco e ben difeso militarmente, è considerato un essere inferiore, utile da sfruttare come mano d'opera a basso costo da tenere in condizioni di schiavitù reale e di precarietà di vita, ma da tener lontano dalle proprie proprietà e dalle proprie case, abbandonandolo all'emarginazione e alla miseria. Allontanando i migranti, i borghesi pensano di allontanare da sé la miseria, le difficoltà di sopravvivere, la rabbia e la ribellione di essere umani che fuggono dalle conseguenze del sistema economico e politico capitalista che, nei paesi ricchi, costituisce la base del benessere della borghesia e degli strati privilegiati piccoloborghesi, ma che, nei paesi capitalisti arretrati, costituisce la causa delle sofferenze, della miseria, della fame, delle distruzioni di guerra che spingono masse sempre più numerose a prendere la via della fuga, dell'emigrazione.

Ma dove emigrare?

L'Africa è il continente dalle migrazioni più grandi dell'epoca recente. Le guerre che gli imperialismi di tutto il mondo scatenano per accaparrarsi le risorse minerarie di cui l'Africa è ricca provocano da decenni distruzioni, massacri e deportazioni di intere popolazioni; alle guerre in cui gli imperialismi più forti del mondo intervengono direttamente si aggiungono le guerre per procura, condotte dalle fazioni borghesi formatesi nei paesi africani sotto la protezione di questo o quell'imperialismo, e che si combattono allo stesso tempo per interesse proprio e per interesse imperialistico. E, come in ogni guerra nell'epoca imperialistica, sono le popolazioni a subire le più grandi sofferenze. Quel che i nostri civilissimi governanti europei nascondono, non sono soltanto i loschi e sporchi interessi che stanno alla base di quelle guerre, ma anche il fatto che le conseguenti e massicce migrazioni provocate da quelle guerre si attuano all'interno degli stessi Stati africani confinanti: si tratta di milioni di persone (6), non di poche migliaia per le quali gli Stati ricchi europei litigano tra di loro perché nessuno se ne vuole accollare la sistemazione e i costi. E poi parlano di integrazione, di armonia tra i popoli, della ricchezza delle più diverse culture che si incontrano..., mentre si assiste la vergognoso spettacolo della complicata distribuzione di poche decine di migranti tra i diversi paesi europei...

Per i ricchi Stati europei, in sostanza, la sorte dei migranti consiste nel morire nei campi di detenzione libici o nel morire nei tentativi di raggiungere un paese in cui assicurarsi la sopravvivenza.

La ribellione delle Ong

Il fatto che la Sea Watch 3 si sia ribellata alle disposizioni delle autorità italiane circa i porti chiusi alle navi delle Ong, alle autorità libiche che le ordinavano di riportare in Libia i naufraghi imbarcati, e alle autorità maltesi che le facevano perdere tempo prezioso con false promesse di rifornimenti, ha segnato una reazione che i governanti non si aspettavano, mentre contavano sulle minacce previste nei vari decreti di sicurezza e rappresentate dalle navi militari delle rispettive Guardie costiere che pattugliano il Mediterraneo meridionale. Vale la pena tracc-

(Segue a pag. 3)

(2) Cfr. *Il fatto quotidiano*, 6 luglio 2019; vedi anche www.openonline.it/2019/07/06/.

(3) Col termine Sar (*Search and Rescue*), ossia *Ricerca e Soccorso* si identifica una serie di operazioni di salvataggio condotte da personale addestrato a tale scopo e all'impiego di specifici mezzi navali, aerei o terrestri volti alla salvaguardia della vita umana in particolari situazioni di pericolo e ambienti ostili quali montagna, gole o mare (www.iusinitiner.it/lezioni-sar-18324/); per quel che riguarda il mare, gli Stati rispondono a tre convenzioni: la SOLAS (*Safety of Life at Sea*), del 1974, la Convenzione di Amburgo del 1979 e la Convenzione dell'ONU sul diritto del mare del 1982 (UNCLOS). Ogni Stato che possiede una costa decide qual è la propria zona Sar, ossia la zona, oltre le proprie acque territoriali, nella quale si impegna direttamente delle operazioni di salvataggio. La Libia, d'accordo con la UE,

nel 2018, ha definito una sua zona Sar molto vasta rispetto alle sue effettive possibilità di garantire il salvataggio in mare, sia per mancanza di mezzi, strutture e personale adeguati, sia perché è un paese in guerra spaccato in due con un governo a Tripoli e un governo a Tobruk, guerra nella quale sgazzano le più diverse milizie che si affittano di volta in volta a uno o all'altro dei contendenti.

(4) Cfr. www.internazionale.it/notizie/mathilde-fremois/2017/02/10/cedric-herrou/.

(5) Cfr. www.ilpost.it/2018/07/06/cedric-herrou-fraternita/.

(6) Cfr. *La Repubblica*, 27/09/2018, *Africa, la contronarrazione: nel 2017, sono stati 19,4 milioni le persone emigrate all'interno dello stesso continente*.

(7) Cfr. <https://notizie.virgilio.it/duello-sea-watch-3-salvini-la-foto-ricostruzione-della-vicenda/arrivano-i-politici-di-sinistra-570630/>.

(dapag. 2)

Che cosa nasconde la guerra che i governi borghesi, fra cui quello italiano, fanno ai migranti e alle Ong che salvano naufraghi nel Mediterraneo e a tutti coloro che li aiutano a varcare i “sacri confini”?

ciare una breve cronologia dei fatti (7).

12 giugno, la Sea Watch 3 imbarca 53 migranti alla deriva su un natante non in condizioni di tenere il mare ancora per molto, e chiede un porto sicuro per poterli sbarcare.

14 giugno, mentre l'Italia non ha offerto alcuna disponibilità, il pagliaccesco governo di Tripoli offre di accoglierli in Libia, ma la Sea Watch non intende riportare i migranti in un paese in cui violenza, stupri, sevizie, torture e uccisioni sono la norma, e dirige la prua a Nord, verso Lampedusa che di fatto è il porto sicuro più vicino (116 miglia nautiche), mentre Malta è a 160 miglia nautiche.

15 giugno, il ministro dell'interno italiano Salvini risponde via twitter: «*Ho appena firmato il divieto di ingresso, transito e sosta alla nave Sea Watch 3 nelle acque italiane, come previsto dal Nuovo Decreto Sicurezza. Ora il documento sarà alla firma dei colleghi ai Trasporti e alla Difesa: stop ai complici di scafisti e trafficanti*». La sua posizione è: nessun aiuto ai naufraghi, sebbene la legge del mare e le convenzioni internazionali che l'Italia ha sottoscritto lo prevedano; la Ong è accusata di complicità con gli scafisti e i trafficanti, e di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

16 giugno, dopo 4 giorni di mare, constatata la grave emergenza per 10 persone tra cui donne incinte e bambini, il Viminale ne autorizza lo sbarco. Ma l'emergenza per le altre 43 persone non è finita. Nella notte la Guardia di Finanza italiana notifica alla Sea Watch il Decreto Sicurezza bis, ma non contesta alcun reato. La Sea Watch rimane al largo di Lampedusa e continua a chiedere lo sbarco dei migranti.

19 giugno, la Sea Watch per il settimo giorno col suo carico di 43 migranti è ancora in attesa, al largo di Lampedusa, di una comunicazione per poterli sbarcare, e ribadisce la situazione di grave emergenza per i migranti.

20-21 giugno, Salvini scrive una lettera ufficiale al presidente del consiglio Giuseppe Conte e al ministro degli Esteri Moavero Milanesi con la quale lo sceriffo d'Italia chiede di intervenire presso il governo olandese, visto che la Sea Watch 3 batte bandiera olandese, perché eserciti i suoi poteri e si prenda direttamente la responsabilità di questa nave e del suo carico di migranti, ribadendo che i porti italiani restano chiusi all'ingresso, al transito e alla sosta di questa nave: «*La Sea Watch 3 batte bandiera olandese e là dovrebbe esser accolta. Io non mollo!*». Come sempre, nessun accenno ai naufraghi salvati, al loro stato di salute, al loro diritto di essere salvati e portati in un porto sicuro che non è certamente in Libia. Nella notte tra il 20 e il 21 giugno la Sea Watch 3 risponde via twitter: «*Con una motovedetta della guardia costiera, questa notte a Lampedusa sono sbarcate 81 persone, partite dalla Libia. Intanto i 43 naufraghi a bordo di Sea Watch rimangono bloccati in mare al 9° giorno dal soccorso. Quanto deve durare questa ipocrita e disumana messinscena?*». E' evidente che il bersaglio della propaganda anti-immigrati e anti-Ong rappresentato, ora dalla Sea Watch 3, come in precedenza dall'Acquarius, dalla Mare Jonio, dalla Sea Eye, è del tutto strumentale e nasconde la reale incapacità del governo italiano di attuare fino in fondo la sua proclamata politica contro l'immigrazione clandestina e il blocco dei flussi migratori illegali, visto che negli stessi giorni in cui Salvini faceva la guerra alla Sea Watch 3, sulle coste italiane, anche con piccoli barchini e barche a vela (provenienti soprattutto dalla Tunisia) che contenevano dieci, venti persone ciascuno, si attivavano i cosiddetti «sbarchi fantasma» grazie ai quali approdavano indisturbati quasi 1000 migranti (8). Ciò significa, come afferma lo stesso procuratore di Agrigento, Luigi Patronaggio, che «i migranti soccorsi dalle Ong rappresentano una porzione insignificante» (9). Ma dal punto di vista del clamore mediatico e dell'effetto propagandistico, puntare i riflettori sul «bersaglio grosso» ha un grande significato, dal punto di vista di chi se la prende con coloro che non nascondono le proprie operazioni di salvataggio.

23 giugno, i 43 naufraghi a bordo della Sea Watch 3 diventano 42, poiché uno di loro viene evacuato a causa del serio peggioramento delle sue condizioni di salute.

24-25 giugno, la Sea Watch 3 chiede alla Corte europea per i diritti dell'uomo di costringere le autorità italiane a far attraccare la nave a Lampedusa e sbarcare i naufraghi. La Corte europea boccia la richiesta, sostenendo che può intervenire soltanto quando i naufraghi sono effettivamente sbarcati a terra. La mitica Europa dei diritti, per l'ennesima volta, chiamata a sostenere le ragioni della Ong, mostra tutta

la sua inconsistenza e la sua falsità.

26 giugno, i 42 migranti a bordo sono allo stremo delle forze, mancano acqua, cibo, medicinali; la comandante della Sea Watch 3 Carola Rackete decide di forzare il divieto di entrare nelle acque territoriali italiane e si dirige verso il porto di Lampedusa; Matteo Salvini, da parte sua, twitta: «*L'immigrazione non può essere gestita da navi fuorilegge: siamo pronti a bloccare qualunque tipo di illegalità. Chi sbaglia paga. L'Europa? Assente, come sempre*», a muso duro contro la comandante, e contro l'Europa, questa volta chiamata a sostenere le ragioni dello Stato italiano contro le ragioni dei diritti al soccorso dei naufraghi.

E su facebook, Luigi Di Maio, esaurite le belle parole in sostegno dei diritti usate in campagna elettorale nelle ormai dimenticate (e perse) elezioni europee, si allinea all'alleanza di governo più forte: «*Siamo diventati il palcoscenico del Mediterraneo. Come mai la Sea Watch neanche prova più ad avvicinarsi a Malta o alla Grecia? Non fa notizia. Hanno preferito restare 14 giorni al largo delle nostre coste anziché chiedere a La Valetta, Madrid o Atene lo sbarco. (...) La Sea Watch si fa pubblicità e raccoglie più fondi, così può ripartire*». Povero Di Maio, non ci arriva, non riesce a capire come mai i migranti che fuggono dalle torture e dalle orribili condizioni di detenzione subite in Libia, rischiando la vita nella traversata del Mediterraneo, non stanno facendo una crociera, ma, proseguendo la fuga dalle guerre, dalla fame e dalla repressione dei loro paesi, cercano un rifugio sicuro e la Ong che li ha soccorsi in mare sta svolgendo un compito che non svolge lo Stato italiano. Questo, al contrario, si vuol liberare del problema dei migranti per la soluzione del quale delega i libici, a cui fornisce motovedette della guardia costiera e sostegno politico ed economico, i quali, riportando i migranti su cui riescono a mettere le mani, li ridanno in pasto agli stessi aguzzini da cui sono scappati. Ma Di Maio non si lascia sfuggire l'occasione, dopo avere accusato le Ong di utilizzare i salvataggi in mare per farsi pubblicità e raccogliere fondi, per un suo particolare pianto greco, dimenticandosi per un attimo di essere al governo di un paese nel quale non fa null'altro che non difendere l'economia nazionale e le imprese, con un occhio di riguardo per le più piccole presso le quali raccatta la maggioranza dei voti: «*In mezzo però ci sono le persone. Gli essere umani. Che sono comparse inconsapevoli di questo grande teatro che sono diventate le acque territoriali italiane. Persone che sono state illuse di trovare la terra promessa in Europa. Dove ci sono decine di milioni di poveri e l'1% della popolazione che possiede il 40% della ricchezza. Quello stesso 1% della popolazione che si commuove ogni volta che non facciamo sbarcare migranti in Italia, ma che trucidano milioni di europei con le operazioni di finanza speculativa o con le loro banche che strozzano le imprese*». Da gagliardo rappresentante della media e piccola borghesia, gli riesce facile prendersela con i «poteri della grande finanza» e con la «speculazione» quando questi poteri e questa speculazione non garantiscono più i privilegi e il benessere alla piccola e media borghesia, quando quell'1% della popolazione che possiede il 40% della ricchezza era indicato come modello di successo. Prendere di salvare i privilegi sociali e il benessere della classe media quando l'economia capitalista è in crisi spinge i piccolo-borghesi a prendersela, a parole, con il re, con i «poteri forti» e, nello stesso tempo, a prendersela nei fatti, usando tutta la forza di pressione sociale e repressione a disposizione, con gli strati della popolazione più deboli, emarginati, come i diseredati e i migranti, con i senza patria, in una parola, con i proletari.

27 giugno, in cerca di un palcoscenico anche per loro, una delegazione del Pd e di Leu arriva a Lampedusa in sostegno della Sea Watch 3, sale a bordo della nave con l'intenzione di testimoniare direttamente su tutto quel che succede da quel momento in poi e di convincere la comandante ad attenersi alle disposizioni di legge perché la loro presenza era una garanzia per lo svolgimento ordinato della trattativa con le autorità italiane per «una soluzione diplomatica»..., ma intanto i migranti stavano sempre peggio e la cosiddetta trattativa con le autorità italiane naufragava miseramente.

28 giugno, la procura di Agrigento procede contro la Sea Watch, la sua capitana e

il suo equipaggio, per «favoreggiamento e violazione del codice della navigazione». La Sea Watch è ferma a mezzo miglio dal porto di Lampedusa. Perquisizioni a bordo, migranti allo stremo. Francia, Germania, Lussemburgo, Portogallo e Finlandia si sono detti «pronti» (dopo 15 giorni dal salvataggio nella zona Sar libica, sai che sforzo!) a distribuirsi i 42 migranti una volta sbarcati a terra. Colpo di scena: il ministro degli Esteri Moavero Milanesi, alla domanda diretta di un giornalista, dichiara apertamente che «*la Libia non è un porto sicuro*! Se ne è accorto anche lui...

29 giugno, dopo 17 giorni di mare, la situazione non si era ancora sbloccata. Verso le 2 di notte la capitana della Sea Watch 3, dichiarando forte e chiaro lo «stato di necessità» per i migranti, attracca di forza al molo commerciale di Lampedusa, ovviamente senza alcuna autorizzazione preventiva. Una motovedetta della Guardia di finanza prova ad ostacolare l'ingresso della Sea Watch 3 nel porto, andando avanti e indietro lungo la banchina per impedirle l'attracco, facendo in questo modo intenzionalmente una manovra molto rischiosa. La Sea Watch, non certo così agile come la motovedetta, proseguendo la sua manovra d'attacco, urta leggermente la motovedetta, ma riesce a non schiacciarla contro la banchina. Naturalmente questa vicenda ha fatto alzare alte grida da parte dei governanti, e di Salvini in particolare che continuerà ad accusare la capitana della Sea Watch di aver voluto uccidere i finanzieri italiani (la sua campagna elettorale, intrisa di dosi massicce di livore contro gli immigrati e le Ong, evidentemente, non finisce mai). Naturalmente la capitana Carola Rackete è stata arrestata; nella folla che si era radunata al molo d'attracco c'erano i sostenitori della Ong che la accoglievano con applausi e grida di incoraggiamento, e i sostenitori di Salvini che le lanciavano contro insulti di ogni genere gridando «manette, manette!» e augurando alla comandante Rackete e alle donne dell'equipaggio di subire violenze sessuali (10).

30 giugno, Sea Watch, la legge internazionale dà ragione alla capitana, così titola un suo articolo «la Repubblica» del 30 giugno, nel quale Gregorio De Falco, ex comandante della Guardia costiera di Livorno, noto per essere intervenuto nella vicenda del comandante Schettino e della Costa Concordia che, con una manovra azzardata, il 13 gennaio 2012 ha fatto incagliare e naufragare sugli scogli dell'isola del Giglio uccidendo 32 passeggeri (11), alla domanda dell'intervistatore: «*La comandante ha commesso atti di resistenza o violenza contro una nave da guerra nazionale, come le viene contestato?*», risponde così: «*L'accusa non regge, la motovedetta della Guardia di finanza contro cui è finita la Sea Watch 3 non è una nave da guerra, che è un'altra cosa, è un'imbarcazione militare (...). Peraltro, la Sea Watch è un'ambulanza, ovvero un natante con a bordo un'emergenza: dunque non era tenuta a fermarsi. Piuttosto la nave militare avrebbe dovuto scortarla a terra*». A un'altra domanda dell'intervistatore: «*Di fronte al blocco dell'autorità italiana, quali opzioni aveva la comandante Rackete?*», questa volta risponde Fabio Sabatini, professore associato di Politica Economica all'Università La Sapienza di Roma: «*Secondo quanto scritto dall'Onu nella lettera inviata all'Italia sul decreto "Sicurezza bis", il diritto alla vita e il principio di non respingimento, che sono stabiliti dai trattati internazionali, prevalgono sulla legislazione nazionale. Le Nazioni Unite ritengono che l'approccio del decreto "Sicurezza bis" sia fuorviante e non in linea con il rispetto dei diritti umani previsto dai trattati internazionali*». Dunque, secondo l'Onu, è il governo italiano ad essere «fuorilegge», ad essere contro il rispetto dei diritti umani, mentre la comandante Rackete ha agito secondo quella priorità. Ma, come sempre, gli interessi borghesi e nazionali del momento vanno contro qualsiasi legge solennemente sottoscritta, che sia nazionale o internazionale; se poi si tratta di «diritti umani», gli scrupoli spariscono rapidamente...

2 luglio, il procuratore di Agrigento, in un'audizione alla Camera dei deputati, dichiara che: «*Non è stato fino ad ora provato il preventivo accordo tra trafficanti di esseri umani ed Ong*» (12).

Su «la Repubblica» si può leggere: «*Carola Rackete, la comandante della Sea Watch 3 torna libera dopo quattro*

giorni trascorsi agli arresti domiciliari. (...) La Gip [Alessandra Vella] è andata ben oltre la richiesta dei pm, non convalidando l'arresto della comandante della Sea Watch, Carola Rackete, escludendo il reato di resistenza e violenza a nave da guerra e ritenendo che il reato di resistenza a pubblico ufficiale sia stato giustificato da una "scriminante" legata all'aver agito "nell'adempimento di un dovere", quello di salvare vite umane in mare. Viene dunque meno la misura degli arresti domiciliari deciso dalla procura che aveva chiesto la convalida della misura restrittiva e il divieto di dimora in provincia di Agrigento. La gip sottolinea anche che la scelta del porto di Lampedusa non sia stata strumentale, ma obbligatoria perché i porti della Libia e della Tunisia non sono stati ritenuti porti sicuri». Ovvio la risposta acida di Salvini, condivisa dal suo compare Di Maio, che attacca per l'ennesima volta i magistrati che non fanno quello che decide lui: «*Per la magistratura italiana ignorare le leggi e speronare una motovedetta della Guardia di finanza non sono motivi sufficienti per andare in galera. Nessun problema: per la comandante criminale Carola Rackete è pronto un provvedimento per respirla nel suo Paese perché pericolosa per la sicurezza nazionale*» (13). Non importa se leggi volute da Salvini, condivise da tutto il governo, firmate dal presidente della Repubblica, sono state considerate di fatto contrarie alle leggi dello stesso Stato nazionale, alla sua costituzione e alle leggi internazionali; non importa se la magistratura ha smontato con i fatti l'accusa di speronamento volontario e che la comandante di una nave, che è un'ambulanza del mare, non è considerata una criminale; per il governo «del cambiamento» le ragioni dei diritti dei naufraghi, dei rifugiati e di chi li salva, non hanno valore. L'unica rivincita che rimane allo sceriffo d'Italia Salvini è di poter espellere dal paese una così pericolosa criminale... in attesa che qualche altro magistrato cancelli la sentenza con cui è stata liberata la capitana Rackete e la condanni come vogliono i nostri governanti. Nel frattempo la Sea Watch 3 è stata scortata da Lampedusa a Licata dove resterà sotto sequestro insieme alla Mare Ionio della Ong Mediterranea. Quanto a questi migranti salvati dal naufragio, come a tutti gli altri già sbarcati o che sbarcheranno in un modo o nell'altro sulle nostre coste, non c'è dubbio che dovranno passare il solito tormento nei centri di detenzione per l'identificazione, accusati del reato di «immigrazione clandestina», e con ogni probabilità rimpatriati (in Libia?) negando loro la condizione di rifugiati.

I proletari che lezione devono tirare da tutto questo?

La borghesia da molto tempo ha delegato alle chiese, alle organizzazioni umanitarie e al volontariato la gestione degli strati sociali emarginati, dei diseredati, dei derelitti e, quando hanno iniziato a sbarcare centinaia e migliaia di profughi e migranti, ha ancor più allontanato dai compiti del proprio Stato il soccorso, l'accoglienza e l'integrazione delle masse di migranti in fuga da guerre, carestie, catastrofi naturali, miseria, fame. Allo Stato resta ben saldo il compito dell'ordine pubblico, della lotta contro l'illegalità, l'immigrazione clandestina, la delinquenza ecc. ecc. Ma l'interesse immediato della borghesia cambia col modificarsi delle situazioni: quando le braccia a basso costo servono per implementare la macchina economica ed aumentare nel breve i profitti, allora ben vengano gli immigrati, «economici» o «politici» che siano, e se sono clandestini la borghesia trova le misure di condono (sotto il governo Berlusconi ben 700mila migranti sono stati «regolarizzati»); quando invece non servono più, a causa della crisi economica o dell'abbondanza di «offerta di braccia a basso costo», allora i migranti diventano un ingombro, una merce senza mercato, un «problema di ordine pubblico». Vanno perciò respinti, imprigionati, rimpatriati e, se muoiono in mare o nei fiumi, negli spostamenti nei deserti, nei boschi, nelle montagne nei loro tentativi di traversata ci pensi il buon dio o la pietà delle organizzazioni umanitarie.

L'opera delle organizzazioni umanitarie è certamente utile per molti migranti, ma non può arrivare a soccorrerli tutti. Le stesse statistiche ufficiali affermano che i migranti

che giungono via mare sono una piccolissima parte del totale di migranti che riescono a raggiungere il nostro paese; il che significa che il flusso migratorio preme talmente sui sacri confini da non poter essere controllato preventivamente. Nel mercato interno italiano, ma vale anche per quello francese, tedesco, spagnolo ecc., si registra, insieme a una sovrabbondanza di merci che non si riescono a vendere per ricavarne un minimo di profitto, anche una sovrabbondanza di braccia da lavoro che non si riescono a sfruttare adeguatamente. Perciò merci invendute e migranti non sfruttabili sono destinati a fare la stessa fine: vengono abbandonati, come i rifiuti a Roma e le plastiche nel mare.

L'umanità del capitalismo, e della borghesia che ne rappresenta l'interesse, percorre la stessa strada del profitto: si combina con lo sfruttamento della forza lavoro salariata alla quale si permette di vivere finché viene sfruttata, e finisce quando il capitale non riesce a impiegare la forza lavoro salariata disponibile sul mercato. L'umanitarismo borghese non è che la copertura ideologica e pratica del sostanziale sfruttamento capitalistico: serve ad attenuare la rabbia e la reazione violenta degli sfruttati quando sono spinti a ribellarsi alle condizioni di vita insopportabili in cui li costringe il capitalismo.

Ai proletari serve ben altro che l'umanitarismo borghese che, spesso, è anch'esso fonte di guadagno per la piccola borghesia che si impegna ad attenuare, anche in questo modo, gli effetti più drammatici dell'economia e della politica borghese, e del quale approfitta, come di ogni debolezza della sovrastruttura economica e politica, anche la criminalità organizzata.

Ai proletari, per difendersi dagli attacchi costanti alle loro condizioni di esistenza e di lavoro serve la lotta di classe, per la quale organizzarsi in modo indipendente e fuori da ogni complicità con le forze della conservazione borghese, umanitarie, laiche, religiose, sindacali o partitiche che siano. La posizione sociale che li caratterizza dà ai proletari una forza potenziale inestimabile: essi sono i veri produttori, senza il loro lavoro la borghesia sarebbe superflua. Ecco perché lo sciopero, cioè la sospensione dal lavoro, è la tipica arma del proletariato, anche se le giornate di sciopero corrispondono a giornate di salario perso. Come tutte le armi, però, può essere usata anche contro chi la usa, e infatti le organizzazioni collaborazioniste e opportuniste hanno il compito di depotenziare lo sciopero, disorganizzandolo, spezzandolo, isolandolo, ridicolizzandone la durata e sottoponendo i suoi obiettivi alla difesa delle esigenze aziendali.

Perciò i proletari hanno interesse a lottare contro ogni forma di collaborazione di classe che nega la loro indipendenza, e a lottare contro ogni forma di concorrenza tra proletari che facilita la loro divisione, la loro frammentazione, il loro isolamento, quindi il loro asservimento agli interessi della borghesia.

I proletari immigrati sono fratelli di classe dei proletari autoctoni e, sebbene giungano spinti dal bisogno estremo di sopravvivenza per il quale sono disposti a farsi sfruttare a qualsiasi prezzo, possono rappresentare in realtà una forza in più nella lotta contro i capitalisti a condizione di trovare nei proletari autoctoni la solidarietà di classe. Ed è alla solidarietà di classe che chiamiamo i proletari italiani perché le condizioni di esistenza in cui sono costretti oggi i proletari immigrati sono le condizioni di esistenza in cui saranno gettati, prima o poi, loro stessi, quando la crisi economica si ripresenterà ancor più acuta di quanto non siano state le crisi precedenti.

La via d'uscita dallo sfruttamento capi-

(Segue a pag. 4)

(8) Cfr. www.ilssole24ore.com/art/migranti-sbarchi-fantasma-valgono-como-31-sea-ma-nessuno-ne-parla-AC14snU.
 (9) Cfr. il fatto quotidiano, 2 luglio 2019.
 (10) Cfr. www.repubblica.it/cronaca/2019/06/29/news/sea_watch_attracca-porto-lampedusa-229893050/, ed anche www.ilpost.it/2019/06/29/sea-watch-attraccato-lampedusa/.
 (11) Cfr. «il comunista», n. 123-124, novembre 2011-febbraio 2012, *Le navi da crociera, questi mezzi-grattacielo galleggianti. Non sfuggono alle tragiche contraddizioni della società capitalista. La Costa Concordia, naufragata sugli scogli di fronte al porto dell'isola del Giglio, ne è l'ennesima dimostrazione*.
 (12) Cfr. www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2019/06/29/sea-watch-carola-ai-domiciliari-sullisola.-francia-e-germania-all'attacco-87f04a83-1a78-47ba-b33a-d7c4ff0a3007.html.
 (13) Cfr. www.repubblica.it/cronaca/2019/07/02/news/inchiesta-carola-sea-watch-agrigento-230128225/; per il testo dell'ordinanza vedi: [gip-agrigento-2-luglio-2019-sea-watch.pdf](http://www.gip-agrigento-2-luglio-2019-sea-watch.pdf)

(da pag. 1)

indipendente del proletariato, nella forma di partito o di organizzazione economica, alla tolleranza e, infine, alla "libertà di organizzazione, di riunione, di opinione" all'interno degli istituti democratici e delle leggi appositamente varate. Nulla ha mai impedito alla classe dominante borghese di contrastare con le sue leggi, la sua forza e la sua violenza di Stato e di milizie illegali, la lotta di classe del proletariato quando questa lotta rispondeva, e risponde alla forza con la forza, alla violenza con la violenza, alle armi con le armi.

Quando la lotta di classe del proletariato, in determinati svolti della storia, si sviluppa nella lotta rivoluzionaria del proletariato, questa, guidata dal partito proletario di classe, punta alla conquista del potere, perché la lotta di classe stessa dimostra alla massa proletaria quel che è chiaro al suo partito di classe fin dall'inizio: il potere politico borghese difenderà sempre, fino alle estreme conseguenze, il modo di produzione capitalistico, il regime borghese che ne rappresenta gli interessi e lo Stato borghese che lo difende non solo con le leggi, ma soprattutto con la forza armata. La rivoluzione d'Ottobre 1917, con la vittoriosa conquista del potere da parte del proletariato russo guidato dal partito di Lenin, ha dimostrato alla borghesia russa, allo zar e alle borghesie imperialiste di tutto il mondo, che la classe proletaria è l'unica classe in grado non solo di contrastare efficacemente gli interessi e i disegni politici e militari dello zarismo e della borghesia dominante, ma di innescare sui disastri della guerra mondiale e sulla lotta rivoluzionaria vittoriosa del proletariato russo un processo rivoluzionario che come teatro aveva il mondo intero e come obiettivo aveva la distruzione del potere politico borghese e imperialistico per poter avviare la trasformazione economica dell'intera società, passando dal capitalismo al socialismo e, infine, al comunismo pieno, alla società senza classi, senza denaro, senza merci, senza concorrenza, senza guerre. E' esattamente questo pericolo, il pericolo di perdere il potere politico per sempre e scomparire dalla società come classe sociale, che la classe borghese teme più di tutte le crisi economiche e finanziarie, le guerre locali o mondiali, le catastrofi naturali o indotte dal suo stesso modo di produzione. Dagli anni della rivoluzione russa e internazionale, la borghesia ha tratto delle lezioni che si tramanda di generazione in generazione, da un paese capitalistico sviluppato all'altro, e ai paesi capitalistici arretrati, perché lo sviluppo del capi-

Sul caso Sea Watch 3 e altre navi Ong

(da pag. 3)

talistico non sta nel concordare coi capitalisti la dose di sfruttamento che si è disposti ad accettare. Il potere economico, sociale, politico e militare è in mano totalmente alla borghesia e la dose di sfruttamento che la borghesia impone al proletariato può essere diminuita, all'immediato, solo attraverso la lotta di classe. Ma questa lotta non basta ad eliminare lo sfruttamento capitalistico né, tanto meno, ad eliminare il potere borghese che ne difende il mantenimento. Per eliminarlo dalla faccia della terra il proletariato deve incamminarsi nella via della rivoluzione di classe, e a questa rivoluzione sono chiamati tutti i proletari, di tutti i paesi.

Riconquistare il terreno della lotta di classe è il passo decisivo che farà risalire il proletariato dall'abisso in cui lo ha fatto precipitare la borghesia con l'aiuto di tutte le forze collaborazioniste. La lotta di classe, portata avanti con mezzi e metodi di classe, è la base per riconquistare la solidarietà di classe che unisce i proletari di qualsiasi nazionalità di qualsiasi categoria, settore, sesso, età. Col tempo, la borghesia ha imparato a utilizzare tutti i mezzi possibili per mantenere il suo potere, dai classici mezzi repressivi ai più sofisticati e opportunisti mezzi politici veicolati dalla democrazia e dalla collaborazione interclassista. I proletari potranno contare, però, su due punti di forza che la borghesia può contrastare, contenere, deviare, ma non può eliminare: il numero, che diventa una forza se unito e compatto, e il partito di classe, che diventa una forza se il proletariato in lotta lo segue e si fa guidare fino alla conquista rivoluzionaria del potere e all'instaurazione della sua dittatura di classe. Allora avrà la forza di avviare tutte le misure, già anticipate dalla Comune di Parigi e dalla Rivoluzione d'Ottobre russa, che per scopo hanno la trasformazione completa della società e l'eliminazione definitiva dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

In ogni paese capitalista, sviluppato o arretrato, la borghesia è il nemico di classe n. 1. Autoctoni o immigrati, i proletari sono sempre e dovunque schiavi salariati e il loro interesse di classe è unirsi nella lotta contro la borghesia

talismo in tutto il mondo non può che creare masse proletarie sempre più numerose. Masse che, proprio per il numero e la diffusione in ogni paese del mondo, costituiscono la fonte imprescindibile del profitto capitalistico, ma, nello stesso tempo, un potenziale pericolo rivoluzionario. E per combattere contro il pericolo rivoluzionario, preventivamente, la borghesia escogita e utilizza qualsiasi mezzo, qualsiasi metodo, qualsiasi politica, qualsiasi ideologia: dal riformismo colorato di socialismo al falso comunismo (leggi stalinismo, maoismo ecc.), dalla democrazia declinata in mille modi diversi all'autoritarismo e alla dittatura militare, fino al fascismo, se il pericolo rivoluzionario, rappresentato dal proletariato organizzato e deciso nella lotta per la conquista del potere, è reale e vicino nel tempo e nello spazio.

4. La classe proletaria è la classe dei lavoratori salariati, dei senza riserve, dei non possidenti; è la classe che possiede soltanto la sua forza lavoro e che è costretta a venderla ai capitalisti, ai borghesi in genere, per avere in cambio un salario che è l'unico modo per poter sopravvivere nella società del capitale. La classe borghese, forte del suo potere economico, finanziario, politico, militare, non organizza soltanto la produzione e la distribuzione delle merci e del lavoro, organizza anche i proletari attraverso le più diverse istituzioni sociali, politiche, sindacali, culturali, religiose. La classe borghese ha imparato dalla sua stessa storia di classe dominante che una delle armi più efficaci per tenere sottomessa la classe proletaria è la democrazia. Il sistema democratico combina, infatti, elementi di ideologia, di politica e di organizzazione, grazie ai quali il proletariato viene coinvolto nella rete difensiva degli interessi borghesi che parte dalla piccola associazione, dall'organizzazione locale e giunge fino al parlamento, mentre ai vertici dello Stato questa larga partecipazione viene completamente fusa, perdendo ogni supposta distinzione di interessi dei diversi strati sociali, e trasformata in lotta delle fazioni che costituiscono da sempre la classe borghese. Ma esiste un denominatore comune che unisce le fazioni borghesi che normalmente si fanno concorrenza e lottano per la supremazia degli interessi di cui sono portatrici: la politica della collaborazione di classe con la quale la borghesia piega il proletariato non solo a farsi sfruttare senza ribellarsi, ma a utilizzarne la forza sociale per difendere meglio e più a lungo gli interessi generali del capitalismo, e quindi il regime borghese che li amministra.

5. La collaborazione di classe tra proletariato e borghesia è, nei fatti, il riformismo portato alla sua estrema conseguenza, è l'incontro tra il riformismo borghese e il riformismo socialista, la loro fusione e la loro trasformazione in totale asservimento del proletariato alla classe borghese dominante. La collaborazione di classe è stata sempre l'obiettivo perseguito dalla borghesia di ogni paese, ma col fascismo - nella lotta contro l'avanzata del proletariato sulla via della rivoluzione - la classe borghese dominante ha trovato il modo di farne la base essenziale della sua sopravvivenza al potere. Non va dimenticato che il proletariato è stato piegato al fascismo dopo che l'opera sistematica del riformismo socialista nel deviarlo e disorganizzarlo in quanto classe indipendente e lanciata verso la rivoluzione, lo aveva scoraggiato, diviso, confuso, deviandolo dalla lotta di classe e rivoluzionaria, in tempo di guerra, a sostegno della guerra "in difesa della patria" e, in tempo di pace, nella lotta per conquistare un miglioramento economico e sociale atteso dalla ricostruzione borghese post-bellica. La violenza del fascismo contro le organizzazioni sindacali, sociali e politiche del proletariato, in un primo tempo certamente "illegale", ma sostenuta, accettata e giustificata dalle stesse forze dello Stato borghese, completò in realtà l'opera di assoggettamento del proletariato agli interessi borghesi che il riformismo socialista e il socialcivismo avevano iniziato.

Ma la collaborazione di classe, pur basata sui reali miglioramenti dei bisogni essenziali della vita proletaria (i famosi ammortizzatori sociali), non cancella l'antagonismo di classe tra proletariato e borghesia, poiché questo antagonismo si basa sui

rapporti di produzione capitalistici che sono alla base dei rapporti sociali. Perciò, quando la pressione capitalistica assume un livello insopportabile per il proletariato, elementi o strati proletari sono spinti a reagire con la lotta - che è l'unico strumento a disposizione per difendersi da quella pressione -, ad organizzarsi per lottare e per ottenere un risultato. Per quanto le forze di conservazione e opportuniste si diano da fare per imprigionare il proletariato nella rete della collaborazione di classe, l'antagonismo di classe tra proletariato e borghesia riemerge e riemergerà, perché le contraddizioni economiche e sociali che caratterizzano il capitalismo sono più forti delle politiche che le classi dominanti borghesi adottano per difendere il proprio potere e per mantenere le masse proletarie ogni paese nella condizione di schiavitù salariale.

6. Uno degli effetti mondiali dello sviluppo del capitalismo e delle sue crisi è costituito senza dubbio dal fenomeno delle grandi migrazioni. Da sempre, ogni guerra ha provocato lo spostamento di popoli o di parte di essi, per sfuggire alle distruzioni e alle devastazioni di guerra, per sfuggire alla fame e alla miseria provocate dalla guerra, o a causa di una deportazione per mano dei vincitori. Le crisi economiche capitalistiche, anche se non sfociano nella guerra, provocano comunque una tale precarietà di vita e di lavoro per le grandi masse proletarie e contadine, da spingerne una parte consistente a migrare in altri paesi per la pura sopravvivenza. Anche certi fenomeni naturali, come i terremoti, i maremoti, le alluvioni, gli uragani, gli incendi, di fronte ai quali il capitalismo, non organizzando la vita umana e sociale ad affrontare questi fenomeni per limitare al minimo i danni e le morti, sono fonte sistematica di migliaia di morti e ingenti danni all'agricoltura, alle case, alle infrastrutture, all'attività umana in generale. Ma da questi danni, il capitalismo trae, invece, profitto, dimostrando in ogni occasione di essere un'economia della sciagura. Queste migrazioni forzate sono parte integrante dello sviluppo del capitalismo, come la disoccupazione giovanile o adulta, come l'emarginazione sociale degli strati più deboli della popolazione. E il capitalismo, da un lato, ha interesse ad approfittare delle precarissime condizioni economiche e di vita delle masse migranti, che offrono la propria forza lavoro a costi estremamente bassi, sfruttandole fino alla morte, dall'altro, quando non può sfruttarle nei cicli produttivi legali, le abbandona alla loro sorte che è fatta di inedia e di morte di stenti, o alla criminalità organizzata - il lato oscuro del capitalismo - che ne fa oggetto di prostituzione e di violenza.

7. La politica borghese, pur puntando alla collaborazione di classe da parte del proletariato - e a questo scopo foraggia il dispendioso sistema democratico nel quale operano, partiti, sindacati, organizzazioni varie - non può obbligarne il sistema economico capitalistico a dare un salario a tutti i proletari esistenti e futuri in cambio del loro pieno impiego; la legge del profitto capitalistico non lo permette. Perciò, nei paesi capitalistici avanzati, se da un lato promuove e sostiene l'attività umanitaria di organizzazioni sociali costituite ad hoc e sostenute da donazioni private, dall'altro lato attua una discriminazione sociale che permette di aggiungere, alla concorrenza tradizionale tra proletari autoctoni, la concorrenza tra proletari autoctoni e proletari stranieri. Gli effetti delle crisi economiche, combinati con l'aumentata concorrenza a livello internazionale dei capitalismi nazionali, colpiscono non solo le masse proletarie ma anche le masse piccoloborghesi - la cosiddetta classe media - che, cadendo in rovina, non sono più automaticamente dalla parte della grande borghesia dominante ma tendono a contrapporsi, indebolendo in questo modo la loro funzione corruttrice nei confronti del proletariato che in periodi di espansione garantivano i loro privilegi e benessere sociale. Per i borghesi di un paese, il nemico da combattere non è più sol-

tanto la borghesia degli altri paesi ogni volta che impedisce l'espansione economica e finanziaria delle aziende nazionali, ma anche i proletari stranieri, e in particolare le masse di migranti che scappano dai loro paesi per approdare nei paesi più ricchi. La repressione che la borghesia esercitava nelle colonie, al tempo del colonialismo tradizionale, si sposta inevitabilmente all'interno del paese colonizzatore nella misura in cui vi giungono gli immigrati, clandestinamente o meno.

8. La borghesia dei paesi ricchi può impedire che le masse migranti emigrino dai loro paesi devastati dalle guerre e dalle crisi economiche per giungere, con qualsiasi mezzo e a costo della vita, nei paesi ricchi? In buona parte sì, visto che le migrazioni che avvengono in Africa e in Asia si muovono soprattutto all'interno degli stessi continenti. Ma i migranti che toccano il suolo europeo, o americano, soprattutto clandestinamente vista la politica di respingimento adottata da tutti questi paesi nei loro confronti, costituiscono un facile pretesto che la borghesia usa per scatenare una campagna di odio sociale e razziale allo scopo di indurre il proletariato autoctono a stringere ancor più il legame con la propria borghesia nazionale, anche se le sue condizioni di vita e di lavoro peggiorano sempre più. Si costruiscono campagne propagandistiche intorno alla paura dell'invasione straniera, del crimine importato dall'esterno, della vita malavitosa in cui si rifugiano i clandestini; si alzano muri, reticolati e si rafforzano i militari ai confini dando loro la facoltà di sparare; si riempiono di migranti i centri di raccolta appositamente costruiti come prigioni, si dà una sproporzionata notorietà agli atti di violenza effettuati da un migrante come se tutti gli atti di violenza fossero causati dai migranti. E mentre la borghesia dominante inneggia alla legalità e ai valori di civiltà dei paesi industrializzati, l'attività illegale, la corruzione, la malversazione, la frode, le ruberie si diffondono, e non ad opera dei diseredati migranti, ma ad opera degli stessi borghesi ricchi, ma mai sazi della propria ricchezza.

9. I proletari autoctoni dei paesi ricchi, da decenni preda di un truce conservatorismo e della più devastante collaborazione di classe, si sono indeboliti a tal punto da non riuscire a difendersi autonomamente nemmeno sul terreno elementare della difesa economica quotidiana. Hanno consegnato la propria indipendenza di classe a partiti e sindacati venduti al capitalismo, che l'hanno sepolta sotto una spessa coltre di aziendismo, di sciovinismo, di sovranismo. Le crisi capitalistiche che si sono susseguite dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale hanno provocato, nel lungo periodo, un impoverimento generalizzato delle masse proletarie, nonostante il periodo di espansione capitalistica degli anni Cinquanta e Sessanta nel quale ai proletari sembrò di aver ottenuto un tenore di vita da cui non sarebbero mai tornati indietro. Ma al periodo di espansione mondiale del capitalismo è seguito il periodo di recessione, di stagnazione, di crisi e la politica di ogni governo borghese ha iniziato ad attaccare le migliori condizioni dei proletari, rimangiandosi un po' per volta quanto ottenuto in precedenza. La politica opportunistica e collaborazionista delle organizzazioni che si presentavano come "operaie", da quell'epoca ad oggi sostanzialmente non è cambiata, è diventata semmai più collaborazionista che opportunistica: sempre al servizio del capitale e sempre più rappresentante degli strati superiori del proletariato, quella che Engels e Marx chiamarono *aristocrazia operaia*. Ciò che è cambiato è l'atteggiamento della classe dominante borghese dopo che decenni di collaborazionismo operaio hanno stroncato la forza sociale che il proletariato, soprattutto dell'industria, esprimeva un tempo; la borghesia oggi può addirittura fare a meno di coinvolgere nei suoi piani di controllo sociale le organizzazioni sindacali e partitiche che un tempo si vantavano di essere "operaie". E i proletari, in assenza di proprie organizzazioni classiste, spinti al più meschino individualismo e ad accodarsi agli strati proletari meglio pagati inseguendo il mito del loro stile di vita piccoloborghese, vengono facilmente spinti a seguire le forze politiche e sociali che di volta in volta appaiono più forti e dalle quali

si illudono di ottenere qualche miglioramento che da quelle tradizionalmente "operaie" non hanno ottenuto. E' così che i partiti di destra, e di estrema destra, hanno l'occasione di allargare la loro influenza anche negli strati proletari, magari in quelli più emarginati e in quelli più delusi.

10. Le masse diseredate e proletarie migranti nei paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo e che si trovano nella rotta balcanica percorsa dai migranti provenienti dall'Asia e dal Medio Oriente, e l'insistenza dei loro arrivi nelle forme più diverse e al 99% clandestine, se da un lato costituiscono materia per la propaganda dell'odio sociale e razziale borghese e una forte leva per aumentare la concorrenza tra proletari, dal punto di vista della classe proletaria - ossia dei suoi interessi di classe antagonistici a quelli borghesi - rappresentano la dimostrazione concreta degli effetti devastanti dello sviluppo capitalistico e della politica imperialistica. Lo sviluppo del capitalismo nei paesi industrializzati si è realizzato e si mantiene alla condizione di limitare ed impedire lo sviluppo sociale nella gran parte dei paesi del mondo.

Lo sfruttamento delle masse coloniali poggiava proprio su questo ineguale sviluppo del capitalismo, e la cosiddetta "decolonizzazione", dovuta soprattutto alle rivoluzioni anticoloniali realizzatesi nel trentennio che seguì la fine della seconda guerra imperialistica mondiale, non ha cambiato sostanzialmente il rapporto tra i paesi capitalistici avanzati che amministrano il capitale finanziario internazionale e i paesi capitalistici arretrati: l'inequale sviluppo del capitalismo non è scomparso, né si è attenuato, semmai si è acuitizzato e le crisi sociali e di guerra che si stanno susseguendo da più di settant'anni lo dimostrano ampiamente, come lo dimostrano gli spostamenti e le migrazioni di milioni di esseri umani da un paese all'altro, da un continente all'altro.

11. Il capitalismo produce merci per il mercato dei prodotti, ma produce anche proletari, ossia forza lavoro "liberata" da rapporti sociali e di produzione precapitalistici o particolarmente arretrati; produce quella speciale merce che, in quanto forza lavoro sfruttata nel lavoro salariato, valorizza il capitale investito, ne aumenta il valore e la quantità. Il capitalismo però, se da un lato trasforma la maggior parte della popolazione mondiale in proletariato, ossia in forza lavoro salariata disponibile, non può dare lavoro a tutti i proletari. Il salario, che è il prezzo dell'unica attività umana dalla quale il capitale estorce plusvalore (e, quindi, il suo profitto), si basa sul tempo di lavoro giornaliero che il lavoratore è obbligato a dare al capitalista. Più è lunga la giornata di lavoro, più il capitalista accumula valore per il suo capitale, poiché il salario non corrisponde mai all'intero tempo di lavoro giornaliero del salariato, ma solo ad una sua parte, mentre la parte restante è tempo di lavoro non pagato al lavoratore, tempo di lavoro che il capitalista estorce al salariato e dal quale ricava il suo guadagno. Ecco perché i capitalisti hanno interesse ad allungare il più possibile la giornata di lavoro, magari con gli straordinari, e a non distribuire il lavoro ad un numero più alto di salariati che lavorerebbero meno ore giornaliere ciascuno. Ci pensa poi l'innovazione tecnica e tecnologica a semplificare le operazioni lavorative nei processi di produzione, e quindi a ridurre ancor di più il tempo di lavoro giornaliero necessario al salariato per vivere e ad aumentare il tempo di lavoro giornaliero non pagato che il capitalista si intasca automaticamente. Se agli albori del capitalismo industriale si poteva presumere (come nel *Capitale* di Marx) che il 50% del tempo giornaliero di lavoro serviva al salariato per sostenersi in vita e il 50% se lo intascava il capitalista, le innovazioni tecniche e scientifiche applicate ai processi produttivi hanno certamente modificato il rapporto tra tempo di lavoro necessario al sostentamento del salariato e il tempo di lavoro non pagato, portando quest'ultimo molto più vicino al 90% dell'intera giornata lavorativa. E' una ragione di più per cui il proletariato rivendichi la drastica diminuzione della giornata lavorativa; questa rivendicazione è decisamente unificante per tutti i proletari, al di là della loro qualifica, età, nazionalità o sesso.

12. Il rapporto che lega il proletario al capitale è un rapporto di produzione e sociale che costringe il proletario, per vivere, a vendere la sua forza lavoro al capitalista, non importa se la sua forza lavoro è rivestita da pelle bianca, nera, gialla od olivastro. La differenza tra proletari bianchi, neri, gialli od olivastri la fa la potenza del capitale e della classe borghese dominante che lo

(Segue a pag. 5)

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

(da pag. 4)

possiede. I capitalisti bianchi sono stati i primi a rappresentare la rivoluzione industriale e, quindi, la rivoluzione politica che ha aperto la società precapitalistica al progresso capitalistico. Perciò il capitalismo bianco, nel suo sviluppo internazionale, ha dominato il mondo, assoggettandolo alle proprie leggi e diffondendo in tutti i paesi del mondo il modo di produzione capitalistico e i rapporti sociali derivanti. Lo sviluppo del capitalismo ha prodotto l'imperialismo, ossia il dominio del capitale finanziario sul capitale industriale e commerciale; ha prodotto, quindi, una internazionalizzazione della potenza del capitale in parte slegata dalle sue origini nazionali, e in parte ancora legata a quel sistema di difesa degli interessi borghesi che si chiama Stato nazionale e che è l'espressione di una borghesia che poggia la sua forza economica sulle aziende nazionali. In questa contraddizione sta uno dei fattori che rendono il capitalismo impossibile da gestire pacificamente, perché ogni azienda si scontra continuamente con gli interessi delle aziende concorrenti, sia all'interno che all'esterno del paese in cui si è formata e sviluppata. L'internazionalizzazione del capitale ha internazionalizzato anche il proletariato. Mentre il capitale, pur nella sua tendenza a superare i confini del paese in cui si è formato, resta vincolato alla sua nazionalità per il fatto che il suo massimo difensore, in patria e all'estero, è lo Stato borghese nazionale, il proletariato è classe senza riserve e senza potere; non possiede nulla di stabile da difendere e da trasmettere in eredità, perciò la sua "nazionalità" è soltanto la prima forma che prende la sua schiavitù salariale, forma che si perde, nei fatti, tutte le volte che il capitale aziendale che lo sfrutta cambia, oggi italiano, domani tedesco, poi magari americano, russo, giapponese, inglese, francese, spagnolo, cinese, saudita, sudafricano o australiano. Il proletariato è il moderno schiavo salariato in ogni paese del mondo, non ha patria e, a differenza della borghesia, i suoi interessi di classe non sono mai nazionali, ma sono, fin dalla sua comparsa nella società borghese, internazionali.

13. Nella storia delle lotte di classe, che la borghesia stessa ha riconosciuto essere l'essenza dei rapporti di produzione e sociali tra le due classi principali della società (proletariato e borghesia), il proletariato ha espresso una forza sociale incomparabile, raggiungendo un'altezza teorica e politica che nessun'altra classe sociale aveva raggiunto in precedenza, nemmeno la borghesia che pure ha superato di gran lunga qualsiasi livello culturale, di civiltà e di scienza delle classi dominanti precedenti. La posi-

zione di essere la classe dei senza riserve e di non avere, in nessun paese, nulla da difendere nell'attuale società dello sfruttamento capitalistico, unita al risultato storico, dovuto alle sue lotte di classe, di aver espresso la teoria della società senza classi, la teoria del comunismo, pone oggettivamente la classe proletaria nella condizione di essere la protagonista di una rivoluzione che cambierà da cima a fondo l'intera società mondiale, una rivoluzione che supererà nei suoi obiettivi storici qualsiasi grande rivoluzione borghese. La proprietà privata e lo Stato sono caratteristiche che le società di classe si sono trasmesse una con l'altra, continuando ad esercitare il ruolo di loro pilastri, da quella schiavista, a quella feudale, a quella capitalista. Le grandi contraddizioni delle società precapitalistiche, nei rapporti di produzione come nei rapporti sociali, si sono in un certo senso affacciate nella società capitalistica, semplificandosi nella grande contraddizione tra capitale e lavoro, tra borghesia e proletariato. I destini della società sono in mano a queste due classi, ma la storia ha già tracciato lo sbocco che avrà lo sviluppo del capitalismo; ci vorrà il tempo che ci vorrà, ma l'antagonismo esistente tra gli interessi della borghesia e gli interessi del proletariato continua a lavorare nel sottotraccia economico portando a maturazione i fattori oggettivi della loro esplosione. Già con la prima guerra imperialistica mondiale e le sue micidiali contraddizioni, il proletariato europeo stava incamminandosi verso la propria rivoluzione di classe e il proletariato russo riuscì a cogliere – grazie alla guida del suo partito di classe, il partito di Lenin – il momento storico favorevole per la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura proletaria, una volta atterrato il potere zarista, contro la dittatura borghese. L'Ottobre 1917, insieme alla Comune di Parigi del 1871, sono esempi storici delle potenzialità rivoluzionarie della classe proletaria. Il marxismo - come teoria della rivoluzione comunista - e la costituzione dell'Internazionale Comunista nel 1919 sulle sue basi teoriche e programmatiche e sull'esperienza concreta delle due grandi rivoluzioni citate, sono un'ulteriore dimostrazione del cammino storico che il proletariato deve seguire per raggiungere il grande obiettivo della società senza classi, della società basata sulla soddisfazione dei bisogni della specie umana e non delle esigenze dei mercati.

La politica dei porti chiusi svela l'arroccamento della classe dominante italiana a difesa di un benessere solo per i possidenti. Il disprezzo per la vita dei migranti naufraghi dimostra l'odio sociale e razziale della borghesia verso i proletari, stranieri o italiani che siano

la stabilità sociale e della crescita economica del proprio paese, non amano il disordine, il caos provocati inevitabilmente dall'arrivo di centinaia di migliaia di migranti e di rifugiati, senza documenti, senza lavoro, senza nulla da mangiare e senza una casa dove abitare, bisognosi di cure mediche, di assistenza, bisognosi di tutto ciò che serve per vivere.

“Non possiamo accoglierli tutti”, in realtà, nasconde un'altra verità: accogliamo solo quelli che ci possono servire, solo quelli che possiamo sfruttare a vantaggio dell'economia nazionale, solo quelli che si piegano alle nostre leggi a cominciare da quelli che non sono “clandestini”. La situazione di tutti gli altri non è affar nostro e il massimo che possiamo fare è di “aiutarli a casa loro”. Ma questi “aiuti” hanno potuto evitare che milioni di persone fossero colpite dalle conseguenze economiche dello sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali dell'Africa o dell'Asia, dalle conseguenze delle guerre che localmente vengono scatenate continuamente tra fazioni borghesi, e tra Stati borghesi, per accaparrarsi pezzi di territorio e masse da sfruttare? NO, perché le leggi che dominano negli Stati opulenti d'Europa sono le stesse che dominano negli Stati meno ricchi d'Africa e d'Asia: sono le leggi del capitalismo, della concorrenza più spietata tra capitali e tra Stati che si trasforma continuamente da lotta commerciale ed economica in lotta militare.

E' sotto gli occhi di tutti come il capitalismo, tanto più nella sua fase imperialista, non ha fatto altro che portare disordine e caos in tutti i paesi del mondo. Non sono i migranti stranieri che portano il disordine in Europa, essi sono figli del disordine che

14. La lotta di classe del proletariato europeo, sviluppatasi nelle diverse fasi storiche in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Russia, in Italia, ha insegnato che la lotta proletaria è congenitamente internazionale e internazionalista, e che, per la vittoria politica e militare contro la classe dominante borghese e il suo Stato, è indispensabile la guida di un partito di classe ferreamente coerente con la teoria marxista e intransigentemente opposto a qualsiasi deviazione opportunista. La lotta di classe, raggiunto un certo livello di tensione sociale, si trasforma in guerra di classe nella quale il proletariato, se adeguatamente preparato e organizzato e guidato da un forte e ben allenato partito di classe, può contrastare gli attacchi della borghesia, difendersi senza disorganizzarsi e passare all'offensiva per la conquista del potere politico. Oggi siamo ancora molto lontani da questa situazione, perché il proletariato, in Europa e nel mondo, ha subito una profonda sconfitta dovuta soprattutto all'opera dell'ondata opportunista più micidiale che poteva prodursi, lo stalinismo che riuscì a falsificare il marxismo a tal punto da far passare le categorie del capitalismo, sia in economia (denaro, merci, lavoro salariato, azienda, concorrenza, mercato), sia in politica (democrazia), come categorie socialiste, e irreggimentare il proletariato a difesa degli interessi nazionali nella lotta di concorrenza fra Stati e nella guerra mondiale. Da questo abisso il proletariato di tutti i paesi deve risalire, a cominciare dalla lotta in difesa esclusiva dei propri interessi di classe, e riorganizzarsi in modo indipendente da ogni altra forza sociale.

Per risalire dall'abisso in cui è precipitato, il proletariato dovrà lottare contro la concorrenza tra proletari che la borghesia alimenta continuamente, e non solo tra proletari più specializzati e meno specializzati, ma anche tra proletari giovani e anziani, tra maschi e femmine, tra proletari autoctoni e proletari stranieri. La collaborazione di classe praticata e propaganda da tutte le organizzazioni opportuniste, sia economiche che politiche, culturali e religiose, è la sconfitta preventiva del proletariato, perché in essa muore l'autonomia di classe e vince la rinuncia da parte dei proletari a battersi per i propri interessi; con la collaborazione di classe i proletari si consegnano ai propri nemici, ai capitalisti e a tutta la genia dei loro servi, convinti di ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro, convinti di poter vivere in pace, senza più soprusi e violenze.

La vita di tutti i giorni dimostra che sono solo illusioni e che in mano, dopo aver ceduto la vita allo sfruttamento capitalistico, non rimane che un pugno di mosche. Da forza lavoro che viene sfruttata sempre più intensamente, il proletariato viene preparato così a trasformarsi in carne da macello nelle guerre di rapina borghesi; le guerre, infatti, non sono mai scomparse dall'orizzonte della società capitalistica, ma ne cadenzano il tempo di vita, che solo la rivoluzione proletaria internazionale può fermare, abbattendo il capitalismo nei principali paesi imperialisti.

15. Le masse diseredate e proletarie che migrano da un paese all'altro dell'Africa, dell'Asia e delle Americhe e che, in parte, vanno ad investire i grandi paesi imperialisti in Europa e in America, denunciano nei fatti l'incapacità del capitalismo di risolvere le proprie contraddizioni. Nessuna riforma, nessuna politica che miri all'“ecosostenibilità”, che miri all'“attenuazione delle “diseguaglianze sociali”, nessun appello ai principi di “umanità” e di “pietà”, nessun appello al “disarmo” e alla “pacificazione” tra i popoli, nessuna pressione democratica sui governi dei grandi paesi imperialisti affinché fermino la spietata corsa al profitto dei propri capitalismi nazionali, possono invertire la rotta storica del capitalismo che, nel suo sviluppo, ad ogni piccolo passo progressivo nelle tecniche produttive e nelle scoperte scientifiche contrappone enormi ostacoli allo sviluppo delle forze produttive e alla vita sociale.

«Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso; è il fatto che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e come punto d'arrivo, come movente e come fine della produzione; il fatto che la produzione è soltanto produzione per il capitale e non, inversamente, i mezzi di produzione sono puri e semplici mezzi per una espansione sempre più diversificata e completa del processo di vita per la società dei produttori» (Marx, *Il Capitale*, Libro III). Perché la produzione sociale non sia esclusivamente produzione per il capitale, ma produzione per la società dei produttori, è necessaria una rivoluzione generale che soltanto la classe proletaria può attuare; una rivoluzione che abbia come obiettivo l'abbattimento del capitalismo in tutto il mondo, pur potendo iniziare in un paese o in pochissimi paesi, e che sia diretta dall'or-

gano indispensabile per la sua preparazione e conduzione vittoriosa, il partito di classe proletario che possiede la coscienza di classe e il programma rivoluzionario che traccia il cammino rivoluzionario fino alla vittoria completa sulla classe borghese. Le masse proletarie dei paesi capitalistamente arretrati sono parte integrante del proletariato internazionale e la loro partecipazione al movimento rivoluzionario è indispensabile quanto la partecipazione del proletariato dei paesi imperialisti perché la loro unificazione impedirà alle borghesie di organizzare e lanciare i proletari dei paesi arretrati contro i proletari dei paesi industrializzati, e viceversa.

16. I veri limiti della riorganizzazione classista del proletariato sono costituiti dalla collaborazione di classe, da un lato, e dalla concorrenza fra proletari, dall'altro. Lottare per superare questi limiti significa lottare non soltanto, ed esclusivamente, per gli interessi unitari di classe proletaria, ma anche contro tutte le forze di conservazione sociale tra cui primeggiano le forze opportuniste e collaborazioniste. Il partito comunista rivoluzionario, che vide al suo apice il partito bolscevico di Lenin, portò il proletariato russo alla vittoria nel 1917 e all'organizzazione del partito proletario mondiale che chiamò Internazionale Comunista nel 1919; la loro degenerazione, dovuta ad una lunga serie di cedimenti sul piano teorico, programmatico e politico, portò non solo il proletariato russo, ma il proletariato internazionale alla sconfitta. Ma la teoria marxista - il partito storico - per quanto sfigurata e falsificata, rimane l'unica teoria che spiega la nascita, lo sviluppo e la morte del capitalismo, indicando nel movimento storico del proletariato in lotta contro le sue condizioni di esistenza come schiavo salariato e contro la borghesia come la classe dominante che lo schiavizza e lo sfrutta, l'unica via per lo sviluppo delle forze produttive e il progresso sociale per la specie umana. La tremenda degenerazione dei partiti comunisti degli anni Venti del secolo scorso, che condusse il proletariato mondiale a partecipare attivamente alla seconda guerra imperialista nei due fronti avversi, richiese una dura opera di restaurazione della teoria e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe. A quest'opera si sono dedicate le poche forze della Sinistra comunista d'Italia che resistettero alla devastazione stalinista, e sul solco che loro tracciarono dal secondo dopoguerra in poi, noi oggi seguiamo la loro lotta, in continuità teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa, nella certezza che il proletariato saprà ritrovare la via della lotta di classe della sua riorganizzazione classista indipendente.

Le vicende della Sea Watch 3, come quella dell'Aquarius, della Mar Jonio, della Sea Eye e di tutte le imbarcazioni delle Ong che portano soccorso ai migranti che tentano di attraversare il Canale di Sicilia per raggiungere un paese che non sia in guerra, dove non si muore di fame e di miseria, dove la tortura e la repressione non siano la norma, mostrano il doppio volto di una borghesia che, da un lato, si vuol fare ben volere per la compassione verso le masse di migranti che fuggono dalla miseria e dalle guerre e, dall'altro, vuol farsi apprezzare come un potere che sa difendere gli interessi del “proprio” popolo.

Il mito degli italiani, popolo di migranti, degli italiani “brava gente”, accoglienti e compassionevoli, è un mito che è stato alimentato nell'ultimo ventennio da governi che, mentre organizzavano i centri di identificazione ed espulsione ed emanavano leggi sempre più restrittive verso i migranti “clandestini” e i rifugiati, mostravano il volto buono delle organizzazioni umanitarie, dei sindacati che si davano da fare, come a Lampedusa e a Riace, per allargare l'accoglienza delle migliaia di disperati che arrivavano, dalle pressioni verso i governi degli altri paesi d'Europa perché accogliessero anche loro una parte dei migranti che sbarcavano in Italia. “Non possiamo accoglierli tutti”, “aiutiamoli a casa loro” sono slogan che si sono trasformati rapidamente in “prima gli italiani”, “la legalità innanzitutto”, e così le migliaia di fuggitivi dalle guerre e dalla fame, di migranti per forza e non per scelta, di “richiedenti asilo” come le burocrazie di tutti gli Stati borghesi definiscono coloro che fuggono dalle repressioni, dalle torture, dalle guerre, si sono trasformati in perenni clandestini, in gente da respingere, da incarcerare, da rimpatriare. Le leggi più importanti per ogni Stato dell'opulenta Europa sono diventate quelle che si occupano di immigrazione. I flussi migratori, che per ragioni obbiettive sono disordinati, caotici, sono diventati una delle preoccupazioni principali dei governanti europei che, nel loro compito di difendere gli interessi del capitalismo nazionale, del-

quando succede, come nel caso dell'italiana Diciotti, con la politica dei porti chiusi - applicata anche alle proprie navi militari - non è per nulla scontato che lo sbarco sia garantito, perlomeno in tempi veloci come richiederebbe la situazione d'emergenza.

La politica antimigratoria dei Salvini, degli Orban, dei Trump, dei Macron, dei Sánchez, si giustifica con la lotta contro l'immigrazione clandestina. Non c'è come impedire qualsiasi possibilità di immigrazione di massa legale - se non per pochi e facoltosi - per gettare le masse di migranti nella pura clandestinità. Il gioco del potente nei confronti del disperato ha un risultato già bell'e deciso: il disperato rimarrà disperato per la vita, non c'è salvezza, non c'è altro che sopravvivenza nella clandestinità.

Ma la pressione formidabile delle masse che migrano, rischiando la vita nel tentativo di giungere in Europa, contro la quale i governi borghesi pongono ostacoli di ogni genere, è tale che spinge una parte della stessa borghesia a provare per loro compassione e ad organizzare i soccorsi che gli Stati non organizzano e che, anzi, in buona misura hanno demandato alle organizzazioni non governative. Medici senza Frontiere, Emergency, le centinaia Ong che si occupano di lenire le sofferenze delle popolazioni colpite dalle guerre, dalla siccità, dalla mancanza d'acqua e di cibo, dalle malattie, svolgono certamente un encomiabile compito, rischiando essi stessi la vita nelle zone di guerra e nello svolgimento delle operazioni di soccorso, ma non sono e non possono essere la soluzione delle contraddizioni e delle cause delle sofferenze di intere popolazioni.

La capitana della Sea Watch 3, Carola

Rakete, che ha tenuto testa al governo italiano, il cui uomo forte è il Ministro dell'Interno Salvini, seguendo semplicemente i dettami della legge del mare per cui il soccorso portato a 51 naufraghi raccolti in mare doveva concludersi con il loro sbarco nel porto più vicino e sicuro, non ha fatto niente di più che salvare vite umane. Impedire alla nave di attraccare al porto di Lampedusa, che risultava il porto più sicuro e vicino al punto in cui la nave aveva effettuato il salvataggio (116 nm da Lampedusa, 160 nm da Malta), era di fatto un atto “di guerra”, oltretutto contro un'imbarcazione civile. Gli stessi magistrati di Agrigento che hanno preso in carico le pesanti imputazioni contro la capitana (favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, disatteso ordine di non entrare nelle acque territoriali italiane, disatteso ordine di non approdare al porto di Lampedusa ecc.) hanno dovuto dare ragione alla Sea Watch 3. Il governo italiano ha dovuto ingoiare il rospo, la disobbedienza civile attuata dalla Sea Watch 3 ha avuto il risultato di mettere in luce una politica antimigratoria costruita allo scopo di propagandare la “paura di classe” che la borghesia, nel suo profondo, prova nei confronti di masse diseredate e proletarie che per sopravvivere non si fermano mai e sono disposte a rischiare tutto, anche la vita. Una politica, questa, che in realtà non riesce ad impedire lo sbarco di immigrati - negli stessi giorni in cui Salvini puntava al bersaglio grosso, la Sea Watch 3, sono infatti approdati alle coste italiane, con barchini sfuggiti a qualsiasi avvistamento, più di 200 migranti - ma che si alimenta di un furore viscerale contro i diseredati e i proletari stranieri, furore che un giorno si rivolgerà anche contro i proletari italiani, quando troveranno la forza di abbandonare la collaborazione di classe che li lega agli sfruttatori borghesi e di lottare come classe proletaria, come classe antagonista della classe dominante borghese e di tutti gli strati sociali che la sostengono.

Mentre scriviamo, l'esempio della Sea

(Segue a pag. 6)

Argentina: di fronte alla crisi e alla miseria, necessità imperativa della lotta e dell'organizzazione proletaria di classe!

Il 29 maggio, i lavoratori argentini hanno partecipato massicciamente a uno sciopero generale di 24 ore. Buenos Aires, metropoli di quindici milioni di abitanti (un terzo della popolazione argentina) era in gran parte paralizzata. Anche altre grandi città e regioni industriali sono state ugualmente bloccate.

I proletari dell'industria siderurgica, della metallurgia, dei trasporti, dei porti e delle banchine, e i lavoratori dell'istruzione e della salute, protestavano contro i licenziamenti, la disoccupazione e il pesante deterioramento delle condizioni di vita.

La politica di austerità della presidenza Macri, con il sostegno del Fondo Monetario Internazionale, ha imposto dei tagli di bilancio provocando il rialzo dei prezzi degli alimenti, del carburante e dei servizi di base. Oltre agli effetti già esistenti della crisi capitalista, queste misure hanno mantenuto o gettato in miseria milioni di proletari. Secondo gli accademici borghesi, 13 milioni di argentini sono poveri (il 31% della popolazione contro il 26% di due anni fa), 6 milioni soffrono la fame, più di un quarto non può accedere alle cure mediche o alle medicine, più di un quarto vive in alloggi scadenti e nelle baraccopoli. I salari sono crollati per chi ha un lavoro e la disoccupazione è aumentata (9% ufficialmente, ma un quarto degli impiegati è sottoccupato o precario). I servizi di base per molti non sono più accessibili, provocando come conseguenza, ad esempio, un aumento dell'analfabetismo.

La politica della borghesia argentina e le sue drammatiche conseguenze per i proletari e una larga parte della piccola borghesia non hanno nulla di peculiare né di originale: è il destino che subiscono già grandi masse nel mondo ed è il destino che minaccia tutte le masse in assenza di una reazione proletaria.

Di fronte a questi attacchi, le dirigenze sindacali collaborazioniste non offrono alcuna prospettiva, al di fuori di "scioperi generali" limitati a 24 ore che, in realtà, esauriscono le forze degli scioperanti, disorganizzando qualsiasi risposta proletaria senza però disturbare i capitalisti.

Questi scioperi, giudiziosamente distanziati e limitati nel tempo, svolgono pienamente il loro ruolo di valvole di sicurezza. In effetti, una grande parte della rivolta operaia viene in questo modo incanalata in questi simulacri di lotta, dove non si combatte nessuna lotta, dove non si cerca di strappare qualcosa alla borghesia: si esprime soltanto, a spese dei soli proletari, una protesta simbolica. La parte complementare di questa tattica - e non la meno importante - è, naturalmente, l'intera serie di illusioni che serve a giustificare questi metodi agli occhi degli operai: illusioni secondo le quali la borghesia potrebbe essere spinta a tornare sulle sue decisioni senza ricorrere a prove di forza. L'opportunismo pretende di risparmiare gli sforzi della lotta di classe, sognando ovviamente di eliminarla e rimpiazzarla con la conciliazione e la negoziazione permanente.

Il sabotaggio del collaborazionismo sindacale si appoggia all'estrema sinistra argentina, una delle più forti del mondo. Queste correnti aderiscono completamente al terreno borghese con due costanti: il riformismo e lo sciovinismo. I maoisti del Partito Comunista Rivoluzionario (PCR) sono i più chiari. Vogliono una grande alleanza borghese, un "grande fronte popolare, patriottico e democratico", che includa anche il peronismo, che ha diretto il precedente governo: questo è il vecchio metodo stalinista dei "fronti popolari" che negli anni '30 incatenò il proletariato in difesa dello Stato borghese nel quadro di queste unioni interclassiste.

I vari partiti trotzkisti - Partito dei Lavoratori Socialisti, Partito Socialista dei Lavoratori Unificato, Movimento Socialista dei Lavoratori, Partito Operaio, Movimento Verso il Socialismo (MAS), Sinistra Socialista (IS) ... - condividono un terreno comune: "rottura" con il FMI, richieste nazional-riformiste (nazionalizzazione delle risorse

naturali, delle banche, dei grandi settori industriali, investimenti pubblici ecc.), ma anche l'assidua partecipazione al circo elettorale (1).

Questi "rivoluzionari" cercano di far credere che la salute della classe operaia si misuri con la salute dell'economia nazionale (con alcune correzioni nel senso della giustizia sociale), con la salute del suo commercio estero, con la sua valuta, la sua competitività, così come con la capacità del suo Stato di difendere e far rispettare i sacrosanti interessi della patria, e con l'interclassismo. Questi obiettivi sono comuni all'intero spettro politico borghese, anche se vi sono disaccordi sui mezzi per raggiungerli e se si discutono i metodi.

Ma sono precisamente questi gli obiettivi che la classe operaia non può accettare senza accettare allo stesso tempo che la sua schiavitù diventi perenne.

Per fronteggiare gli attacchi capitalisti, la classe operaia deve lanciarsi nella **lotta aperta** e rompere con le indicazioni paralizzanti del riformismo, rompere col nazionalismo e l'elettoralismo. La lotta del proletariato può diventare **lotta di classe** solo se è condotta sul terreno della risoluta difesa della forza lavoro, del salario, della riduzione della durata e dell'intensità della giornata di lavoro, della difesa dei disoccupati. Ciò comporta una lotta senza tregua contro i metodi di divisione e di smembramento del collaborazionismo.

La ripresa della lotta di classe non può portare a un esito positivo se, parallelamente, non si conduce una costante battaglia per costruire, ampliare e rafforzare la rete internazionale dell'unica forza capace di guidare la lotta del proletariato per l'obiettivo finale di emancipazione dal capitalismo: il partito indipendente di classe.

Lo sforzo per reintrodurre nella lotta proletaria la necessità del comunismo e dei principi della rivoluzione proletaria permette, attraverso le dure prove che attendono

(Segue a pag. 10)

Se insulti e denigrazioni sono argomenti principali di un ministro...

Dopo che la magistratura italiana ha verificato che non ci sono mai stati accordi o complicità con gli scafisti e i trafficanti di esseri umani, dopo che la stessa magistratura ha riconosciuto l'emergenza sanitaria e il diritto a salvare la vita ai migranti naufraghi imbarcati al largo della Libia come motivi validi della sua insistenza per attraccare nel porto più vicino e sicuro per poterli sbarcare in tutta sicurezza, e dopo aver risposto a tutte le domande nell'interrogatorio subito per l'accusa di "immigrazione clandestina", Carola Rackete, comandante della nave Sea Watch 3, non essendo più in arresto, è tornata in Germania, togliendo al ministro Salvini anche l'ultima soddisfazione che gli era rimasta, quella di cacciarla dall'Italia.

Tutti sanno quanto il ministro degli Interni Salvini si sia dato da fare per impedire che quei 53 migranti naufraghi sbarcassero in Italia, e come abbia continuato a minacciare la capitana Rackete se si fosse azzardata ad entrare in acque territoriali italiane o se avesse forzato il divieto di attracco a Lampedusa o in qualsiasi altro porto italiano. Da molto tempo, la guerra contro i migranti e contro tutte le organizzazioni umanitarie che operano per aiutare i migranti che fuggono dalle guerre, dalle carestie, dalle repressioni e dalle torture, come dalla miseria e dalla fame, è uno dei segni distintivi della politica del governo giallo-verde italiano, di cui il supersceriffo Salvini è il campione.

I migranti, e coloro che li aiutano, sono diventati in Europa il pericolo numero 1 per la stabilità della democrazia e per l'integrità dello Stato. Nemmeno sulle organizzazioni criminali, mafia, camorra, 'ndrangheta, mafia albanese o nigeriana, si è insistito nel condannarle come sulle masse di migranti e coloro che li aiutano, bersagli ormai del più acido disprezzo.

Quel che più va di traverso a Salvini e ai suoi sostenitori è che una nave col suo carico di migranti naufraghi, per di più comandata da una donna, non abbia eseguito i suoi ordini e che tutte le sue minacce non siano servite a niente, né a far desistere la capitana, né a guidare le sentenze dei magistrati secondo le sue indicazioni.

Non si contano gli insulti alla capitana Rackete durante la campagna d'odio lanciata contro, tanto da spingere i suoi avvocati a querelare Salvini per "diffamazione e istigazione a

delinquere". La Ong Sea Watch, infatti, sarebbe un'organizzazione illegale, che sbarca immigrati illegali "da una nave illegale", una "nave pirata", "fuorilegge" e i suoi appartenenti sarebbero "complici di scafisti e trafficanti". Mentre, alla comandante Rackete, Salvini riservava una serie di attenzioni particolari, indicandola come: fuorilegge, delinquente, criminale, responsabile di un tentato omicidio di militari italiani (quando la nave sfiorò - e non speronò, come ha continuato ad affermare il ministro - la motovedetta della guardia di finanza al momento dell'attracco al molo di Lampedusa). Inutile dire che sui social network, data l'insistenza con cui il ministro ha usato questo linguaggio nei confronti della Ong e di Carola Rackete, si sono scatenati i suoi fan (che d'altra parte avevano già dato direttamente prova del loro livore a Lampedusa, al momento dello sbarco dalla Sea Watch 3, fino ad augurare alla capitana di essere stuprata), dandole della "puttana tedesca", "zoccola malefica" e via di questo passo.

Non c'è che dire, un ministro della Repubblica che istiga all'odio non contro un nemico armato e intenzionato ad abbattere il sistema democratico tanto decantato e difeso, ma contro quelle che sono nei fatti delle ambulanze del mare, assolutamente pacifiche e democratiche e che, anzi, svolgono la loro opera secondo le leggi internazionali del mare e in difesa di una democrazia che, nei fatti, viene calpesta proprio dai rappresentanti delle istituzioni dai quali i democratici di ogni chiesa si aspetterebbero il più alto esempio nel riconoscere leggi e diritti solennemente sottoscritti.

Che bisogno ha il capo della Lega - oggi il partito col più alto consenso elettorale e che già nelle ultime elezioni europee ha raccolto una percentuale di voti mai sperata - di sviluppare una campagna così odiosa contro masse inermi, indifese, offese e sofferenti, e non certo per "scelta"? Che non si tratti di un'invasione lo sa benissimo anche lui, e sa anche che il flusso migratorio via mare è diminuito in modo consistente già da qualche anno - visto che, almeno finora, i numeri non mentono. Ma il flusso migratorio, pur diminuito, continua, nonostante i decreti sicurezza bis, i "porti chiusi" e le minacce alle Ong e ai paesi europei, che avrebbero dovuto "fermare l'invasione"!

Il piccoloborghese, colmo di odio sociale e razziale, ha bisogno di un nemico immediato, facile da individuare, possibilmente inerme, su cui sfogare tutte le insoddisfazioni di una mezza classe che non ha prospettive storiche se non quella, casuale, di sedersi talvolta sul ponte di comando e minacciare il mondo...

Per quanto tempo?

La politica dei porti chiusi svela l'arroccamento della classe dominante italiana a difesa di un benessere solo per i possidenti. Il disprezzo per la vita dei migranti naufraghi dimostra l'odio sociale e razziale della borghesia verso i proletari, stranieri o italiani che siano

(da pag. 5)

Watch è stato seguito da un'altra imbarcazione, la barca a vela Alex della Ong Mediterranea che ha salvato dal naufragio 54 migranti a una settantina di miglia dalle coste libiche. 13 naufraghi, tra minori, donne incinte e malati gravi sono stati trasportati a Lampedusa. Dopodiché, visto lo stato di necessità per i migranti rimasti, si è diretta a nord, verso Lampedusa; inutile dire che la Guardia costiera libica aveva offerto alla Alex di approdare in un porto libico "controllato" da quel che rimane del governo ufficiale di Tripoli, offerta che la Alex ovviamente ha rifiutato. Il 5 luglio la Alex era a 12 miglia da Lampedusa, al limite delle acque territoriali italiane; visto che Malta si era offerta di accogliere questa volta i migranti della Alex, le autorità italiane hanno imposto alla Alex di andare a Malta, cioè a più di 100 miglia di distanza.

Era evidente che in una barca a vela di 20 m, organizzata per dare da bere e da mangiare, e da dormire, solo ad un equipaggio di 11 persone, quel trasferimento era impossibile: l'emergenza si sarebbe aggravata in modo esponenziale. Perciò la Alex ha puntato su Lampedusa, disobbedendo a tutti gli ordini delle autorità italiane. Alla fine, la sera del 6 luglio, la Alex, forzando il blocco, ha attraccato al porto di Lampedusa e i 46 migranti a bordo sono potuti sbarcare. Naturalmente le accuse sono sempre le stesse: favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, e il veliero viene sequestrato.

Che cosa è cambiato, nelle ultime ore, nelle dichiarazioni del ministro dell'Interno Salvini: per quanto riguarda i porti, nulla, sono sempre chiusi alle Ong; per quanto riguarda il trasporto dei naufraghi da parte delle navi Ong, questo è considerato sempre un traffico di esseri umani che viene accomunato a quello dei trafficanti tradizionali e degli scafisti, perciò è criminale, e i capitani delle navi Ong non sono che dei delinquenti perché "non sono operazioni di soccorso, queste sono operazioni pianificate di invasione del Continente europeo sponsorizzate da miliardari non da filantropi, da speculatori miliardari alla Soros che vogliono cancellare popoli, radici, culture e tradizioni e vogliono nuovi schiavi" (1). Invasione dell'Europa per cancellare popoli, radici, culture e tradizioni e per renderci schiavi. Il lupo, in cima alla

cascata, che accusa l'agnello, che sta sotto, di intorbidire l'acqua che sta bevendo... sarebbe da ridere se non fossero parole che rispondono ad una precisa politica della paura, una politica che scalda gli animi contro tutto ciò che tende a contrastare, sebbene con atti del tutto pacifici e umanitari, l'irregimentazione reazionaria intorno ad interessi di parte.

Una politica che esprime l'ambizione piccoloborghese di gestire e amministrare uno Stato che la grande borghesia sembra non essere in grado di gestire con la dovuta forza e il dovuto ordine, e che, nello stesso tempo, esprime una specie di rivalsa della piccola e media borghesia rispetto alle loro condizioni di benessere e di privilegio sociale messe in pericolo dalle crisi capitalistiche e finanziarie internazionali. Come gli ebrei, un tempo, così oggi i musulmani o genericamente gli immigrati, vengono additati come la causa di ogni male, di ogni pericolo per la civiltà, per le tradizioni, per le radici di popoli che, nella storia, in realtà, colonizzando con ferocia e sistematicità il mondo, hanno distrutto, e continuano a distruggere, le tradizioni, le culture, le radici di interi popoli. Ma, alla fine, una cosa, lo sceriffo Salvini ha dovuto ammettere a denti stretti: che la Libia non è un porto sicuro, almeno... "al momento".

Nella stessa situazione in cui erano la Sea Watch 3 e il veliero Alex, è ora l'imbarcazione Alan Kurdi, della Ong tedesca Sea Eye. Ha 65 migranti a bordo salvati su un gommone in difficoltà, a 30 miglia dalle coste libiche nella notte tra il 5 e il 6 luglio, e attende di avere l'autorizzazione ad approdare ad un porto sicuro in Italia o a Malta. Salvini ha subito scritto al ministro dell'Interno tedesco Seehofer: provveda la Germania a farli sbarcare, ma non in Italia. "neppure ai fini di una prima accoglienza, in vista di una successiva, ipotetica operazione di redistribuzione delle persone a bordo verso altri Stati" (2).

Ad un certo punto Malta si era detta disponibile per il trasferimento dei naufraghi della Sea Eye in un suo porto sicuro. Le condizioni concordate per questo trasferimento erano: che lo spostamento doveva avvenire entro le 22 di venerdì 5 luglio, che avvenisse a 15 miglia nautiche, che l'unità venisse rifornita di 400 litri di gasolio, di 500 di acqua e di cibo per 24 ore di navigazione.

Tutte condizioni che non sono state

soddisfatte: "In assenza di garanzie scritte, saremmo costretti a rinnovare la richiesta dello sbarco nel Place of Safety (porto sicuro) di Lampedusa quale unica opzione percorribile" dichiara il capitano della Sea Eye (3). Ed aggiunge: "Con 65 persone soccorse a bordo ci stiamo dirigendo verso Lampedusa. Non siamo intimiditi da un ministro dell'Interno, ma siamo diretti verso il più vicino porto sicuro. Si applica la legge del mare, anche quando qualche rappresentante di governo rifiuta di crederlo" (4).

Insomma, il braccio di ferro tra il governo e le Ong, in merito al salvataggio dei naufraghi e al loro sbarco nel porto più sicuro e vicino, continua. Le Ong, che non sono organizzazioni eroiche, operano, senza che nessuno le obblighi, secondo la legge del mare contro cui le disposizioni del decreto di sicurezza bis di Salvini sembrano essere armi spuntate, tanto che il magistrato di Agrigento non ha convalidato l'arresto della comandante della Sea Watch Carola Raketete.

Di fronte a queste operazioni di soccorso ci sono i salvataggi in mare che il governo attuale non intende assolutamente fare e che, anzi, vuole impedire: la sua lotta è contro l'immigrazione clandestina, non contro il rischio di morire per migliaia di migranti che fuggono dalle devastazioni dei loro paesi.

Ma al governo italiano non va tutto liscio: è stata smontata, dalla stessa magistratura italiana, anche l'accusa, fatta dallo sceriffo d'Italia, Salvini, secondo la quale le Ong sono d'accordo con i trafficanti di esseri umani per facilitare l'arrivo di migliaia di immigrati in Italia. Non contento di ordinare il blocco di tutte le imbarcazioni che trasportano naufraghi, Salvini estende il suo livore ai migranti che tentano la via di terra, annunciando la necessità addirittura di alzare un muro in Friuli Venezia-Giulia, al confine con la Slovenia; idea immediatamente scartata da altri ministri dello stesso governo e dalla presidenza della Repubblica, e perciò trasformata in un accordo da stringere con le guardie di frontiera slovene e croate per controllare meglio tutti i possibili varchi che faciliterebbero la temuta "invasione".

In verità, tutta questa lotta contro i migranti, clandestini per forza, e contro tutti coloro che li aiutano, fa parte di una politica che tende ad irrigidire sempre più le leg-

gi e gli atteggiamenti del potere borghese nei confronti dell'unica classe che, se si muove sul terreno della lotta di classe, può impensierirlo: la classe proletaria, di cui i diseredati, i senza patria e senza casa trasformati in migranti clandestini sono una parte, la più debole, la più disordinata, la più caotica; una parte che però anticipa le reazioni che la borghesia dominante sicuramente avrà rispetto ai proletari autoctoni se scenderanno sul terreno dell'aperta lotta di classe, perché lo sfruttamento e le condizioni insopportabili di sopravvivenza che affrontano attualmente i migranti africani o asiatici, saranno le condizioni in cui cadranno masse proletarie autoctone non appena si ripresenterà una crisi economica e finanziaria come già si è presentata tra il 2008 e il 2016 e le cui conseguenze si leggono nei 5 milioni di poveri assoluti che le stesse statistiche ufficiali riconoscono.

Non siamo ciechi, e vediamo bene che i proletari italiani non stanno alzando un dito in difesa dei proletari migranti; d'altra parte, fanno difficoltà a difendere se stessi dalle condizioni di lavoro e di vita sempre peggiori in cui stanno precipitando.

L'abitudine, per tanti decenni, ad un ambiente sociale democratico in cui le rivendicazioni economiche e sociali viaggiavano attraverso i canali della collaborazione di classe e dei negoziati tra organizzazioni sindacali votate alla difesa dell'economia nazionale ed aziendale, e a far dipendere dalle esigenze primarie delle aziende qualsiasi miglioramento delle condizioni salariali e di lavoro, ha debilitato a tal punto la forza sociale dei lavoratori salariati da far sì che non conti più nulla.

E tale è lo scorcamento, che una parte dei proletari, caduti nella depressione e nell'individualismo, si fanno catturare dalla propaganda razzista, dalla propaganda della paura dello straniero, dando il proprio sostegno e il proprio voto anche alle forze borghesi più reazionarie.

A questo tremendo asservimento alla borghesia, il proletariato dovrà reagire, dovrà riprendere in mano la propria sorte e imparare a vedere che migranti, che fuggono dalla miseria, dalla fame, dalle torture, dalle guerre e sbarcano in un paese ricco e industrializzato, sono sottoposti allo stesso regime di schiavitù, non solo salariale ma anche fisica, che lo opprime da sempre. L'opera pia dei salvataggi in mare, degli aiuti negli sconfinamenti, sono certamente una

mantra per i migranti coinvolti, ma non potranno mai risolvere né il "problema" dei flussi migratori, né tantomeno le cause economiche e sociali che stanno alla base di queste massicce migrazioni.

Il capitalismo, il suo modo di produzione volto esclusivamente al profitto, e quindi il potere borghese che domina la società intera ma ha un unico tallone d'Achille: la **classe proletaria**, la classe dei senza riserve e dei senza patria, la classe che produce l'intera ricchezza sociale, ma non la possiede e non ne gode che un'infima parte, la classe che ha già espresso storicamente la sua forza sociale nella lotta di classe e nella rivoluzione di classe e che tornerà ad essere protagonista della propria storia.

Non è oggi e non sarà domani, ma i contrasti economici, sociali, politici e militari, che inesorabilmente il capitalismo sviluppa, faranno maturare i fattori positivi per la rivoluzione proletaria, e la borghesia avrà finalmente una ragione seria per esprimere tutta la sua "paura di classe".

Allora non saranno i milioni di diseredati e di proletari che migrano senza meta fuggendo le conseguenze dello sviluppo capitalistico ad essere il facile bersaglio delle politiche reazionarie dei governi borghesi; saranno i milioni di operai tornati alla lotta di classe, riorganizzati sul terreno di classe e guidati dal loro partito di classe, che faranno tremare i polsi ai governanti di tutti i paesi!

**PARTITO COMUNISTA
INTERNAZIONALE (il comunista)**

7 luglio 2019

(1) Cfr. *Il fatto quotidiano*, 7 luglio 2019, *Lampedusa, la nave Alex sequestrata dalla Guardia di Finanza. Sbarcati i migranti, il capitano è indagato*.

(2) Cfr. http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2019/07/05/mediterranea-vicino-lampedusa-stop_44a38aa3-9077-46b5-a647-0e01b6b438d1.html

(3) Cfr. http://www.corriere.it/cronache/19_luglio-07/alan-kurdi-cambia-rotta-si-dirige-malta-bordo-65-migranti-ae5a8294-a077-11e9-b20c-12356eab285e.shtml

(4) Cfr. https://www.ilmessaggero.it/politica/migranti_sea_e_ye_ong_news_posizione_salvini-4602493.html

GLI INSEGNAMENTI DA TRARRE A CENT'ANNI DALLA REPUBBLICA UNGHERESE DEI CONSIGLI

In collegamento con la trattazione della questione della **dittatura del proletariato** e in corrispondenza del centenario della rivoluzione ungherese del 1919 che instaurò la Repubblica dei Consigli, riprendiamo l'articolo che il partito pubblicò nel 1979 nell'allora giornale di partito "il programma comunista" (1) rivendicando come il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo è la disciplinata e ferma dittatura della sola classe proletaria. L'esempio della rivoluzione proletaria russa del 1917 doveva mostrare al partito comunista ungherese, guidato da Béla Kun, non solo che il potere politico doveva essere conquistato dal proletariato, ma soprattutto che la dittatura di classe che si opponeva alla dittatura della borghesia doveva essere esclusivamente della classe proletaria e che il partito che doveva esercitarla doveva essere esclusivamente il partito comunista.

Nell'Ottobre 1917, il proletariato, alleato con le masse contadine povere che erano rappresentate politicamente dai socialisti rivoluzionari, conquistò il potere; instaurò necessariamente la dittatura *democratica* degli operai e dei contadini, ma, nell'affrontare i gravi problemi economici e militari dovuti all'arretratezza economica della Russia e alla guerra civile scatenata dalle guardie bianche e dalle potenze imperialiste che le appoggiavano, i bolscevichi dovettero cacciare dal governo i socialisti rivoluzionari di sinistra, alleati provvisori che boicottarono la politica e le misure decise dal partito proletario, e dovettero accentrare la dittatura esclusivamente sulla classe operaia, nonostante i compiti economici fossero ancora quasi esclusivamente capitalistici. La grande strategia del bolscevismo volle finirne con la guerra mondiale (con la pace di Brest-Litovsk) anche a costo di pagare un prezzo salatissimo in termini di territori ceduti all'imperialismo tedesco, e *trasformare* nel senso più ampio la *guerra imperialista in guerra civile*, non solo nell'insurrezione per la conquistazione del potere, ma per tutto il periodo successivo di dittatura proletaria nel quale non si illudeva certo di poter attuare le misure socialiste, al-

l'interno, e di organizzare la lotta rivoluzionaria del proletariato in tutti gli altri paesi, senza che le forze reazionarie interne e le forze imperialiste esterne non tentassero di abbattere con tutti i mezzi il potere sovietico appena conquistato.

*"La chiusura della guerra era un traguardo fondamentale - si legge nella 'Struttura economica e sociale della Russia d'oggi' - forse il più vitale, di una lunghissima lotta, che durava dal 1914 e in un certo senso dal 1900. Era indispensabile che questo caposaldo fosse a qualunque costo stabilito: la guerra imperialista e zarista è finita: il tradimento socialsciovinista è stato stritolato; ed era tanto un caposaldo della rivoluzione russa quanto, e sopra ogni altra cosa, della rivoluzione internazionale. Non sarebbero mancate lotte e guerre civili per la difesa della rivoluzione e delle vittorie di Ottobre: Lenin lo sapeva e chiaramente lo disse. Ma Brest fu una tappa del cammino che doveva condurre dalla guerra imperialista alla guerra civile in ogni paese, come dichiarato nel 1914, e anche prima, dal marxismo rivoluzionario" (2). Gli esser, come venivano chiamati i socialisti rivoluzionari allora, si opposero alla pace di Brest-Litovsk e dall'opposizione passarono alla rivolta, dal 5 luglio 1918, durante il V congresso panrusso dei Soviet; uccisero l'ambasciatore tedesco Mirbach per riaccendere la guerra, cannoneggiarono il Cremlino: la prima controrivoluzione interna prese i colori dei socialisti rivoluzionari. Il partito bolscevico, sempre dalla 'Struttura', *"senza la minima esitazione dispone la liquidazione dell'avventura, che viene attuata in pochi giorni: quest'ultimo residuo alleato, quest'ultimo oggetto coibito di 'blocco' e di 'fronte unico', tra l'orrore di tutto l'opportunismo mondiale e la gioia dei marxisti rivoluzionari di non fiacca pelle di ogni paese, viene posto fuori della legge rossa e schiacciato come un nido di serpi. Essi dovevano ancora, fedeli al loro metodo terrorista, consacrato ormai alla controrivoluzione, assassinare il 30 agosto il valoroso bolscevico Uritsky, grave perdi-**

ta per il partito, e con la mano della Fanny Kaplan cacciare nella spalla di Lenin stesso una palla di pistola, che forse ne abbreviò l'esistenza. Si aprivano in quel momento uno dopo l'altro i fronti dell'intervento esterno, della guerra civile; il 17 agosto tagliando corto ad un'altra noiosa pratica viene tolta di mezzo su ordine del governo bolscevico ad Ekaterinburg, ove i bianchi stanno per arrivare, la famiglia imperiale; e non è da credere che qualcuno sia stato lasciato scappare fuori". Alla domanda fondamentale: che deve fare il partito rivoluzionario, appena giunto al potere?, la risposta non poteva che essere una sola: *"duramente e lungamente combattere, per non perderlo. Lotta che, per ambo le parti, non può lasciar quartiere ai battuti"*. Ma questa lezione non fu raccolta dal partito comunista ungherese.

In Ungheria, la borghesia, approfittando della sconfitta dell'impero asburgico nella guerra mondiale, fondò la sua indipendenza con l'aiuto del partito socialista che aveva ancora una forte influenza sul proletariato ungherese. La borghesia, giunta al potere, dopo i tentativi non riusciti di governi di coalizione borghese-socialdemocratica, fondava la Repubblica popolare ungherese chiamando in soccorso il proletariato in difesa dei confini "nazionali" dalla sopraffazione dell'Intesa che "regalava" territorio ungherese all'alleata Romania. Nella situazione di crisi caotica dell'immediato dopoguerra, e nell'incapacità di risolvere i suoi problemi nazionali, la borghesia ungherese non poteva che cercare di portare il proletariato, che le stesse conseguenze della guerra aveva mobilitato sul terreno rivoluzionario, dalla sua parte. E, per cercare di evitare che la conquista del potere da parte del proletariato avvenisse con la violenza rivoluzionaria in uno scontro armato che avrebbe irrigidito, rafforzandolo, il fronte proletario, predisponendolo a collegarsi con l'armata proletaria russa, la borghesia ungherese fece una mossa che si dimostrò molto abile: consegnò, senza nemmeno un colpo di fucile, il potere ai socialdemocratici che, a loro volta, offrirono alla minoranza

comunista (che la borghesia aveva imprigionato) di partecipare al governo dei "Commissari del popolo". La trappola era scattata e, purtroppo, funzionò: i comunisti ungheresi ebbero l'ingenuità di accettare, entrando in minoranza, nel marzo 1919, di far parte del nuovo governo presieduto dai socialdemocratici. Dal giugno 1919 il nuovo "Consiglio" è composto in maggioranza da comunisti, ma le manovre interne dei socialdemocratici ed esterne dell'Intesa, iniziate fin dalla costituzione del governo dei "Commissari del popolo" e proseguite per tutto il periodo, compreso quello del governo "comunista", finirono per isolare il partito comunista dalle masse proletarie che la stessa coalizione di governo socialdemocratico-comunista aveva confuso, impedendo ai comunisti di attuare in piena indipendenza la politica antiborghese che li distinguevano. Poco più di tre mesi dopo l'andata al governo, i comunisti, subiti diversi rovesci sia sul fronte militare che su quello sociale, dovettero cedere il potere al socialdemocratici che, a loro volta, annullata in questo modo la possibilità dei comunisti di proseguire nella lotta rivoluzionaria contro tutti i nemici di classe - borghesia nazionale, socialdemocratici e imperialisti esterni - passarono la mano alla borghesia e alla dittatura dell'ammiraglio Horty che non si farà nessuno scrupolo nell'attuare una spietata repressione.

La lezione della rivoluzione russa non fu raccolta dal giovane partito comunista ungherese che cadde nell'illusione di poter cambiare visione, mentalità e atteggiamento della socialdemocrazia sciovinista.

L'esperienza della rivoluzione ungherese del 1919 mise in evidenza un altro fattore, quasi sempre tenuto in sottordine, ma che nella lotta rivoluzionaria si è dimostrato invece particolarmente importante sia per il suo rafforzamento sia per il suo indebolimento. Questo fattore è rappresentato dalle masse femminili. Avremo modo di tornare su questo particolare aspetto, ma ora vale la pena citare un passo dalle Tesi dell'Internazionale Comunista al suo terzo congresso del 1921, su "I partiti comunisti e l'organizzazione delle donne", nel quale si mette in

evidenza l'importanza decisiva di attirare nella lotta del proletariato le masse di lavoratrici e come esempio riporta proprio la sconfitta della rivoluzione ungherese. Al punto 3 di queste Tesi si legge infatti:

"Dovunque si presenta il problema della conquista del potere, i partiti comunisti devono rendersi conto del grave pericolo rappresentato per la rivoluzione da quelle masse di lavoratrici - massaie, operaie e contadine - che non furono attratte nel movimento, non vennero sottratte all'influenza della concezione capitalistica del mondo, della chiesa e dei pregiudizi borghesi, e non furono, in un modo o nell'altro, inserite nel grande movimento liberatore del comunismo.

"Le masse femminili dell'Occidente e dell'Oriente, che non sono ancora state attratte nel movimento, rappresentano indubbiamente un sostegno del capitale e un oggetto di propaganda controrivoluzionaria.

"L'esperienza della rivoluzione ungherese, durante la quale le masse femminili prive di coscienza di classe hanno avuto una parte così deplorabile, deve essere un ammonimento per i proletari di tutti i paesi, che si sono messi sulla via della rivoluzione sociale. D'altronde l'esperienza della repubblica sovietista [di Russia, NdR] ha dimostrato quanto sia importante il concorso delle operaie e delle contadine, tanto nella difesa della repubblica quanto in tutti i campi dell'organizzazione sovietista. I fatti stanno a comprovare quale importante ruolo abbiano svolto le operaie e le contadine della repubblica sovietista nell'organizzare la difesa delle retrovie, nella lotta contro la diserzione e contro tutte le forme di controrivoluzione, di sabotaggio ecc. L'esperienza della repubblica sovietista deve essere valorizzata dai proletari di tutti i paesi" (3).

Ma ora passiamo al testo pubblicato nel 1979, col titolo "*A sessant'anni dalla Repubblica ungherese dei Consigli*", al quale facciamo seguire altri testi.

"La caduta della prima repubblica sovietica in Ungheria (alla prima che è crollata seguirà una seconda vittoriosa) ha dimostrato, con particolare evidenza, come sia grande, almeno il pericolo che può derivare da un male di questo genere [vale a dire il riconoscimento *verbale* della dittatura proletaria e il suo misconoscimento *nei fatti*]. Una serie di articoli, nell'organo centrale del Partito comunista austriaco, *La Bandiera Rossa (Die Rote Fahne, di Vienna)*, ha rivelato una delle cause fondamentali di questo crollo: il tradimento dei socialisti, che a parole sono passati dalla parte di Bel Kun e si sono dichiarati comunisti, ma di fatto non hanno attuato una politica corrispondente alla dittatura del proletariato, ma hanno tentennato, esitato, sono ricorsi alla borghesia, e in parte hanno sabotato direttamente la rivoluzione proletaria e l'hanno tradita. I briganti dell'imperialismo (cioè i governi borghesi dell'Inghilterra, della Francia ecc.), che con la loro politica mondiale avevano accerchiato la Repubblica sovietica ungherese, schiacciarono selvaggiamente, per mezzo dei carnefici rumeni, il governo sovietico ungherese approfittando naturalmente delle incertezze che si verificavano *nel suo seno*.

"Non v'è dubbio che una parte dei socialisti ungheresi sia passata *sinceramente* dalla parte di Bela Kun e *sinceramente* si sia dichiarata comunista. Ma la sostanza non muta affatto: una persona che si dichiara 'sinceramente' comunista e che, in realtà, invece di fare una politica implacabilmente ferma, inflessibilmente decisa, illimitatamente audace ed eroica (solo una simile politica corrisponde al riconoscimento della dittatura del proletariato), tentenna e esita, una persona simile, con la sua mancanza di carattere, con le sue esitazioni, con la sua irresolutezza compie lo stesso tradimento di un vero traditore. Dal punto di vista individuale, la differenza fra il traditore per debolezza e il traditore per intenzione e per calcolo è grandissima; ma dal punto di vista politico *non esiste* differenza, perché la politica decide in realtà la sorte di milioni di persone, e questa sorte non cambia per il fatto che milioni di operai e di contadini poveri siano stati traditi da traditori per debolezza o da traditori per profitto".

(Lenin, *Note di un publicista*, 14.2.1920 in Opere, XXX, p. 318).

Il 21 marzo 1919 veniva proclamata a Budapest la Repubblica dei Consigli di operai, contadini e soldati. A 100 anni di distanza [nell'articolo originale, essendo del 1979, gli anni di distanza erano 60] è ancora impossibile ricostruire con un minimo di obiettività i particolari della sua brevissima esistenza (cadde il 1° agosto 1919): quel che si sa di certo, e la sola cosa che vada ricordata come perenne insegnamento, è un'ulteriore conferma della funzione necessariamente controrivoluzionaria esercitata dalla socialdemocrazia in forme diverse a seconda delle circostanze.

Fallito il tentativo del governo di coalizione radicalborghese-socialdemocratico, formatosi nel novembre 1918 al crollo della monarchia asburgica, di difendere gli interessi nazionali ungheresi placando o reprimendo nello stesso tempo i movimenti sociali nelle città e nelle campagne, e posto di fronte all'ultimatum dei governi dell'Intesa per il ritiro dell'esercito a 50-80 km dal confine a favore della Romania, il presidente della neonata Repubblica popolare ungherese, conte Karoly, si era dimesso "cedendo il potere al proletariato dei Popoli d'Ungheria" e chiedendo aiuto al proletariato mondiale perché "giustizia fosse fatta". Lo stesso 21 marzo, i socialdemocratici magiari traevano dal gesto dittatoriale dell'Intesa la conclusione ad essi 'insolita' che

a dittatura si può contrapporre soltanto dittatura, e offrivano ai comunisti, i cui maggiori esponenti avevano arrestato un mese prima, di unificare i due partiti e assumere congiuntamente 'tutto il potere' in nome dei Consigli dei delegati operai, contadini e dei soldati.

I comunisti ebbero l'ingenuità di stringere la mano tesa entrando a far parte in minoranza del nuovo governo dei Commissari del Popolo presieduto dal socialdemocratico Sandor Gabai, con Bela Kun al commissariato per gli esteri. Solo il 14 giugno un nuovo Consiglio composto in assoluta prevalenza da comunisti prenderà le redini del potere (ma in nome del Partito Socialista Comunista Unito!): troppo tardi comunque per impedire alle manovre interne dei socialdemocratici, ed esterne dei governi dell'Intesa, di sabotare le operazioni militari in Slovacchia prima e in Romania poi, e per rimediare alla mancata distruzione del vecchio esercito e della vecchia burocrazia imperiali. Che la "dittatura" si trovasse infine isolata anche nei confronti delle classi su cui nominalmente poggiava, ma che non vedevano sostanzialmente mutata la loro situazione, è comprensibile anche se doloroso: ma il fatto non è solo che i comunisti si erano essi stessi legati le mani accordandosi con i socialdemocratici e dando credito alla loro 'conversione', il che aveva ritarda-

to o reso impossibili i necessari interventi radicali nell'economia, ma si erano esposti, del tutto indifesi, alle pugnalate nella schiena dei falsi amici interni e degli aperti nemici esterni. Così, sullo stesso terreno militare, quelle che erano state all'inizio fulgide vittorie si convertirono in gravi rovesci e infine in precipitose ritirate: il 1° agosto il

Il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo è la disciplinata e ferma dittatura della sola classe proletaria

Lenin, che aveva accolto con profonda inquietudine la notizia dell'accordo concluso il 21 marzo da Bela Kun con i socialdemocratici, ma aveva dovuto piegarsi di fronte al fatto compiuto sperando solo che i suoi timori fossero smentiti, indirizzò il 27 maggio agli operai ungheresi un vibrante

SALUTO AGLI OPERAI UNGHERESI

Compagni, le notizie che riceviamo dai dirigenti dei Consigli ungheresi ci riempiono di entusiasmo e di gioia. In Ungheria da poco più di due mesi soltanto esiste il potere dei Consigli, ma nel campo dell'organizzazione il proletariato ungherese, a quanto pare, ci ha già sorpassati. Ciò è comprensibile perché in Ungheria il livello generale della cultura è superiore; inoltre il numero degli operai industriali in confronto a tutta la popolazione è infinitamente più alto (tre milioni a Budapest su otto milioni di abitanti dell'attuale Ungheria); infine il passaggio al sistema dei Consigli, alla dittatura del proletariato è stato in Ungheria incomparabilmente più facile e pacifico.

Quest'ultima circostanza è particolarmente importante. In Europa la maggioranza dei dirigenti socialisti, tanto della tendenza socialsciovinista quanto della tendenza kautskiana, educati da decenni di capitalismo relativamente "pacifico" e di parlamentarismo borghese, si sono talmente impantanati nei pregiudizi puramente piccolo-borghesi, che non possono compren-

dero il potere sovietico e la dittatura del proletariato. Il proletariato non è in grado di compiere la sua missione storica mondiale di liberazione se non elimina dal suo cammino questi dirigenti, se non li spazza via. Costoro hanno creduto, interamente o a metà, alle menzogne borghesi sul potere sovietico in Russia e non hanno saputo distinguere il contenuto della democrazia nuova, proletaria, della democrazia per i lavoratori, della democrazia socialista, incarnata nel potere sovietico, dalla democrazia borghese, dinanzi alla quale essi s'inclinano servilmente chiamandola "democrazia pura" o "democrazia" senz'altro.

Questi uomini ciechi, imbevuti di pregiudizi borghesi, non hanno compreso la svolta d'importanza storica mondiale della democrazia borghese alla democrazia proletaria, dalla dittatura borghese alla dittatura proletaria. Hanno confuso questa o quella particolarità del potere sovietico russo, dello sviluppo storico di questo potere, in Russia, col potere sovietico nel suo significato internazionale.

La rivoluzione proletaria ungherese aiuta anche i ciechi a recuperare la vista. In Ungheria la forma di transizione verso la dittatura del proletariato è assolutamente diversa da quella russa: dimissioni volontarie del governo borghese, ristabilimento immediato dell'unità della classe operaia, dell'unità del socialismo *sulla base del programma comunista*. L'essenza del potere sovietico si rivela oggi ancora più chiaramente: in nessuna parte del mondo è oggi possibile al-

con altro potere. sostenuto dai lavoratori con il proletariato alla loro testa, che non sia il potere sovietico, che non sia la dittatura del proletariato.

Questa dittatura presuppone l'uso implacabilmente duro, rapido e deciso della violenza per schiacciare la resistenza degli sfruttatori, dei capitalisti, dei grandi proprietari fondiari e dei loro tirapiedi. Chi non l'ha capito, non è un rivoluzionario; deve essere cacciato dal posto di dirigente o di consigliere del proletariato.

Ma non la sola violenza, e neppure principalmente la violenza, è l'essenza della dittatura proletaria. La sua essenza fondamentale sta nell'organizzazione e nella disciplina del reparto più avanzato dei lavoratori, della loro avanguardia, del loro unico dirigente: il proletariato. Il suo scopo è di creare il socialismo, di eliminare la divisione della società in classi, di trasformare tutti i membri della società in lavoratori, di privare di ogni base qualsiasi sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Questo scopo non può essere raggiunto di colpo; esso esige un periodo abbastanza lungo di transizione dal capitalismo al socialismo, sia perché la riorganizzazione della produzione è cosa difficile, sia perché occorre del tempo per operare trasformazioni radicali in tutti i campi della vita, e infine perché la forza enorme dell'abitudine alla gestione piccolo-borghese e borghese può essere vinta soltanto attraverso una lotta lunga e tenace. Ed è per questo che anche Marx parla di tutto un periodo di dittatura del proletariato, come periodo di transizione dal capitalismo al socialismo [K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, 1875, NdR].

Nel corso di tutta quest'epoca di transizione si opporranno a questo rivolgimento tanto i capitalisti, insieme ai loro numerosi accoliti fra gli intellettuali borghesi, che resistono scientemente, quanto una immensa massa di lavoratori, contadini compresi, su cui pesano ancora troppo le abitudini e le tradizioni piccolo-borghesi, che in generale resistono inconsciamente. I tentennamenti di questi strati sono inevitabili. Come lavoratore, il contadino tende verso il socialismo, preferendo la dittatura degli operai alla dittatura della borghesia. Come venditore di grano, il contadino tende verso la borghesia, verso la libertà di commercio, cioè tende verso il passato, verso il capitalismo "abituale", "tradizionale".

La dittatura del proletariato, il potere di una sola classe, la forza della sua organiz-

(1) Cfr. *A sessant'anni dalla Repubblica ungherese dei Consigli*, il programma comunista, n. 7, 7 aprile 1979.

(2) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, edizioni il programma comunista, Milano 1976, punti 113 e 114, pp. 240-241.

(3) Cfr. I Partiti comunisti e l'organizzazione delle donne, III congresso dell'Internazionale Comunista, in *Il marxismo e la donna*, edizioni Il Formichiere, Milano 1977, punto 3, p. 171.

GLI INSEGNAMENTI DA TRARRE A CENT'ANNI DALLA REPUBBLICA UNGHERESE DEI CONSIGLI

Lenin: SALUTO AGLI OPERAI UNGHERESI

(da pag. 7)

zazione e della sua disciplina, il suo potere centralizzato, che si appoggia su tutte le conquiste della cultura, della scienza, della tecnica del capitalismo, la sua proletaria familiarità con la mentalità di ogni lavoratore, la sua autorità di fronte al lavoratore della campagna o al piccolo produttore, dispersi, meno evoluti, meno fermi in politica: questo è necessario perché il proletariato possa guidare i contadini e tutti gli strati piccoloborghesi in generale.

Tutte le chiacchiere sulla "democrazia" in generale, sull'"unità", oppure sull'"unità della democrazia del lavoro", sull'"egualianza" di tutti "gli uomini del lavoro", ecc. ecc., tutte queste chiacchiere alle quali si abbandonano così facilmente i socialsciovinisti imborghesiti e i kautskiani, qui non servono a nulla. Gettano solo polvere negli occhi, accecano la coscienza, perpetuano la vecchia ignoranza, l'inerzia, l'abitudine del capitalismo, del parlamentarismo, della democrazia borghese.

L'abolizione delle classi è il risultato di una lotta di classe lunga, difficile, ostinata, che dopo l'abbattimento del potere del capitale, dopo la distruzione dello Stato borghese, dopo l'instaurazione della dittatura del proletariato non scompare (come s'immaginano i rappresentanti volgari del vecchio socialismo e della vecchia socialdemocrazia), ma cambia soltanto le sue forme, diventando sotto molti aspetti ancora più accanita.

E' nella lotta di classe contro la resistenza della borghesia, contro l'inerzia, l'abitudine, l'indisciplina, l'indifferenza, i tentennamenti della piccola borghesia che il proletariato deve affermare il proprio potere, rafforzare la sua influenza organizzativa, realizzare la "neutralizzazione" degli strati che temono di staccarsi dalla borghesia e seguono il proletariato in modo troppo incerto; deve consolidare la nuova disciplina, la disciplina fraterna dei lavoratori, il durevole legame dei lavoratori con il proletariato, il loro raggruppamento intorno al proletariato, questa nuova disciplina, che è la nuova base dei rapporti sociali e che deve sostituire la disciplina della servitù della gleba, la disciplina della fame, della "libera" schiavitù salariata sotto il capitalismo.

Per abolire le classi è necessario un periodo di dittatura di una sola classe, e precisamente di quella fra le classi oppresse che è in grado non soltanto di rovesciare gli sfruttatori, non soltanto di schiacciare implacabilmente la loro resistenza, ma di rompere spiritualmente con

tutta l'ideologia democratica borghese, con tutto il vaniloquio piccoloborghese sulla libertà e l'egualianza in generale (di fatto, come da tempo dimostrato da Marx, questo vaniloquio significa "libertà ed egualianza" dei proprietari di merci, "libertà ed egualianza" del capitalista e dell'operaio).

E non basta. Fra le classi oppresse, è in grado di abolire le classi con la propria dittatura solo quella che è stata istruita, unita, educata, temprata da decenni di lotta economica e politica contro il capitale; soltanto quella classe che ha assimilato tutta la civiltà urbana, industriale, la civiltà della grande produzione capitalistica, che ha la risolutezza e la capacità di difenderla, di conservarla, e di sviluppare ancor più tutte le sue conquiste, di renderle accessibili a tutto il popolo, a tutti i lavoratori; soltanto quella classe che saprà sopportare tutto il peso, le prove, le avversità, i grandi sacrifici che la storia inevitabilmente impone a colui che rompe col passato e si apre audacemente una strada verso un nuovo avvenire; soltanto quella classe nella quale gli uomini migliori sono pieni di odio e di disprezzo verso tutto ciò che è piccolo-borghese e filisteo, verso quelle qualità tanto fiorenti fra la piccola borghesia, i piccoli impiegati, gli "intellettuali"; soltanto quella classe che si è "temprata alla scuola del lavoro" e che sa ispirare rispetto, per la sua capacità di lavorare, a ogni lavoratore, a ogni persona onesta.

Compagni operai ungheresi

voi avete dato al mondo un esempio ancor migliore di quello della Russia sovietica, perché avete saputo unire subito, sulla piattaforma della vera dittatura proletaria, tutti i socialisti. Vi attende ora il compito più meritorio e più difficile: resistere alla dura guerra contro l'Intesa. Siate fermi! Se ci saranno tentennamenti fra i socialisti che ieri si sono uniti a voi, alla dittatura del proletariato, oppure fra la piccola borghesia, reprimete implacabilmente questi tentennamenti. La facilitazione: ecco la giusta sorte del vile in guerra.

Voi fate l'unica guerra legittima, giusta, veramente rivoluzionaria, la guerra degli oppressi contro gli oppressori, la guerra dei lavoratori contro gli sfruttatori, la guerra per la vittoria del socialismo. In tutto il mondo, tutto quanto c'è di onesto nella classe operaia è dalla vostra parte. Ogni mese avvicina la rivoluzione proletaria mondiale.

Siate risoluti! La vittoria sarà vostra!

Lenin

27-V-1919

Vogliamo, a questo punto, richiamare l'attenzione dei lettori su due articoli apparsi ne *Il Soviet*, del febbraio e del marzo 1919 nel primo dei quali (*Il bolscevismo, pianta d'ogni clima*) si rivendicava il bolscevismo come fenomeno internazionale e non russo, come volevano gli opportunisti di allora, padri del successivo stalinismo che ridusse il processo storico dell'Ottobre 1917 ad un fatto locale della nazione; nel secondo (*La marea rossa*) salutava con entusiasmo la proclamata dittatura proletaria anche in Ungheria. La ignobile stampa borghese - si legge nel cappello alla riproduzione del secondo articolo nella *Storia della Sinistra comunista*, vol. I - nel suo smarrimento cercava di falsare il gioco e negava che fosse scoppiata una vera rivoluzione pretendendo che il conte Karolyi, il capo del governo ungherese, avesse senza lotta ceduto il potere ai rossi di Bela Kun. Il Soviet sostiene che non si tratta di una commedia, ma di una vera rivoluzione con tutti i più tremendi caratteri.

Nell'articolo *Il bolscevismo, pianta d'ogni clima*, si respingeva la tesi secondo cui bolscevismo russo e socialismo fossero cose ben diverse e che la fondazione de *Il Soviet* "dimostrava" che anche in Italia il bolscevismo aveva attecchito, naturalmente "contro" il socialismo; si sosteneva invece che:

"Bolscevismo e socialismo sono la stessa cosa, e che per combattere il pregiudizio patriottico e il sofisma della difesa nazionale noi non abbiamo atteso che Lenin e i bolscevichi, nostri compagni di fede e di tendenza da lunghi anni, riuscissero a trionfare in Russia; e anche senza il loro glorioso e luminoso esempio, il giorno che le vicende storiche ci avessero portato alla vittoria, avremmo fatto come loro hanno fatto. Appunto perché noi ed essi lavorammo e

avvenne con un passaggio pacifico del potere dalle mani borghesi alle mani socialdemocratiche e comuniste, e ciò venne rappresentato dalla stampa borghese come una commedia. Nella realtà storica, la lotta di classe divampata in Ungheria (e in Germania, in Polonia, in Austria, in Italia, in Francia) come conseguenza della grande guerra imperialista - e che in Russia, già durante la guerra, nel 1917, si sviluppò nella doppia rivoluzione del febbraio, come rivoluzione politicamente borghese, e nell'ottobre, come rivoluzione politicamente proletaria - aveva contribuito ad indebolire la borghesia che ereditò il potere dalla monarchia asburgica ormai sconfitta e decotta, ma che

non riuscì a organizzare rapidamente il proprio potere.

Sotto la pressione della lotta proletaria, disorientata, giocò una carta che nessuno s'aspettava, quella del passaggio pacifico dei poteri ai partiti che avevano un'effettiva influenza sul proletariato, il socialdemocratico e il comunista. Era il 21 marzo 1919, e il Soviet del 30 marzo 1919 pubblica il suo articolo che subì, sebbene in pieno regime democratico, una vigliacca censura che ne cancellò la conclusione. Ma il contenuto della parte pubblicata non può essere frainteso, e resta in piedi l'entusiasta saluto che i comunisti italiani mandarono ai proletari ungheresi.

LA MAREA ROSSA

Inattesa e fulminea giunge la notizia di un'altra vittoria della Rivoluzione mondiale: in Ungheria il governo borghese del conte Karolyi cede il potere al proletariato massimalista, che instaura il regime dei Soviet e si mette in diretta comunicazione coi compagni di Russia.

L'Intesa vincitrice perde il controllo della situazione, non solo non può più dirigerla ma nemmeno comprenderla; e quanto essa compie per conseguire un dato effetto, produce l'effetto precisamente opposto.

La storia non registra forse esempio di situazione così difficile e sgradita per il vincitore di una lunga e terribile guerra.

La borghesia occidentale sente la nostalgia di un avversario tradizionale quale era la borghesia degli Imperi centrali, che si poteva costringere a battaglia militare e battere secondo le vecchie regole e le antiche risorse della grande politica.

Ma, dopo la clamorosa vittoria, l'avversario, il vinto, si è dileguato, e al suo posto si leva arbitro del mondo, giudice terribile del vinto e del vincitore, il socialismo mondiale.

Nuovo e tremendo avversario, le cui prime minacce si credette disperdere con la guerra e che ora risorge temprato e inesorabile dai campi dilaniati dalla strage.

Mentre lo si vuole abbattere o almeno costringere nella Russia ove già trionfa, esso supera i fronti militari territoriali, traversa i cordoni sanitari e dilaga magnifico, irresistibile, per questa vecchia Europa sanguinosa.

I governi, la stampa della borghesia - pervasi dalla stessa aria incosciente che condusse l'imperialismo germanico al suicidio di Brest-Litovsk - smarriti e perplessi dinanzi alla grandiosità degli avvenimenti, rusciscono con la fantasia l'avversario antico di cui rimpiangono la mancanza, e cercano di far credere che il cammino della Rivoluzione sia... una commedia, ad uso e consumo di quell'imperialismo austro-tedesco-magiaro che ormai più non esiste.

Purtroppo, come si è detto, le grandi speranze sollevate in tutto il mondo dalla rivoluzione ungherese non si realizzarono: il crollo del regime sovietico a Budapest fu anzi preceduto da quello dell'effimera Repubblica dei Consigli a Monaco il 2 maggio e da un fallito *putsch* a Vienna il 15 giugno. Troppo pesava su tutta l'Europa, non solo centrale, il ritardo nella formazione e nell'intervento attivo del partito rivoluzionario: generose nel loro slancio, eroiche fino al sacrificio, le masse proletarie erano tuttavia condannate a battersi senza una guida sicura o, peggio, ad essere tradite dai loro falsi pastori riformisti, pronti a far leva sulle incertezze e sulle immaturità delle nuove leve comuniste.

Il Soviet, organo della nostra Frazione astensionista, non esitò un attimo a tirarne le lezioni per la classe operaia italiana e di tutto il mondo in un articolo di Amadeo Bordiga intitolato *La restaurazione borghese in Ungheria* e apparso nel nr. 33 del 10.8.1919, che di seguito riproduciamo (4).

La notizia della grave sconfitta dopo

LA RESTAURAZIONE BORGHESE IN UNGHERIA

L'Intesa può bene essere soddisfatta, e cantare vittoria. Il regime comunista in Ungheria è caduto dopo cinque mesi di vita. La piccola fiamma rossa che il proletariato aveva acceso nel bel mezzo d'Europa accanto alla immensa face che splende luminosa nel suo estremo orientale è spenta.

Il travolgente pericolo bolscevico non incombe più.

La rivoluzione è arrestata. Noi già avvertivamo in un precedente articolo questo procedere del moto rivoluzionario che

Una commedia! Già le notizie posteriori mostrano che la guerra di classe è in pieno sviluppo e il gesto di Karolyi non l'ha scongiurato, come non poteva indurre la borghesia capitalistica e terriera ad accettare tranquillamente la dittatura espropriatrice del proletariato.

Per la stampa borghese tutto è una commedia. Essa non vuol vedere la storia. L'enorme ingranaggio della Rivoluzione Russa era per lei mosso dall'oro di Berlino. La Rivoluzione Ungherese, la lotta terribile tra Spartaco e i social-kaiseristi di ieri è per essa un trucco artificiale delle oscure potenze che congiurano contro la pacifica celebrazione retorica e sbafatoria del trionfo bellico per il quale lor signori hanno versato tanto... inchiostro.

La Nemesi storica si vendica così della borghesia. Quando essa uscì trionfante dalla grande Rivoluzione francese e i suoi principi sovvertitori si spandevano per il mondo, invano le classi aristocratiche e feudali inorridirono e imprecarono, invocarono i fulmini del loro Dio spodestato, e male dissero all'*opera diabolica* della giovane borghesia volterriana spregiudicata e iconoclasta.

Oggi il ciclo storico della borghesia si chiude sotto i nostri occhi, come lo vide chiudersi il vaticinio formidabile di Carlo Marx. Dinanzi alle nuove potenze della Rivoluzione proletaria socialista la classe borghese sente tremare le ragioni del suo dominio e indietreggia smarrita. Il suo giovane senso della storia che ne faceva centotrenta anni addietro una forza di propulsione della società si cambia nel balbettamento degli organismi decrepiti. No, non è la Rivoluzione, è una commedia! Anche Maria Antonietta e Luigi XVI sorridevano incoscienti al passaggio delle urlanti colonne dei sanculotti!

Ma la storia non si esorcizza. Non la esorcizzarono i preti della Santa Alleanza, non la esorcizzeranno i sacerdoti della Plutocrazia borghese.

[Censura]

pochi mesi non scuote la convinzione dei comunisti rivoluzionari, ed il commento de *Il Soviet* si riporta all'argomento che fu oggetto di un telegramma di Lenin a Budapest, e che sarà ricordato nella discussione al Congresso del PSI a Bologna nell'ottobre successivo, dove la sola Sinistra comunista sentiva l'urgenza di rompere in modo definitivo con i riformisti e con tutti i falsi sinistri, condannando irrevocabilmente il metodo socialdemocratico che non solo era ed è il metodo della "pacifica conquista" del potere, ma si dimostrò a Berlino, a Monaco, a Budapest il metodo della *violenza antiproletaria*.

I comunisti ungheresi commisero l'errore di ammettere nel governo sovietico il Partito Socialdemocratico, anziché annientarlo come i russi avevano fatto. Questo tragico esempio conferma come sia rovinosa l'illusione di cercare maggiore forza nelle alleanze e nella pretesa unità proletaria, mentre sono la scissione, la rottura e la lotta contro i partiti degeneri, che sole possono salvare la rivoluzione.

non segue un corso regolare di costante progressione, ma che va avanti a sbalzi, si arresta e può anche momentaneamente rinculare per riprendere poi una rapida andatura. Se consideriamo lo stato attuale del movimento rivoluzionario in raffronto a quello di pochi mesi addietro dobbiamo riconoscere che esso è non solo fermato, ma in ritirata.

La caduta del regime comunista, oltre ad essere di per sé un indizio di questo cedere terreno, avrà la sua ripercussione sfavorevole e dannosa su tutto il movimento.

Tutti i fanatici dell'azione, tutti i sentimentali, tutti quelli che seguono le facili illusioni di trionfi improvvisi e che solo per questo si gettano nel vortice rivoluzionario, si ritireranno sconfortati.

Tutti i tiepidi che molto a denti stretti si mostravano amici sinceri del regime bolscevico pel solo fatto che esso trionfava progressivamente, ora parleranno a bocca bene aperta e ne trarranno ben diverso linguaggio. Ci libereremo forse dei massimalisti della centesima ora, e sarà un gran bene.

La borghesia cercherà di trarre il massimo profitto da questa sua ripresa di energia e dalla vittoria.

I suoi vari governi, mentre continueranno a mentire sfacciatamente e a velare con ipocrite frasi il vero, insisteranno nell'azione contro la Russia rivoluzionaria.

Non è improbabile che alcuno di essi si faccia animo fino a confessare apertamente il proprio programma di strozzamento del regime comunista russo. Già infatti il tono del linguaggio degli uomini di governo inglesi e francesi è più forte e più esplicito. Ciò non deve e non può sorprendere se si pensi alla gravità del duello che la borghesia combatte ed in cui essa ha piena coscienza di giocare la sua esistenza. Se le potesse riuscire di spazzare via anche il regime russo, non avrebbe per questo chiuso la partita, che rimarrebbe sempre aperta fino a che essa non fosse sconfitta, ma certo allontanerebbe questa ora fatale.

Noi che, avendo piena e sicura fede nel nostro ideale che non può non trionfare, possiamo appunto per questo seguire con serenità gli avvenimenti che si svolgono, dobbiamo cercare di trarre da essi quegli insegnamenti che possono essere utili a guidarci nelle lotte, che in un prossimo domani dovremo ingaggiare.

Soprattutto dobbiamo trarre insegnamenti dalle sconfitte per riconoscerne le cause e scorgere in esse i possibili errori commessi da evitare.

Per quanto scarse siano le notizie sulle vere condizioni in cui si è effettuato ed è vissuto il governo comunista in Ungheria, sembra certo che, a differenza da quanto è stato praticato in Russia, nella quale i comunisti hanno agito da soli combattendo contro ogni altro partito, specie per modo di dire affine, ivi vi è stato accordo tra comunisti e socialisti democratici.

Qualche cosa di analogo si verificò in Baviera, in cui il governo risultò di coalizione tra i gruppi socialisti più avanzati ed i comunisti, ossia spartachiani.

Questa *coalizione*, anziché dare forza al governo dando ad esso un più largo appoggio nelle classi popolari, è stata la grande *debolezza* in quanto l'attuazione del programma e la soffocazione dei movimenti avversari non sono state praticate con quella decisione indispensabile nell'ora difficile.

La dittatura del proletariato ha funzionato male proprio perché non tutti coloro che erano chiamati a questo funzionamento, erano decisi partigiani di essa.

I socialisti democratici, da non confondersi coi comunisti e bolscevichi, ovunque o sono stati fin dall'inizio a questi contrari o si sono alleati alla borghesia, o peggio ancora, quando si sono alleati ai comunisti, li hanno costantemente traditi. Ciò tanto in Baviera quanto in Ungheria.

Non altrimenti si può comprendere come ritiratisi quivi i comunisti siano rimasti a capo del governo ungherese i socialisti e proprio quelle persone che erano al governo insieme ai comunisti, e che, mentre l'Intesa ha con tutte le sue forze combattuto questi, ha riconosciuto il governo successivo, salvo crearne dopo un tutto borghese.

Evidentemente l'accordo coll'Intesa è avvenuto non dopo l'uscita dei comunisti, ma preesisteva ed è servito a preparare la caduta di quelli. Che cosa è questo se non un tradimento operato nel seno dello stesso governo? Tradimento non so se dovuto a qualità personali degli uomini che lo hanno compiuto, ma certo conseguenza di una profonda diversità di programma.

Il nuovo governo socialista rivoluzionario ungherese, composto in parte di individui che facevano parte del precedente governo comunista senza pur essere tali, ha per primo suo atto deciso il ripristino della proprietà privata che l'altro aveva dichiarato di voler abolire.

(Segue a pag. 9)

(4) Cfr. *Storia della Sinistra comunista*, vol. I bis, edizioni il programma comunista, Milano, pp. 87-89

REPUBBLICA UNGHERESE DEI CONSIGLI

(da pag. 8)

Quanto è avvenuto in questi paesi ove si è verificata una rivoluzione proletaria, deve servire di ammaestramento.

La profonda diversità di programma tra comunisti e ogni altra gradazione di socialisti (usurpatori di tal nome) non consente un'azione comune.

I comunisti hanno una meta chiara che indica loro un metodo chiaro, che essi soli possono seguire perché scaturisce dal fine da raggiungere. Essi non possono che pra-

ticare la intransigenza più assoluta, quella che un avversario in malafede quale l'on. Labriola chiama settaria - in mala fede non perché egli sia convinto del contrario, ma perché questa qualifica serve a lui per gettare nella classe operaia il discredito sul metodo e sulle persone che lo seguono.

Debbono respingere ogni alleanza che sarebbe pernicioso, e battere da soli la strada maestra che dovrà condurli alla vittoria, che non consiste nei facili ed effimeri successi, ma nell'integrale e razionale realizzazione del loro programma organico.

In un articolo precedente, pubblicato sempre ne *Il Soviet*, il 27 luglio 1919, intitolato *Chi non è con noi è contro di noi* (5), e riferito allo sciopero generale internazionale in sostegno della Russia e dell'Ungheria rivoluzionarie, si attaccano i socialisti inglesi e francesi che lo sabotarono. E' aspra la critica non solo ai socialisti inglesi e francesi - d'altra parte facevano parte della Seconda Internazionale che fallì vergognosamente di fronte alla guerra imperialista del 1914-1918 - ma anche alla direzione del PSI che, nell'illusione di realizzare un'azione comune anche con quei partiti, pensava di "rafforzare" il movimento operaio internazionale scendendo a compromessi con i riformisti, mentre in realtà lo indeboliva. Lo sciopero vide in ogni caso una grande partecipazione in Italia, in Austria, in Germania, ma la Sinistra comunista d'Italia ribadì comunque, anche con questo articolo, la necessità che ovunque le forze rivoluzionarie si dovevano tenere ben separate dai socialdemocratici di ogni paese, perché questi operano da traditori della causa rivoluzionaria, e non da sostenitori, come gli esempi dei socialisti rivoluzionari in Russia, e dei socialdemocratici in Baviera e in Ungheria dimostravano ampiamente. Il breve articolo citato, infatti, chiude così:

"In conclusione, abbiamo oggi un valido argomento di più a favore del vero metodo intransigente, e quando d'ora innanzi cercheremo all'estero degli alleati, li cercheremo tra i lavoratori comunisti aderenti con noi alla III Internazionale, e mai al di fuori di questo campo.

"Chi non è con noi è contro di noi!

"Con una bussola tanto sicura, non bisognava smarrirsi!"

Perché in Ungheria i comunisti non si tennero ben separati dai socialdemocratici e non condussero una serrata lotta sia ideologica che politica e pratica contro di loro, ma, al contrario, accettarono la loro offerta di partecipare ad un governo che la borghesia, finita la guerra imperialista e caduto l'assolutismo asburgico, non ebbe la forza di formare al momento, mostrandosi disorganizzata e incapace e decidendo, quindi - per non perdere l'occasione storica di gestire, da dietro le quinte, il potere non solo economico ma anche politico -, di cedere le redini del governo all'unica forza che aveva effettiva influenza sul proletariato e sui contadini poveri, il Partito Socialdemocratico (PSDU). Ma questo partito non poteva non considerare la possibilità che i comunisti di Béla Kun, appoggiati dalla Russia sovietica, avrebbero costituito una pericolosa spina nel fianco, anche se come partito si era costituito da pochi mesi, nel novembre del 1918, e non aveva ancora un'influenza determinante sul proletariato e sulle masse contadine ungheresi.

Le lotte sociali che si stavano sviluppando in Ungheria già dalla fine della guerra, con l'organizzazione nelle città dei primi soviet sull'esempio russo, la caduta della monarchia imperiale asburgica e la debolezza politica della classe borghese ungherese (il suo maggior rappresentante, campione dell'indipendenza ungherese da Vienna e del riformismo borghese era in realtà un aristocratico, il conte Karolyi), unite all'ondata di simpatia che la vittoriosa rivoluzione socialista d'Ottobre faceva emergere in tutto il proletariato europeo, costituivano il terreno oggettivamente favorevole al movimento proletario rivoluzionario anche in Ungheria. Il governo Karolyi si trovò a malpartito nel giro di pochissimi mesi, in particolare quando il 20 marzo 1919 gli imperialisti dell'Intesa, su sollecitazione del presidente del consiglio francese Clemenceau, imposero al governo magiaro la creazione di un ampio corridoio nella parte orientale del paese sotto il controllo diretto dell'Intesa, allo scopo di impedire una even-

tuale saldatura fra l'esercito ungherese con l'Armata rossa, e di consegnare alla Romania quegli stessi territori coinvolgendola in questo modo in un'offensiva antiungherese e antibolscevica allo stesso tempo. Contro questa vera e propria occupazione militare di una parte dell'Ungheria scoppiarono manifestazioni anche violente a Budapest e in altre città, di fronte alle quali il governo Karolyi, non avendo la forza di opporsi all'Intesa, né intendeva sottomettersi ai diktat delle potenze imperialiste, preferì dimettersi e consegnare il potere governativo ai socialdemocratici che già lo appoggiavano fin dall'inizio.

Béla Kun e gli altri dirigenti del partito comunista, rientrati dalla Russia in novembre in Ungheria - dove dal 1916 erano finiti prigionieri insieme a mezzo milione di soldati ungheresi, e dall'Ottobre 1917, liberati, si unirono nella rivoluzione bolscevica - erano stati incarcerati dopo che alcuni poliziotti furono uccisi durante una manifestazione operaia di strada. Ed è in carcere che gli inviati del partito socialdemocratico andarono a consultare Béla Kun offrendogli la partecipazione al governo, contando sul fatto che anche i comunisti ungheresi - in un certo senso, come in Russia - avrebbero lottato per l'indipendenza dell'Ungheria; avrebbero, inoltre, consentito al governo ungherese di appoggiarsi alla Russia sovietica che all'epoca era l'unica forza che si opponeva decisamente alle forze imperialiste dell'Intesa e, naturalmente, all'impero tedesco che, pur sconfitto nella guerra mondiale, manteneva ancora attraverso gli ufficiali dell'esercito e i proprietari terrieri un'influenza non secondaria su tutti i paesi dell'Est Europa, dalla Cecoslovacchia, all'Austria, dall'Ungheria alla Bulgaria alla Romania.

Béla Kun e gli altri dirigenti comunisti accettano di entrare nel governo coi socialdemocratici e accettano perfino la fusione coi socialdemocratici del PSDU, costituendo il Partito Socialista d'Ungheria, decretando in questo modo il loro errore più grave. Errore che al momento non apparve così grave, ma solo determinato da un compromesso ritenuto necessario per la particolare situazione che si era creata in Ungheria. I comunisti, infatti, andavano al potere senza insurrezione violenta e abbattimento violento del potere borghese, imponendo addirittura ai socialdemocratici condizioni che mai avrebbero accettato né in Ungheria né in qualsiasi altro paese: proclamazione della Repubblica sovietica ungherese, chiamata Repubblica dei Consigli operai, soldati e contadini poveri; proclamazione del diritto all'autodeterminazione per le minoranze interne e l'unione dei popoli liberati sotto forma di una federazione socialista; disarmo della borghesia, organizzazione dell'Esercito Rosso e della milizia popolare; nazionalizzazione di tutte le aziende industriali con più di 20 operai, delle banche, dei trasporti, dei mezzi di comunicazione, del commercio estero e di quello all'ingrosso; confisca, senza indennizzo, delle terre la cui superficie superasse i 100 holds (1 hold = 0,57 ha) appartenenti ai proprietari terrieri, sia laici che ecclesiastici, e la loro gestione nella forma della collettivizzazione; separazione di Stato e Chiesa, e di Chiesa e scuola; miglioramento generale delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori; alleanza strategica con la Russia sovietica (6). Questo, in sintesi, il programma che i comunisti ungheresi "imposero" ai socialdemocratici a fronte della loro partecipazione al governo, allo scioglimento del loro partito e alla fusione coi socialdemocratici in un unico partito.

Quel che appariva come un'occasione storica favorevole al movimento rivoluzionario ungherese, e al movimento rivoluzionario mondiale, con la creazione di una seconda Repubblica socialista dopo quella russa, per di più nel cuore dell'Europa, si dovette in realtà dimostrare una tragica illusione. Sulla carta, i socialdemocratici avevano accettato tutto il programma e la corrispondente simbologia: proclamazione della dittatura del proletariato, della nazionalizzazione dell'industria, delle terre e delle banche, e pure il disarmo della borghesia. Ma nei fatti, quel programma, pur attuato in diverse sue parti, si dimostrò talmente fragile da essere spazzato via dopo soli 133 giorni di gover-

no comunista. Persa l'indipendenza organizzativa, tattica e politica del partito, i comunisti dipendevano inevitabilmente dalla situazione economica e sociale determinata dalla guerra mondiale e dalle sue conseguenze e, soprattutto, si erano resi obiettivamente complici dei socialdemocratici del fallimento del movimento rivoluzionario in Ungheria.

Béla Kun, in un'intervista al corrispondente della rivista americana "Liberator", nel marzo 1920, alla domanda: Perché vi siete alleati, all'inizio della rivoluzione, con i socialdemocratici non rivoluzionari?, rispose:

"Bisognava tener presente che il nostro partito era piccolo e non avrebbe potuto compiere la rivoluzione da solo. D'altra parte, noi non accordammo alcuna concessione ai socialdemocratici; furono loro ad accettare il programma bolscevico. Speravamo di eliminare, una volta avvenuta la fusione, i loro elementi più conservatori. Alcuni, in effetti, abbandonarono il partito, ma altri, rispettando in apparenza le idee comuniste, ci attaccavano alle spalle, rivelandosi peggiori dei controrivoluzionari, i quali almeno agivano apertamente. In realtà, quelli che all'inizio si mostrarono sostenitori della dittatura e del comunismo furono coloro che ne provocarono la caduta. (...) Questi socialdemocratici - e lo dicono essi stessi, d'altra parte, oggi - si sono prestati alla creazione del sistema dei Consigli solo per fini nazionalistici e per difendere il territorio. Quando il tanto idolatrato programma di Wilson non consentì loro di salvaguardare la 'integrità territoriale', essi cercarono di fare la stessa cosa sulla base del programma bolscevico. Noi comunisti, invece, ci attenemmo allo spirito del programma non tanto per salvaguardare le frontiere dell'Ungheria, quanto per favorire la rivoluzione internazionale. (...)" (7).

Non c'era dubbio che Béla Kun e i comunisti ungheresi volessero favorire la rivoluzione internazionale, ma la tattica adottata fu, drammaticamente, la tattica sbagliata, già tentata in Baviera e fallita. L'impazienza rivoluzionaria, basata su fattori materiali reali costituiti dalla situazione economica e sociale ungherese oggettivamente favorevole, non tenne conto del fattore soggettivo, il partito di classe, che in Ungheria, sebbene si fosse fondato sul programma bolscevico e sull'esperienza che Béla Kun e altri dirigenti comunisti ebbero personalmente partecipando attivamente alla rivoluzione d'Ottobre e al primo anno di vita della Repubblica sovietica russa, non ebbe la possibilità reale di farsi le ossa sulla lotta intransigente contro la socialdemocrazia, contro le illusioni democratiche, e sull'esperienza pratica prolungata nelle lotte operaie, fianco a fianco con gli operai. Come affermerà Lenin, la rivoluzione istruisce, certamente, ma anche la rivoluzione deve essere "istruita", guidata, dal partito di classe poiché, se il peso delle decisioni rivoluzionarie si sposta soprattutto sulle masse e sul loro movimento, il partito rischia di accodarsi alle masse, rischia di cercare la forza dirigente che ancora non ha in altre forze politiche più influenti di lui sulle masse. Ed è quel che avvenne in Ungheria.

Béla Kun, alla domanda faticosa se la rivoluzione scatenata in Ungheria fosse stata prematura, dà una risposta che per certi versi è corretta ma per altri esprime quell'impazienza di cui abbiamo appena parlato. Egli, infatti, afferma:

"Questa rivoluzione non è stata prematura; al contrario, è stata una necessità economica. L'Ungheria è molto più matura per il comunismo di qualsiasi altro paese al mondo", e qui la sopravvalutazione della situazione è evidente, anche se è vero, come afferma Béla Kun, poco più avanti: *"dopo la disintegrazione della monarchia austro-ungarica, era il proletariato ungherese ad essere il più organizzato, mentre la borghesia era incapace di far fronte alla volontà della classe operaia"*. Non si dà, però, il giusto peso al fatto che il proletariato industriale ungherese era sì per la maggioranza organizzato nei sindacati, ma che i sindacati erano diretti dai socialdemocratici e gestiti non certo in funzione della rivoluzione, ma in funzione della ricostruzione postbellica della nazione secondo le prospettive borghesi; inoltre, l'iscrizione al sindacato conteneva automaticamente l'iscrizione al Partito Socialdemocratico, anche per gli operai che non erano socialdemocratici, cosa che gonfiava numericamente il numero degli iscritti al partito, ma non ne determinava una effettiva forza. Il proletariato, d'al-

tra parte, era concentrato soprattutto a Budapest, e questo, in un certo senso, isolava la capitale dal resto del paese agrario e contadino, un po' come Parigi all'epoca della Comune.

Il Partito Comunista, il cui gruppo dirigente si era formato, durante la guerra, in Russia tra i prigionieri di guerra ungheresi, non nacque da una scissione all'interno del Partito Socialdemocratico e, quindi, da una prolungata lotta ideologica e pratica al suo interno, ma dal piccolo gruppo di militanti che, pur avendo ricevuto una formazione politica direttamente dai bolscevichi durante la rivoluzione russa, non potevano contare su una lotta radicatasi nelle file proletarie ungheresi. Per quanto la vittoria della rivoluzione proletaria in Russia influenzasse positivamente le masse proletarie europee, non si poteva certo pensare che bastasse far leva sulle gravi condizioni di vita dei proletari e, soprattutto, dei contadini poveri in guerra e nell'immediato dopoguerra per riuscire a strappare dai loro cuori e dalle loro menti le idee patriottiche, nazionaliste, piccolo-borghesi prodotte dal vento democratico che soffiava sulla caduta della monarchia asburgica e dall'ambizione contadina di possedere un pezzo di terra.

A Béla Kun e compagni, l'offerta dei socialdemocratici per un'alleanza di governo sembrò una debolezza borghese di cui approfittare, un'occasione da non perdere, persa la quale si sarebbe perso il "treno della rivoluzione" in Ungheria e in Europa, anche se i socialdemocratici venivano chiaramente assimilati ai carnefici Scheidemann e Noske che trucidarono Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. *"Scheidemann e i suoi accoliti hanno realizzato la pacificazione tra le classi all'inizio della guerra"* - scrive Béla Kun nell'ottobre 1918 (8) - *in un momento in cui il militarismo era fortissimo. Il PSDU vuole invece, anima e corpo, vendere la classe operaia e la rivoluzione proprio nell'ora in cui il militarismo austro-ungarico è crollato (ma non per merito di questo partito). Questo partito si degrada e cade ancora più in basso della cricca degli Scheidemann"*. Ma è proprio con questo partito che concorderà la partecipazione al governo; un partito che continuerà a lavorare contro la rivoluzione, e contro i comunisti ungheresi, mentre a parole aveva accettato il programma "bolscevico", e che lascerà il governo ai comunisti, quando la situazione politica, sociale e militare sarà ormai del tutto compromessa. Le effimere vittorie militari in Slovacchia, dove si tenterà di instaurare anche lì una Repubblica sovietica, verranno cancellate rapidamente dagli attacchi dell'esercito romeno, fortemente sostenuto dalla Francia, mentre l'Armata Rossa che tentava l'aggancio con l'Esercito "Rosso" ungherese veniva bloccata dalle Guardie Bianche di Denikin in Ucraina. L'esercito ungherese tentò di fermare l'offensiva romana, ma il tradimento dello stato maggiore ungherese portò alla sua sconfitta sul fiume Tibisco. Il governo "comunista" ormai era alle strette.

Il 1° agosto 1919 i socialdemocratici ottennero le dimissioni del governo di Béla Kun, sostituendolo con un governo cosiddetto "sindacalista" che sciolse immediatamente l'Esercito "rosso", revocò la nazionalizzazione delle banche e delle aziende industriali e liquidò tutte le misure che nel frattempo il governo rivoluzionario era riuscito ad avviare (giornata lavorativa di 8 ore, laicizzazione della scuola, nazionalizzazione delle aziende agrarie superiori ai 55 ettari ecc.). Si aprì in questo modo la strada alla spietata reazione borghese che, con l'entrata a Budapest dell'ammiraglio Horthy, alla testa delle sue truppe, il 16 novembre 1919, iniziò il periodo del tristemente famoso *Terroro bianco* (1500 rivoluzionari furono giustiziati con processi farsa e altri 6000 furono eliminati sommariamente senza alcun processo; circa 70.000 finirono nei campi di concentramento e oltre 100.000 emigrarono).

* * *

Come abbiamo sempre sostenuto, è dalle sconfitte che i comunisti rivoluzionari devono trarre i maggiori insegnamenti. Una delle cause fondamentali della sconfitta della rivoluzione proletaria ungherese è da cercare nella tattica del fronte unico politico, perché è esattamente questo che è stato l'accordo tra il partito comunista e il partito socialdemocratico, nell'illusione di poter sfruttare, con una supposta abilità politica, il seguito tra gli operai e i contadini che i socialdemocratici avevano e che i comunisti non avevano soprattutto perché non ebbero il tempo reale per radicare la loro azione tra le

masse. E' ben vero che in determinate fasi storiche i giorni e i mesi possono condensare il valore di anni, ma il lavoro del partito comunista tra le masse - altro insegnamento basilare da trarre - deve iniziare di lunga mano, molto prima dell'appuntamento storico con i fattori favorevoli alla rivoluzione. Cosa che il partito comunista ungherese non fece, anche perché la situazione oggettiva precipitò rapidamente. Ma una cosa i comunisti ungheresi potevano fare: non allearsi mai con i socialsciovinisti, con i kautskiani, con gli opportunisti di ogni risma. Cosa ben diversa avvenne in Russia, quando i bolscevichi governarono con i socialisti rivoluzionari di sinistra - che avevano un'influenza importante soprattutto tra i contadini poveri - i primi mesi di una dittatura proletaria che aveva enormi compiti economici e sociali borghesi da espletare, ma nei confronti dei quali ebbero sempre una posizione nettamente distinta, del tutto indipendente dal punto di vista teorico, programmatico, politico e organizzativo. Mai i bolscevichi si sarebbero fusi coi socialisti rivoluzionari di sinistra allo scopo di "conquistare la maggioranza delle masse"; alleati sì, per necessità oggettiva in difesa della rivoluzione d'Ottobre, ma sempre all'erta rispetto al loro atteggiamento pratico che non ci mise molto a dimostrarsi controrivoluzionario quando, rispetto alla linea di Lenin per la pace di Brest-Litovsk, gli esser uscirono dal governo e, nel luglio 1918, alla ratifica del trattato di pace, passarono alla rivolta contro il potere bolscevico (9).

Come ribadito nell'articolo sulla *"Restaurazione borghese in Ungheria"*, tra comunisti e le altre formazioni politiche cosiddette socialiste e rivoluzionarie non vi può essere né azione comune, né tantomeno fusione in un unico partito:

"La profonda diversità di programma tra comunisti e ogni altra gradazione di socialisti (usurpatori di tal nome) non consente un'azione comune.

"I comunisti hanno una meta chiara che indica loro un metodo chiaro, che essi soli possono seguire perché scaturisce dal fine da raggiungere. Essi non possono che praticare la intransigenza più assoluta (...).

"Debbono respingere ogni alleanza che sarebbe pernicioso, e battere da soli la strada maestra che dovrà condurli alla vittoria, che non consiste nei facili ed effimeri successi, ma nell'integrale e razionale realizzazione del loro programma organico".

Da allora e da ancor prima, l'accusa di settari, "talmudici", astratti, ci insegue. Ma la storia dà ragione a noi contro i non-settari, i non-dogmatici, i cosiddetti concreti. I fatti recano costanti smentite alle loro pretese teoriche, costanti conferme alla nostra vera dottrina. E la tragedia è che il proletariato paghi con fiumi di sangue, con lunghi decenni di persecuzione e con il rinvio della vittoria sul nemico di classe, quindi con la periodica ricaduta nel cataclisma della guerra fra gli Stati, la fiducia riposta nei metodi democratici, gradualisti, legalitari e nei loro portavoce.

Perciò quelle *pagine di storia* vivente parlano a noi, e devono parlare a tutti i proletari, come altrettante *pagine di scienza*.

E' uscito il n. 105, Febbraio 2019, della rivista teorica del partito

programme communiste

Sommario:

- Dix ans après la faillite de Lehman-Brothers. Les mesures prises par les classes dirigeantes pour surmonter la crise économique et financière ne font que préparer des crises encore plus générales et plus violentes
- Russie et révolution dans la théorie marxiste. Première partie. Révolution européenne et aire "Grand-slave" (2)
- Histoire de la Gauche Communiste.
- La question du Front Unique (4)
- Thèses sur la tactique du Parti Communiste d'Italie. Rome, mars 1922 (1)
- Contribution au projet de programme du Parti Communiste Italien
- Amadeo Bordiga. Les Tâches de notre parti (*Il Comunista*, 21/3/1922)
- La Guerre d'Espagne. Une première synthèse des positions du parti (1) - Brève chronologie
- Notes d'actualité. Sur la situation des saspapiers en Belgique

ORDINAZIONI: IL COMUNISTA C. P. 10835 - 20110 MILANO ilcomunista@pinct.org **VERSAMENTI:** R. DE PRA' ccp n. 30129209, 20100 MILANO

(5) Cfr. *Storia della Sinistra comunista*, vol. I bis, edizioni il programma comunista, Milano, pp. 82-84.

(6) Cfr. storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2016/07/Zap28_10-Schegge4.pdf; ed anche: www.homolalicus.com/storia/contemporanea/ungheria/ungheria_19/3.html

(7) Cfr. *Intervista rilasciata al corrispondente del "Liberator"*, marzo 1920, in "Béla Kun. Professione: rivoluzionario. Scritti e discorsi 1918-1936", Rubettino Editore, 1980, Soveria Mannelli (CZ), pp. 148-149.

(8) Cfr. *Il dado è tratto*, articolo di Béla Kun pubblicato nella rivista ungherese "Rivoluzione sociale", Mosca, 23 ottobre 1918, in "Béla Kun. Professione: rivoluzionario. Scritti e discorsi 1918-1936", cit., p. 89.

(9) Cfr. a questo proposito la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit. pp. 240-241

In Sudan, l'interclassismo e il democratismo portano la rivolta verso la sconfitta

Lunedì, 3 giugno, dopo il taglio dell'elettricità nel centro della capitale Khartoum e il blocco di Internet, il Consiglio Militare di Transizione (CMT), il corpo militare attualmente al governo del paese, ha inviato commandos di polizia e di paramilitari ad attaccare il sit-in che si teneva da diverse settimane davanti al quartier generale dell'esercito, e a rimuovere le barricate erette in vari quartieri. Gli ospedali in cui si trovavano i feriti sono stati attaccati da questi commandos che hanno anche percosso il personale medico, violentato le donne ecc. Le forze militari sono intervenute anche nelle altre città del paese: Nuhood, Atbara, Port Sudan e altre.

Nel momento in cui scriviamo, il conteggio provvisorio delle vittime nella capitale ammonta a 116 morti (compresi cadaveri rinvenuti nel Nilo) e diverse centinaia di feriti, e un numero indeterminato di politici e attivisti è stato arrestato o è scomparso.

*

Le dimostrazioni sono iniziate in Sudan all'inizio dell'anno scorso contro l'aumento dei prezzi della farina e del pane in seguito alle misure di austerità decise in collaborazione con il Fondo Monetario Internazionale allo scopo di ripristinare le finanze del paese. Con la secessione del sud del paese, il Sudan ha perso il 75% della sua produzione di petrolio, che è la sua principale esportazione e la prima fonte di valuta estera, mentre deve importare una grande quantità di prodotti alimentari. Il saccheggio della ricchezza da parte dei circoli dominanti (che dirottano miliardi nelle casse delle banche occidentali), solleva la legittima indignazione della popolazione e non fa che aggiungersi alle conseguenze della crisi capitalistica internazionale che è causa principale dei problemi economici del Sudan.

Ma quando l'inflazione aveva già raggiunto il 60%, nel dicembre scorso, vi sono stati nuovi e drastici aumenti dei prezzi delle materie prime di base (fra gli altri, la triplicazione del prezzo del pane) che, assieme ai minori sussidi decretati sui consigli del FMI, hanno dato fuoco alle polveri. Gli economisti del FMI certamente contavano sulla capacità repressiva del regime per far passare queste misure di fame. Un potente apparato militare e di polizia era stato effettivamente in grado di schiacciare le varie ondate di manifestazioni e ribellioni conosciute dal Sudan fin dal colpo di Stato del giugno 1989 che portò al potere il colonnello Omar el-Bashir.

Il regime civile che era stato rovesciato era in crisi a causa della sua incapacità di risolvere il conflitto con il Sud, il che causò anche in questa regione una carestia in cui morirono quasi 250.000 persone secondo alcune stime delle Ong. Il nuovo regime militare, basato su organizzazioni islamiste, ha vietato i partiti politici, i sindacati e altre organizzazioni non religiose, ha "purgato" in modo massiccio i ranghi dell'esercito, della polizia e della funzione pubblica per eliminare i potenziali oppositori e ha imposto un codice islamico (sharia). Nello stesso tempo, ha costruito un apparato repressivo diversificato, con forze paramilitari e milizie specializzate nella repressione dei movimenti e delle rivolte sociali, come nel Darfur.

Queste forze repressive, tuttavia, non erano in grado di impedire che il malcontento diffuso si manifestasse in dimostrazioni di massa; iniziate ad Atbara, città con una ricca storia di lotte operaie, queste manifestazioni si diffusero in tutto il paese e rapidamente assunsero un significato politico chiedendo l'allontanamento di el-Bashir e la caduta del suo regime.

L'11 aprile, alla fine, i militari decisero di destituire el-Bashir e di arrestare alcuni dei suoi parenti (1).

Dopo le discussioni con le "Forze per la Dichiarazione di Libertà e Cambiamento", note anche come "Alleanza per la libertà e il cambiamento" (AFC), i militari hanno formato il Consiglio Militare di Transizione. L'AFC è un aggregato di varie forze di opposizione formato nel gennaio di quest'anno; riunisce l'"Associazione dei Professionisti Sudanesi" (SPA: organizzazione di medici, avvocati e altre libere professioni, fondata in clandestinità nell'ottobre 2016), le Forze del Consenso Nazionale (NCF), che comprende il PC Sudanese, il partito Umma (partito integralmente borghese che è stato più volte al potere prima del regime militare di el-Bashir) ecc. Il testo costitutivo dell'AFC, che è chiamato appunto "Dichiarazione per la Libertà e il Cambiamento",

consiste in due punti: la destituzione di el-Bashir e la formazione di un governo provvisorio "composto da persone qualificate per la loro competenza e la loro buona reputazione, che rappresenta i vari gruppi sudanesi e raccoglie il consenso della maggioranza" al governo per 4 anni, il tempo di stabilire una "solida struttura democratica e organizzare le elezioni" (2). Non una parola che soddisfi i bisogni fondamentali delle masse diseredate che si sono mobilitate per la loro sopravvivenza e non possono aspettare quattro anni. La presenza del PC non deve trarre in inganno: a dispetto del suo nome, questo partito è in realtà un'organizzazione nazionalista che, nel corso della sua storia e nonostante la repressione che l'ha colpita, ha sempre sostenuto l'ordine borghese e lo Stato nazionale.

Quando la sfiducia delle masse nei confronti dei leader militari, nonostante le misure adottate dal CMT come la revoca dello stato di emergenza, si è tradotta nell'organizzazione del sit-in di fronte al quartier generale dell'esercito e nel proseguimento delle dimostrazioni, l'AFC e il CMT hanno iniziato dei negoziati. Il 27 aprile, l'idea di istituire un Consiglio congiunto per sostituire il CMT per gestire una transizione triennale sembrava essere stata acquisita; ma il seguito è stato più difficile: i capi militari volevano il controllo del Consiglio congiunto e il 20 maggio i negoziati sono stati interrotti. Il sostegno di Egitto, Emirati Arabi e Arabia Saudita (che hanno promesso 3 miliardi di dollari in vari aiuti al CMT), ha rafforzato il rifiuto dei militari di fare concessioni significative. Cercando di fare affidamento sui sentimenti religiosi ancora molto presenti, specialmente nelle campagne (la popolazione sudanese è ancora prevalentemente agricola) è stata lanciata una campagna di opinione contro l'AFC accusandolo di voler abolire la Sharia.

L'AFC ha risposto appellandosi ad uno sciopero generale "pacifico" di 2 giorni per il 28 e 29 maggio, un'iniziativa che ha trovato contrario il partito Umma. La SPA, che sostiene di aver integrato organizzazioni di ferrovieri e di operai al suo interno, è l'ala più dinamica dell'Alleanza e ha continuato a fare dichiarazioni pacifiste, per il mantenimento della pace sociale e per l'unità interclassista di tutti i Sudanesi. Nel presentare l'appello allo sciopero generale, ha cercato di negare qualsiasi natura sovversiva: lo sciopero "ostacola solo il CMT avvertendolo che potrebbe essere ridotto all'impotenza da un giorno all'altro", aggiungendo: "A meno che non ricorra disperatamente all'uso delle armi e della forza, perdendo così ogni legittimità. (...) Questo sarebbe facilmente respinto dal nostro antidoto pacifico e dalla nostra unità armoniosa, come è stato ripetutamente attestato dalla nostra pratica e dalla nostra esperienza" (3).

Ma, non appena lo sciopero generale è terminato, il CMT ha reagito scatenando la repressione e i leader militari hanno dichiarato che i negoziati erano finiti e che avrebbero organizzato le elezioni loro stessi.

Miseria delle illusioni del democratismo piccoloborghese! La SPA non è stata in grado di rispondere se non lanciando appelli disperati all'esercito perché difendesse i manifestanti (!) (4), mentre l'Alleanza dichiarava che stava lanciando un'"escalation della rivoluzione" che consisteva essenzialmente nel decidere di interrompere i negoziati (già interrotti dai militari!) e di chiedere ai grandi Stati imperialisti di fare pressione sul CMT...

Dopo la repressione di queste settimane, l'Organizzazione dell'Unità Africana (attualmente presieduta dall'Egitto) ha invitato il primo ministro etiopico Abiy Ahmed, l'8 giugno, per fungere da "mediatore" tra l'esercito e gli oppositori dell'Alleanza. Ahmed se n'è andato dopo aver fatto dei bei discorsi sulla democrazia... ma la repressione è continuata, abbattendosi anche sui leader politici dell'Alleanza che lo avevano incontrato.

Il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha cercato di partorire una risoluzione per chiedere la fine delle violenze, ma la Russia e la Cina si sono opposte. Gli Stati Uniti, temendo un nuovo focolaio di instabilità, hanno chiesto all'Arabia Saudita di usare la sua influenza sul CMT per calmare la situazione.

Il Sudan è, in effetti, strategicamente importante per via della sua posizione sul Mar Rosso e tra l'Egitto e l'Etiopia. Suscita gli interessi contrastanti delle potenze regionali e dell'imperialismo mondiale. Precedentemente vicino all'Iran, il regime el-Bashir si era poi riavvicinato all'Arabia Saudita e

all'Egitto al punto da inviare un proprio contingente per partecipare alla guerra in Yemen. Oggi, secondo una dichiarazione ufficiale francese, l'Arabia Saudita "sostiene politicamente e finanziariamente le forze armate sudanesi". Gli Stati Uniti l'anno scorso hanno revocato le ultime sanzioni (contro un regime che avevano accusato di genocidio in Darfur!) e installato un centro della CIA a Khartoum. L'Unione Europea aveva stretto accordi col Sudan per fermare i flussi migratori (il Sudan era un punto di passaggio), rafforzando nello stesso tempo le milizie e il carattere repressivo del regime. La Cina, ma anche la Turchia e la Russia, sono anch'esse interessate dalla situazione in Sudan. In breve, il Sudan rappresenta un concentrato di contraddizioni intercapitaliste. Tutti questi Stati borghesi cercano e cercheranno di influenzare ciò che accade in questo paese.

Anche i proletari degli altri paesi devono interessarsi a quel che succede in Sudan; devono mostrare la loro solidarietà con il proletariato e le masse povere del Sudan, iniziando a denunciare le azioni della "loro" borghesia, in attesa di avere la forza di dimostrare nella lotta contro il capitalismo una vera **solidarietà di classe attiva**.

*

Gilbert Achcar, lo "specialista" del Medio Oriente per la Quarta Internazionale (ex SUQI), scrive in un articolo che la superiorità del movimento sudanese in relazione al movimento algerino consiste nell'aver "una leadership politica eccezionale" - L'Alleanza, in cui la SPA "occupa un posto centrale" - mentre una leadership politica è assente in Algeria (5).

Ma questa pretesa leadership politica eccezionale non può che condurre il movimento alla **sconfitta** in ragione della sua natura sociale essenzialmente piccoloborghese e dei suoi orientamenti democratici, pacifisti e interclassisti!

Nel concludere il suo testo, Achcar cita, approvandolo, un articolo del *Financial Times*, l'organo degli ambienti finanziari della City di Londra, scrivendo che il movimento in Sudan ricorda la situazione in Russia nel 1917, dopo la caduta dello Zar. Non è un caso che il nostro trotskista abbia "dimenticato" che nel 1917 in Russia c'era un partito che stava combattendo **contro la direzione democratica borghese**: il trotskismo degenerato di oggi ha completamente voltato le spalle alle posizioni di classe e ai principi marxisti per riunirsi al democratismo borghese.

Il partito bolscevico ha combattuto duramente perché il proletariato rompesse con l'unione interclassista, ha lottato per rompere con il codismo di fronte agli orientamenti borghesi e per assumere la guida della lotta su basi di classe - l'unico modo per trascinare **dietro di sé** le masse sfruttate e oppresse delle città e delle campagne contro il potere borghese, invece di essere al seguito della piccola borghesia.

Senza un'avanguardia che rifiuta l'interclassismo, combattendo gli orientamenti democratici borghesi e conquistando la direzione della lotta proletaria, cioè senza un partito rivoluzionario comunista, ben organizzato e politicamente solido, i proletari si trovano disarmati nello scontro con la borghesia, condannati, nel migliore dei casi, a essere usati da altri, nel peggiore dei casi a cadere vittima del nemico di classe.

Gli eventi attuali pongono con forza irresistibile la necessità di questo partito proletario internazionalista e internazionale. Non si costituirà automaticamente, ma sarà il frutto dello sforzo dei proletari più coscienti spinti alla ricerca di una bussola sicura che li guidi nella loro lotta; questa bussola è il programma comunista autentico che la nostra corrente ha restaurato e difeso contro tutte le deviazioni, e grazie al quale lavoriamo per ricostituire questo organo di lotta della classe proletaria senza il quale la grande ricchezza della combattività operaia viene spesa invano.

- Solidarietà di classe con i proletari e le masse oppresse del Sudan!

- Per la ricostituzione del partito rivoluzionario di classe internazionale!

Partito comunista internazionale,
10/6/2019

(1) L'informazione che al-Bashir sia stato messo in prigione è considerata dalla popolazione come una menzogna dei militari.

(2) <https://www.sudaneseprofessionals.org/en/declaration-of-freedom-and-change/> I vari partiti di opposizione che partecipano all'Alleanza sono principalmente presenti nell'emigrazione e sentono di aver bisogno di tutto questo tempo per radicarsi nel paese.

(3) Comunicato del 26/5.

(4) Comunicato del 3/6.

(5) Cfr. «Sudan e Algeria riprendono la fiaccola della "primavera araba"», *Le Monde Diplomatique*, giugno 2019.

Colombia

Di fronte all'offensiva e al terrorismo borghese: Lotta di classe anticapitalista!

Il 25 aprile scorso la Colombia è stata scossa da uno "sciopero generale" di una giornata e da manifestazioni di massa nelle grandi città che hanno coinvolto un milione di persone.

Questa mobilitazione voleva essere una risposta agli attacchi capitalisti concentrati nel "Piano nazionale di sviluppo-Piano per l'equità" (sic!) del presidente Duque.

Questo Piano nazionale di sviluppo riprende le ricette di tutte le borghesie: meno sicurezza e più flessibilità per i lavoratori salariati, riduzione delle pensioni, abbattimento dei salari e soppressione del salario minimo, austerità nel bilancio statale (col rifiuto di applicare l'accordo che prevedeva l'aumento degli investimenti nel settore dell'educazione), trasformazione di lavoratori salariati in "autoimprenditori" (come da noi le maledette "partite iva", peggiorando in questo modo le loro condizioni di vita e di lavoro)... A questo programma si aggiunge lo sviluppo dell'industria estrattiva con tutte le conseguenze nefaste per le popolazioni che abitano le regioni interessate.

La Colombia è un paese molto urbanizzato di 45 milioni di abitanti, la cui economia poggia in buona parte sulle materie prime industriali e agricole: petrolio, carbone, caffè, fiori, riso ecc. Il petrolio (1mln di barili al giorno) rappresenta il 55% delle esportazioni colombiane, con riserve calcolate per soli 10 anni, e lo stesso destino vale per tutte le altre materie prime. Ma in Colombia ci sono attività agricole particolari, come quella delle piante di coca. "L'economia parallela del traffico di droga è incontrollabile. Sebbene sia impossibile calcolarla, le stime le conferiscono circa il 2% del PIL [sottolineato da noi]. Dato che il paese resta uno dei primi produttori di cocaina al mondo, il Presidente Santos ha sottolineato costantemente la sua volontà di far evolvere il dibattito internazionale sulle droghe, soprattutto in occasione della sessione straordinaria dell'assemblea generale delle Nazioni Unite nell'aprile 2016, e poi in occasione della consegna del premio Nobel per la pace nel dicembre 2016" (1).

"Secondo l'amministrazione americana, la Colombia, primo produttore mondiale di cocaina, l'anno scorso [2017] ha raggiunto un livello storico in superficie coltivata a coca con 209.000 ettari (+11%). Nello stesso periodo, la capacità produttiva di cocaina è aumentata del 19% passando da 772 a 921 tonnellate, un altro record, secondo l'Ufficio nazionale di controllo della droga (ONDCP)" (2).

In Colombia la povertà ha raggiunto livelli molto alti, soprattutto tra le popolazioni indigene e in generale nelle campagne; è il paese dell'America Latina dove le ineguaglianze sono le più gravi, peggio ancora che in Brasile o in Cile. La disoccupazione è passata, secondo le cifre ufficiali, dal 9,7% nel 2018 al 12,8% nel 2019 per scendere, in marzo, al 10,8% (3). Ma non bisogna dare troppa fiducia a queste cifre, dato che molte persone in età di lavoro sono impiegate nella cosiddetta "economia sommersa", come il narcotraffico e altre centinaia di attività non coperte dalla sicurezza sociale e che sono difficili da stimare nelle statistiche ufficiali.

In rapporto ai vicini venezuelani, esiste alla frontiera un'iperattività economica completamente anarchica, grazie alla quale migliaia di proletari e semiproletari tentano di sopravvivere nelle più diverse attività precarie o direttamente nel contrabbando, soprattutto di benzina.

Lo "sciopero generale" è stato proclamato dalle tre centrali sindacali CUT, CGT e CTC. Il sindacalismo collaborazionista ha fatto di tutto per utilizzare l'arma dello sciopero il più tardi possibile, in modo da renderla più inoffensiva: sciopero di un solo giorno e senza prospettive. Come in altri paesi, anche qui il collaborazionismo offre una valvola di sicurezza alla borghesia cercando di abbassare la pressione sociale per evitare le esplosioni.

Per far indietreggiare i piani della borghesia, noi comunisti sosteniamo il ricorso ai metodi di lotta classisti, a cominciare dallo sciopero senza limiti di tempo e con la formazione di picchetti di sciopero per bloccare realmente la produzione e, quindi, i profitti capitalisti.

La Colombia ha messo fine alla più lunga guerra civile dell'epoca contemporanea con la firma di un accordo di pace fra il governo precedente e le FARC. In realtà, la pace è quella degli sfruttatori. La guerriglia contadina ha deposto le armi, ma le milizie borghesi, più o meno legate all'estrema destra o alla criminalità organizzata, continuano a seminare morte (4). Non meno di 566 dirigenti sociali, politici, sindacali, ambientalisti e difensori dei diritti dell'uomo sono stati assassinati tra gennaio 2016 e gennaio 2019.

Dopo decenni, i proletari sono disarmati di fronte agli scagnozzi dei capitalisti. Un Partito comunista si porrebbe il problema di organizzare l'indispensabile lotta contro la violenza borghese. La questione dell'autodifesa operaia si presenta sotto due aspetti inseparabili: quello dell'"autodifesa di massa" che mira a contrattaccare attraverso lo sciopero, le manifestazioni e la mobilitazione delle masse operaie; e quello dell'autodifesa propriamente detta, cioè della costituzione di organi di autodifesa (reparti inquadri militarmente, milizie armate ecc.), il cui scopo è di difendere fisicamente gli operai in sciopero, i centri della vita proletaria, i quartieri e le organizzazioni operaie, ma allo stesso tempo, quando ciò è

possibile, di dimostrare ai proletari che si può rispondere colpendo gli avversari, dando in questo modo fiducia alla classe nella prospettiva di scendere, un domani, sul terreno della preparazione militare della rivoluzione.

Agli attacchi dei capitalisti, gli pseudocomunisti e l'"estrema" sinistra non offrono che una prospettiva riformista che disarmi il proletariato di fronte ai suoi nemici di classe.

Il Partito Comunista di Colombia (PCC) chiede al governo di "governare e legiferare in funzione dei bisogni e degli interessi dei lavoratori e del popolo". E' la vecchia illusione riformista secondo la quale lo Stato borghese potrebbe essere al servizio dei proletari...

L'"estrema" sinistra condivide questa posizione. Il Partito dei Lavoratori di Colombia (PTC) partecipa all'Alleanza Verde, un cartello di partiti borghesi diretti dagli ecologisti. Il Movimento Operaio Indipendente e Rivoluzionario (MOIR) difende "la sovranità, la pace, la democrazia e un impiego decente" e il Movimento per la difesa dei diritti del popolo (MODEP) dichiara di essere per "la difesa della vita, dei territori e dei diritti". I trotskisti (morenisti) del Partito Socialista dei Lavoratori (PST) sono i sostenitori da anni di una "Assemblea Costituente larga, libera, democratica e sovrana"!

Tutte queste organizzazioni restano nel quadro del sistema politico capitalistico e non offrono nient'altro che un programma antiproletario.

La lotta per i proletari e per le masse oppresse della Colombia non è borghese: è unicamente sul terreno della lotta di classe che devono combattere. La democratizzazione dello Stato borghese è una dannosa illusione che anestetizza la loro lotta, la sola che i proletari devono fare contro il loro sfruttamento. Quel programma fa credere che lo Stato, così com'è, sia da conquistare, quando invece è da distruggere.

In Colombia, come negli altri paesi, al fronte unito dei capitalisti e dei loro servi opportunisti che non può preludere se non ad uno sfruttamento ancor più feroce, i lavoratori devono rispondere rifiutando di subordinare i loro interessi alla difesa e alla democratizzazione dello Stato borghese.

I comunisti non propongono di lottare per una vita migliore o un impiego decente rimanendo nel quadro di una società oppressiva come la società borghese, ma di lottare oggi contro gli attacchi del capitale per combattere, domani, sotto la direzione del suo partito di classe, per distruggerlo.

29/5/2019

Partito comunista internazionale

(1) <https://www.diplomatie.gouv.fr/fr/dossiers-pays/colombie/presentation-de-la-colombie/>

(2) <https://www.lesechos.fr/2018/06/les-plantations-de-coca-se-multiplient-en-colombie-997467>

(3) <https://fr.tradingeconomics.com/colombia/unemployment-rate>

(4) Gli accordi firmati a L'Avana nell'agosto 2016 tra le FARC e il governo colombiano precedente, sotto la presidenza di Santos, sono stati in pratica rotti o non rispettati, spingendo migliaia di ex-combattenti a riprendere le armi e tornare alla guerriglia.

Argentina

(da pag. 6)

la classe, che le masse proletarie, influenzate e dirette dal partito di classe, si trasformino da folla impotente, come sono ancora oggi, in un unico esercito internazionale, centralizzato, in grado di passare vittoriosamente all'offensiva contro l'ordine mondiale stabilito.

- No alla difesa dell'economia nazionale! Abbasso il collaborazionismo agli ordini dei padroni!

- Per la lotta diretta e di classe, l'unica in grado di imporre i rapporti di forza a favore dei proletari!

- Per l'utilizzo di metodi e mezzi di lotta classisti: sciopero senza preavviso né limiti di tempo, guidato da comitati di sciopero organizzati direttamente dai lavoratori, picchetti di sciopero, occupazione delle fabbriche per bloccare la produzione!

- Per un'organizzazione di difesa economica dei lavoratori, indipendente dagli apparati sindacalisti collaborazionisti e da ogni influenza borghese, combattendo esclusivamente per gli interessi proletari!

- Per la costituzione del Partito internazionale di classe, sulla base dell'autentico programma comunista!

Partito comunista internazionale
14 giugno 2019

(1) Cfr «En Argentine, le trotskisme et la dette», *Le Proletaire* n° 512 (Luglio- Settembre 2014) e «Argentine: Serrage de ceinture et matraque pour les prolétaires», *Le Proletaire* n° 512 (Aprile-Giugno 2018); «Argentina: Austeridad y cachiporrazos para los proletarios», Supplemento Venezuela, N. 23, al N. 53 de «el programa comunista» - Dicembre 2018.

(dapag. 1)

menti inerenti lo strangolamento dei paesi nel Sud del mondo (che subivano la delocalizzazione industriale per la quale il centro dirigente manteneva la sede nel paese capitalista avanzato, mentre la manodopera a basso costo produceva nei paesi arretrati), la salvaguardia dell'ambiente, l'inquinamento, le condizioni di vita delle popolazioni ecc. A Seattle i manifestanti impedirono ai delegati dei vari paesi di raggiungere la sede del vertice e i loro stessi alberghi, scontrandosi duramente con la polizia che usò a profusione lacrimogeni, spray al pepe e molte bastonate. A Seattle fecero anche la comparsa, per la prima volta, i *Black Bloc* (1) che assaltarono banche e negozi. E' da queste vicende che il movimento "no-global" prese il nome di "Popolo di Seattle" e, come in ogni manifestazione popolare, gli obiettivi che si poneva erano tutti riconducibili al vecchio e logoro riformismo socialdemocratico: si imploravano i potenti di avere riguardo per i poveri del mondo, di avere rispetto delle tradizioni, dei costumi e delle civiltà degli altri popoli, di limitare lo sfruttamento rendendolo più sopportabile, di non danneggiare l'ambiente; insomma, di accontentarsi di meno profitti per sé e di distribuire più "equamente" la ricchezza posseduta. Per quanto queste manifestazioni mobilitassero decine di migliaia di persone, rivendicanti legalità e pacifismo, le grandi potenze continuarono nei loro progetti anche perché non c'è nessuna borghesia al mondo che riuscirebbe, anche se lo volesse, ad invertire il corso oggettivo dello sviluppo capitalistico nella forma dell'imperialismo che vede, inevitabilmente, un numero ristretto di potenze mondiali dominare il mondo.

Gli anni successivi sono stati densi di manifestazioni e scontri, tra cui i più noti e importanti sono stati: gennaio 2000, a Davos, in Svizzera, in occasione del Forum economico mondiale, alla presenza del presidente americano Bill Clinton che difendeva la WTO anche se suggeriva di riformarla; aprile 2000, è stata la volta di Washington, dove i grandi del mondo di riunivano per discutere della crisi dei mercati e dei debiti dei paesi poveri; marzo 2001 a Napoli, dove il governo italiano aveva organizzato un Global Forum con l'OCSE e la Banca Mondiale; giugno 2001, a Göteborg, in Svezia, per il vertice dell'UE in cui si discusse dell'allargamento dell'UE ai paesi dell'Est Europa, del protocollo di Kyoto sull'ambiente e, naturalmente, di politica economica legata all'instaurazione della moneta unica, l'euro.

Si arriva così a luglio 2001, a Genova, dove il governo Berlusconi decide di organizzare il vertice del G8, ossia degli 8 paesi più potenti del mondo (Usa, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Canada ai quali dal 1998 si aggiunge la Russia).

Genova 2001 segnerà un punto cruciale nell'attuazione della politica italiana relativamente all'ordine pubblico. Da allora, in ogni città in cui si terranno i vertici delle potenze mondiali si organizzerà, per tutti i giorni interessati, una zona rossa, corrispondente alla parte di città blindata e controllata da imponenti forze di polizia e nella quale vengono applicate misure da coprifuoco. Le manifestazioni di protesta sono ammesse (come vuole la democrazia) in altre parti delle città, ma sotto stretta sorveglianza di tutte le forze dell'ordine mobilitate per l'occasione (polizia, carabinieri, guardia di finanza, forestale, polizia locale ecc.).

Il 19 luglio, a Genova, prima delle manifestazioni dei "no-global" previste dal Global Forum per il 20 e 21 luglio, era stata organizzata una manifestazione di extracomunitari e di immigrati alla quale parteciparono anche molti abitanti genovesi rivendicando diritti che, sebbene scritti, non venivano mai applicati. La partecipazione fu notevole, almeno 50mila persone, e la manifestazione si svolse senza scontri. Ma il 20 luglio, di fronte alla mobilitazione di 200 mila persone, la polizia intervenne pesantemente contro i manifestanti, in più punti, lungo il corteo delle varie organizzazioni ambientaliste e pacifiste, con il pretesto fornito da alcune centinaia di *black bloc* che, da un lato attaccavano atti vandalici contro le vetrine di negozi e banche e, dall'altro, con i cassonetti dell'immondizia costruivano barricate, incendiandole, al riparo delle quali lanciavano bottiglie molotov e oggetti contro la polizia (1). Quel che fu subito chiaro, sia agli organizzatori della manifestazione, sia ai manifestanti, fu l'atteggiamento della polizia: attaccava con lacrimogeni e manganellava il corteo dei pacifisti, ma tollerava i vandalismi dei *black bloc* tenendosene a debita distanza. Nel pomeriggio di venerdì 20, da via Tolemaide stava soprappiungendo in piazza Alimonda il corteo delle "tute bianche", dei cobas operai, ed è lì che, negli scontri seguiti dagli attacchi dei carabinieri e della polizia, colpi di pistola sparati dall'interno di un *Defender* dei carabinieri colpiscono Carlo Giuliani, uccidendolo. Sabato, 21 luglio, diventerà un'altra giornata di manifestazioni

20-21 luglio 2001: sui fatti di Genova, durante il G8

Operazioni di polizia e violenta sopraffazione per sfogare istinti di vendetta repressi, ieri come oggi

e di attacchi della polizia ai cortei con lacrimogeni e manganelli; quasi 300mila persone vi parteciparono, nonostante gli scontri del giorno precedente. La scuola Diaz, designata dal comune di Genova come sede del media center degli organizzatori delle manifestazioni, è il luogo in cui, dopo le 23, la polizia fa irruzione con il pretesto di cercare armi; saranno trovate, in effetti, due bottiglie molotov, ma dalle testimonianze e dalle documentazioni fotografiche emergerà che furono gli stessi poliziotti a portarle all'interno della scuola. L'irruzione della polizia si trasforma immediatamente in una vera e propria "macelleria messicana", come verrà chiamata subito dai giornali in tutto il mondo, perché tutti i presenti, molti dei quali colti nel sonno, furono bastonati a sangue e portati via; insieme con altri, arrestati durante le manifestazioni, finiranno alla caserma di Bolzaneto, dove i poliziotti della penitenziaria sfogheranno la loro crudeltà, verbale, psicologica e fisica (2).

Genova 2001, fu colta dal governo italiano come occasione per far vedere ai rappresentanti degli Stati più potenti del mondo che l'Italia era all'altezza di qualsiasi altro grande paese rispetto al controllo sociale, con preparatissime forze dell'ordine che avrebbero utilizzato ogni mezzo a loro disposizione (compresa la brutalità della repressione e la tortura) perché le masse, accorse a manifestare contro i signori del potere economico e politico mondiale, dovevano essere terrorizzate al fine di impedire preventivamente che movimenti di questo tipo (soprattutto se di carattere effettivamente proletario) potessero sviluppare nel paese una vasta e profonda rivolta contro il potere costituito. Si dimostrò, così, che anche le manifestazioni più pacifiche e più partecipate possono rappresentare per il potere costituito un fastidio e, nello stesso tempo, un'occasione per le forze dell'ordine di fare pratica, di fare esperienza perché un domani, quando il proletariato si riorganizzerà sul terreno della lotta di classe e si batterà per i suoi interessi di classe senza alcun timore degli apparati militari dello Stato borghese, la polizia e l'esercito avranno le città come teatro degli scontri, con le loro strade, le loro piazze, i loro ponti e i loro abitanti.

Erano talmente abbondanti le prove documentali, le foto, i video, le testimonianze, che era impossibile per la magistratura archiviare rapidamente i processi, salvando da ogni accusa le forze di polizia. Solo dopo anni, però, alcuni questori, vicequestori e vari responsabili furono incriminati e condannati, ma non i gradi superiori tra cui spiccava, e spicca, l'ex capo della polizia De Gennaro; quest'ultimo non solo è stato promosso, e mantenuto nelle sue cariche sia dai governi di destra che da quelli di sinistra, ma è stato alla fine fatto presidente della Finmeccanica (ora Leonardo-Finmeccanica), la più importante industria militare italiana.

Tutto ciò non deve sorprendere, perché i borghesi si aiutano e si proteggono a vicenda, soprattutto nei confronti di chi, per le funzioni svolte, è venuto a conoscenza di molti segreti. Poteva imbarazzare il PD, per il fatto che De Gennaro era indagato dalla magistratura per i fatti di Genova 2001, quando Letta nel 2013 lo ha nominato presidente di Finmeccanica? No, come non aveva imbarazzato Monti, nel 2012, quando lo nominò segretario di Stato con delega alla sicurezza della Repubblica. Su facebook, il pentastellato Grillo alzò la voce contro i governanti che nel 2013 promuovevano De Gennaro: "Vi ricordate del G8 di Genova? La mattanza della Diaz? E' appena uscita questa notizia. Inaccettabile!" (3). Ma ora che il Movimento 5 Stelle è al governo e condivide la politica repressiva della Lega, silenzio su tutta la linea: i borghesi mettono il vestito più adatto a seconda delle circostanze... non c'è da aspettarsi nulla di diverso da loro.

E i poliziotti, che dovrebbero essere i garanti dei diritti previsti dalla costituzione democratica, erano davvero tutti d'accordo nelle azioni repressive e di tortura applicate a Genova? Dagli atteggiamenti immediati rispetto ai *black bloc*, all'assassinio di Carlo Giuliani, alla mattanza della Diaz e alle torture di Bolzaneto, e dalle dimostrazioni di solidarietà e di cameratismo, di depistaggi e di coperture, a partire dalle alte sfere, che vi furono successivamente, cosa dedurre se non che stanno tutti dalla stessa parte, per convinzione o per convenienza poco importa. E' successa la stessa cosa all'epoca degli anarchici o dei brigatisti arrestati, e così nei confronti di Stefano Cucchi, Giuseppe Uva, Federico Aldrovandi, Riccardo Magherini tanto per non dimenticare gli assassinati più recenti (4).

Ma la democrazia è bifronte: alla faccia dura, spietata, repressiva, giustificata sempre come difesa della stabilità politica del

paese, come dell'ordine pubblico e della sicurezza repubblicana, risponde l'altra faccia, quella compassionevole, del diritto, della verità, della giustizia e del disgusto per atti di violenza contro inermi. Se alle forze dell'ordine, come è ovvio, viene riconosciuto il ruolo della difesa militare delle istituzioni e dei loro rappresentanti, alle altre istituzioni, i media, gli avvocati, l'opposizione politica, la chiesa, i registi, gli scrittori e quella vasta gamma di "opinionisti" e "commentatori" che pullulano nelle redazioni, nei talk show e, oggi, nei socialnetwork viene riconosciuto il ruolo della critica e della difesa della morale pubblica, del diritto sopra ogni cosa, della difesa della vita umana prima di tutto ecc. ecc. Nella divisione dei compiti, la democrazia borghese giustifica prima o poi tutto e, naturalmente, riduce sempre le trasgressioni e gli atti "al di fuori delle regole" a colpe individuali; ma l'obiettivo fondamentale è sempre uno solo: la difesa del capitalismo e del sistema politico che meglio lo difende, obiettivo per il quale, alla fine, tutto è permesso!

Ogni anno, a luglio, c'è chi ricorda Genova 2001 e la mattanza della Diaz, invocando una *giustizia* che dovrebbe sempre calare dall'alto e della quale ogni individuo, ogni abitante di un paese democratico dovrebbe sentire l'urgenza. Anche i poliziotti sono individui, sono cittadini di un paese democratico, e anche tra di loro dovrebbe prevalere il senso dell'onestà, della rettitudine, della dirittura morale, insomma della Giustizia con la g maiuscola. Ma in un ambiente in cui l'addestramento militare e di polizia prevede necessariamente l'intervento della forza "per combattere il crimine", qualunque forma il crimine assuma - anche quella pacifica e disarmata -, e prevede il rigoroso rispetto della gerarchia e degli ordini, il quotidiano lavoro di polizia non può che contare su quello che viene definito generalmente "spirito di squadra" e che spesso, nei telefilm, è messo in risalto come "fiducia tra partner" al punto che uno copre l'altro, e viceversa, anche nel caso in cui uno la faccia sporca.

E così, visto che, nella vita reale, i casi come quelli successi a Genova durante il G8 del 2001, possono far scendere notevolmente la credibilità e la fiducia nella polizia e, in genere, nelle forze dell'ordine, si mobilitano le forze democratiche che vogliono salvare il ruolo delle forze dell'ordine come servizio di difesa dei cittadini e della democrazia, condannando moralmente e con i "giusti processi" coloro che si sono macchiati di atti inutilmente violenti e di torture. Operazione difficile, ma non impossibile. Ci pensano da tempo le serie tv sui distretti di polizia, sui carabinieri o sulla forestale, e ci pensano naturalmente gli scrittori di gialli da cui trarre film e fiction.

Tra questi ultimi, in occasione del 20 luglio, *Radio Popolare* di Milano ha ricordato un libro di Camilleri, *Il giro di Boa*, pubblicato nel 2003, che prende le mosse proprio dai fatti di Genova del 2001, in cui, per l'appunto, il famoso commissario Montalbano rimane molto colpito e disgu-

stato da quel che hanno fatto i suoi colleghi a Genova e alla Diaz, e dalla notizia, data in tv, che erano stati proprio i poliziotti a portare all'interno della Scuola Diaz le due bottiglie molotov per creare il pretesto della mattanza. Nella telefonata con la sua fidanzata di Genova, Livia, dopo che entrambi avevano ascoltato la notizia alla televisione, Montalbano le comunica di voler dare le dimissioni. "Arrabbiato e deluso. - gli dice Livia - Tu vuoi lasciare la polizia perché ti senti come chi è stato tradito dalla persona nella quale aveva più fiducia e allora..."; Montalbano la interrompe: "Livia, io non mi sento tradito. Io sono stato tradito. Non si tratta di sensazioni. Ho sempre fatto il mio mestiere con onestà. Da galantuomo. Se davo la mia parola a un delinquente, la rispettivo. E perciò sono rispettato. E' stata la mia forza, lo capisci? Ma ora mi siddriai, m'abbuttai", e continuò: "Manco contro il peggio delinquente ho fabbricato una prova! Mai! Se l'avessi fatto mi sarei messo al suo livello. Allora sì che il mio mestiere di sbirro sarebbe diventato una cosa lorda! Ma ti rendi conto, Livia? Ad assaltare quella scuola e a fabbricare prove false non è stato qualche agente ignorante e violento, c'erano questori e vicequestori, capi della mobile e compagnia bella!" (5). Chi ha letto questo libro, o magari visto l'episodio in tv, sa che Montalbano non darà le dimissioni, convinto poi dal suo vice e amico Mimi Augello, proprio in nome di quell'onestà, dei poliziotti del commissariato di Vigata che sono tutte persone per bene, dei colleghi stimati e amici, in uno spirito di squadra che non svolge il ruolo di coprire "questa lurida che è dintra di noi", ma un ruolo di salvaguardia dell'onestà e del diritto. E così si salva il mestiere di sbirro di cui andare fieri.

Se di fronte a manifestazioni di pacifica protesta contro le decisioni dei grandi della terra, lo Stato borghese istiga le sue forze dell'ordine a sfogare contro i manifestanti, che protestano contro quell'ordine, i più bassi e violenti istinti di vendetta usando tutto il loro potere, di che cosa sarà capace di fronte alle manifestazioni proletarie, organizzate sul terreno di classe, ispirate non da illusori principi democratici di eguaglianza sociale, ma dagli obiettivi di classe che poggiano sulla sempre più profonda disuguaglianza sociale e sull'antagonismo di classe? Cose, d'altra parte, che la borghesia dominante conosce molto bene perché costituiscono la vita quotidiana nella società capitalistica su cui si basano lo sfruttamento del lavoro salariato, la repressione e la guerra nella quale i proletari sfruttati vengono trasformati in carne da macello. Quando il proletariato, come è già avvenuto nella storia, abbandonerà il suo stato di massa confusa e impotente, si rialzerà come classe e, sotto la guida del suo partito di classe, si porrà di fronte al nemico storico - che è sempre la borghesia, in qualsiasi paese del mondo - con l'obiettivo di abbatterne il potere, allora le polizie, gli eserciti, le guardie bianche, le squadre fasciste, non avranno più a che fare con masse inermi e rincoglionite dalle illusioni democratiche,

Aiutiamoli a casa loro!...

Grazie alla diga italiana in Etiopia dove prima le terre erano piene di grano ora c'è solo la morte!

Come avviene per le ex colonie francesi o inglesi, così avviene anche per le ex colonie italiane: l'imperialismo italiano moderno, come già il vecchio colonialismo italiano, è spinto a trarre i maggiori profitti possibili dallo sfruttamento delle risorse naturali, minerarie e umane delle vecchie colonie. E' il caso dell'Etiopia.

L'Etiopia è il secondo paese più popoloso dell'Africa, dopo la Nigeria, e negli ultimi anni ha registrato una crescita del Pil ad una media che supera l'8%. "Piatto ricco mi ci ficco", dicono i giocatori di poker. Ed è quel che ha fatto in Etiopia la Salini-Impregilo, un colosso delle costruzioni di infrastrutture. Dal 2000 sta realizzando un progetto, commissionato dal governo etiopico, che prevede la costruzione di ben 5 dighe, 3 delle quali sul fiume Omo, nel sud del paese. Finora la Salini-Impregilo ha costruito le tre dighe lungo il fiume (nel 2016 ha inaugurato la terza, la Gibe III, che risulta essere finora la più grande di tutta l'Africa), ed è passata alla fase successiva del piano di sviluppo idroelettrico con la costruzione di una quarta diga Gibe, a Koysha nel nord del paese (1). Ciò farà dell'Etiopia uno dei primi produttori energetici del continente;

non solo potrà sviluppare il proprio apparato industriale, ma sarà in grado di esportare energia elettrica nei paesi confinanti (Sudan, Sud-Sudan, Kenya, Gibuti, Eritrea, Somalia e magari anche Arabia Saudita). Non per niente, naturalmente dopo la Cina, leader commerciale in tutti i paesi del Corno d'Africa, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Israele e Russia sono i paesi che hanno maggiori interessi nella vasta regione, seguiti a loro volta da Turchia e Qatar. Ciò significa che anche la particolare cerniera tra l'Africa e il Medio Oriente, costituita dal Canale di Suez, dal Mar Rosso, dallo stretto di Bab el Mandeb e dal Golfo di Aden che si apre sull'Oceano Indiano, è destinata a diventare una *zona delle tempeste* nella quale si concentreranno i contrasti sia tra i paesi della regione sia tra le potenze imperialistiche che si dividono l'influenza sull'intera area.

Greenreport.it ricorda che la Valle

(1) Cfr. 23.11.2017, www.greenreport.it/news/energia/etiopia-un-anno-l'inaugurazione-della-diga-gibe-iii-arriva-linchiasta-rai/. Cfr anche www.repubblica.it/solidarieta/diritto-umani/2016/03/25/news/etiopia-136266761

ma con il proletariato rivoluzionario che non avrà alcun timore di accettare il terreno dello scontro di classe con la borghesia e i suoi sgherri. Lo scontro di classe diverrà finalmente palese, il castello di ipocrisie e di illusioni borghesi cadrà miseramente, al diritto si sostituirà la forza, e questa volta non da parte della sola borghesia, ma da entrambe le parti.

(1) Così descrive i *Black Bloc* la Corte di Appello di Genova, nelle motivazioni della sentenza di secondo grado sui fatti della scuola Diaz: «Il termine *Black Bloc* non individua una particolare e specifica associazione di soggetti, ma solo una tecnica di guerriglia adottata da estremisti che intendono manifestare violentemente il loro dissenso rispetto a eventi o simboli del sistema capitalistico: si tratta di una tecnica sorta in Germania e utilizzata in diverse occasioni in altri stati, quale in particolare gli Stati Uniti d'America. Al di là del modus operandi che in qualche modo individua tale tecnica, l'unico elemento soggettivo che ne accomuna i fautori è l'uso di abbigliamento e di maschera nera, da cui il nome della tecnica. Ciò premesso risulta evidente che non esiste una sorta di "tipo di autore" definibile *Black Bloc*, e come tale individuabile senza ombra di dubbio per il solo colore dell'abbigliamento usato. In altri termini gli autori delle devastazioni e saccheggi compiuti a Genova durante il vertice G8 del 2001 erano riconoscibili come tali o perché colti nella flagranza dei relativi reati, o, secondo le ordinarie regole di valutazione della prova indiziaria, per il concorso di elementi oggettivi sintomatici della responsabilità, fra i quali il colore nero dell'abbigliamento o il possesso di maschere nere hanno un ruolo certamente utile ma non risolutivo.» Repubblica Italiana in nome del popolo italiano La corte di appello di Genova Terza Sezione Penale, processig8.org.

(2) Cfr. *Sui fatti di Genova, del G8 e dei movimenti antiglobal*, "il comunista" n. 77, ottobre 2001. Per una sintesi di quel che successe allora, basta anche dare una lettura a "Fatti del G8 di Genova", wikipedia. Per mostrare che quelle violenze gratuite dovevano essere condannate, perfino il Parlamento europeo, su quegli eventi, sentì l'obbligo morale di pubblicare una *Relazione*, richiamando "i diritti fondamentali nell'Unione Europea", nella quale "deplora le sospensioni dei diritti fondamentali avvenute durante le manifestazioni pubbliche, e in particolare in occasione della riunione del G8 a Genova, come la libertà di espressione, la libertà di circolazione, il diritto alla difesa, il diritto all'integrità fisica", e, riferendosi a molti Stati dell'Unione, "esprime grande preoccupazione per il clima di impunità che sta sorgendo in alcuni Stati membri dell'Unione europea (Austria, Belgio, Francia, Italia, Portogallo, Svezia e Regno Unito), in cui gli atti illeciti e l'abuso della violenza da parte degli agenti di polizia e del personale carcerario, soprattutto nei confronti dei richiedenti asilo, dei profughi e delle persone appartenenti alle minoranze etniche, non vengono adeguatamente sanzionati ed esortati gli Stati membri in questione a privilegiare maggiormente tale questione nell'ambito della loro politica penale e giudiziaria" (Joke Swiebel, *Relazione sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione europea*, su europa.europa.eu, 12 dicembre 2002). Parole che hanno lasciato le cose praticamente invariate, come i casi Cucchi, Aldrovandi ecc. e degli immigrati "clandestini" dimostrano.

(3) Cfr. anche *Genova e il G8 2001, polemica sul M5s e le dimissioni "dimenticate" di De Gennaro*, "la Repubblica", edizione Genova, 20/7/2019.

(4) Cfr., ad esempio, https://tg24.sky.it/cronaca/2018/05/31/uva-cucchi-aldrovandi.html

(5) Cfr. Andrea Camilleri, *Il giro di boa*, Sellerio, Palermo 2003, pp. 11-12. Per i due verbi: "mi siddriai, m'abbuttai", la traduzione, in questo contesto, è: "mi sono seccato, ne ho pieni i coglioni".

dell'Omo, in Etiopia, e del Lago Turkana, dove l'Omo sfocia, in Kenya, è la regione considerata la culla dell'evoluzione umana, ed è anche un'area di eccezionale biodiversità che conta due siti dichiarati patrimonio dell'umanità dall'Unesco e 5 grandi parchi nazionali. Vi hanno sempre abitato diverse tribù indigene, i Kwegu, i Bodi, i Daasanach, i Mursi che sono sempre vissute su un sistema agro-pastorizio basato sulle piene spontanee del fiume e sulla pesca nel lago Turkana. L'impatto degli impianti idroelettrici sulle popolazioni locali e sull'ambiente, secondo la Ong Survival International, è stato tale da mettere alla fame quasi un milione di abitanti della Valle dell'Omo, e la situazione peggiorerà. Naturalmente la Salini-Impregilo risponde che l'impatto imputabile alla costruzione delle dighe è minimo e viene largamente compensato dalla capacità produttiva di energia elettrica che deriva da quelle dighe. Come sempre, l'avanzata irrefrenabile del capitale guarda prima di tutto al profitto giustificandone i "danni collaterali". Sta di fatto che dove prima c'erano campi di cereali e foraggio per il bestiame ora l'acqua è sparita. L'acqua dell'Omo non arriva più, oltretutto in una zona dal clima ostile e arido - anche se il governo aveva promesso di rilasciare periodicamente acqua dalle dighe per inondazioni controllate, cosa mai avvenuta. Infatti, la diga Gibe III impedisce la piena del fiume e le esondazioni stragevoli grazie alle quali gli indigeni della Valle dell'Omo riuscivano un tempo a sopravvivere.

Intrallazzi all'italiana, al governo, nel sottobosco dei ministeri, nelle cene e negli incontri riservati...

(da pag. 1)

a vincere le elezioni del marzo 2018. La voglia di governo ha unito, nei fatti, Lega e M5S. La Lega è sempre stata collocata nel centrodestra, alleata con Forza Italia e con Fratelli d'Italia; ha sempre raccolto consensi anche nell'estrema destra, perciò l'accordo con il M5S per governare assieme è stata una mossa che ha spiazzato notevolmente gli alleati di sempre, soprattutto la berlusconiana Forza Italia che ha continuato a perdere consensi, ma ha messo la Lega in una posizione che le permetteva di giocare con una forza politica, l'M5S, che non aveva esperienza politicantesca come la Lega e che era oggettivamente debole sul territorio nazionale perché non era strutturata con sedi di partito e non aveva le radici profonde di cui la Lega poteva vantarsi su territori economicamente decisivi in Italia, come le regioni del Centro-Nord.

Il M5S, perciò, iniziava la sua avventura governativa con una debolezza di fondo: la politica politicante che caratterizza la Lega avrebbe, prima o poi, stretto nella sua ragnatela l'alleato di governo. La stessa base del loro accordo indeboliva di fatto il M5S: un "contratto di governo", che assomigliava come una goccia d'acqua al "contratto con gli italiani" di berlusconiana memoria, non poteva che essere un pezzo di carta il cui destino era scritto: veniva invocato ogni volta che serviva per difendere formalmente l'azione di governo, a capo del quale è stato posto - non per caso - un "avvocato" e non un "politico", e veniva dimenticato o stracciato ogni volta che le misure di governo rispondevano alla parte più forte dei contraenti. Per la borghesia, in effetti, il governo del paese non è che una struttura di potere che funziona come una società per azioni, ma con una differenza: l'azionista di "maggioranza", in questo caso, non è quello che ha più parlamentari al proprio seguito, che possono essere comprati o convinti da forze avversarie come d'abitudine nella storia parlamentare, ma quello che riesce a ricattare più efficacemente l'alleato. E non c'è dubbio che l'azionista che ha più peso nel governo sia la Lega di Salvini.

La sporca vicenda della trattativa in Russia per raccattare milioni a favore della Lega, fa parte della politica politicante che un partito parlamentare mette in opera utilizzando, per i propri fini, tutti i contatti e tutte le influenze di cui dispone. E' stato così da sempre, perché la classe borghese piega lo Stato e i governi ai suoi interessi di classe, per il quale servizio, però, non può non lasciare che le forze politiche che governano si prendano la libertà di allargare prebende e privilegi a quel vasto sottobosco economico-politicantesco che agisce nella penombra del potere col compito sia di provvedere a favorire le forze politiche ed economiche che hanno, o possono avere, potere (voti di scambio ecc.), sia di arricchirsi vendendo i propri favori e operando come facilitatori nei più diversi ambiti economici, politici, diplomatici, in Italia e all'estero.

Ciò che ha messo in grande imbarazzo il governo Conte, e naturalmente il "garante" della costituzione repubblicana e della collocazione internazionale dell'Italia, cioè la presidenza della repubblica, è il rapporto che

la Lega di Salvini - d'altra parte in continuità con i rapporti privilegiati del Berlusconi di ieri - ha da tempo con Putin e la Russia. Non è infatti un mistero che Salvini abbia sempre cercato di rafforzare i legami con la Russia putiniana e che, da quando è al governo, disponendo di un potere ufficiale che prima non aveva, cerchi di premere sugli alleati europei perché intercedano, soprattutto verso l'America, affinché le sanzioni alla Russia vengano, se non tolte, almeno attenuate, in modo che gli affari economici che le aziende italiane hanno sempre avuto con la Russia possano riprendere. Cosa che, oggi, sta ancora più a cuore alla Lega - che in buona parte rappresenta la piccola e la media industria italiana, veneta, lombarda, emiliano-romagnola, votata all'esportazione - visto che l'esportazione verso la Germania, data la crisi industriale che l'ha colpita, registra continuamente delle percentuali negative.

L'imbarazzo deriva dal fatto che, date le mosse salviniane, sembra che l'Italia si voglia rendere un po' più autonoma dall'America - che d'altra parte è una rivendicazione storica della destra - giocando su due tavoli, Washington e Mosca; senza tralasciare la possibilità di fare tutti i dispetti possibili all'Unione Europea prendendosi con la Francia e la Germania, soprattutto sul tasto dolente dell'immigrazione clandestina.

Insomma, come sempre, il vizio della borghesia italiana si ripresenta senza soluzione di continuità: giocare sul tavolo degli alleati di oggi contro i nemici di oggi, e preparare le mosse che le permetta di saltare dall'altra parte, cosicché, domani, gli alleati diventeranno i nemici e i nemici gli alleati.

Resta comunque un fatto: al momento la Lega di Salvini - che si è fatto salvare in senato, nel caso della nave Diciotti, dal suo alleato-nemico M5S (1) - è sotto il mirino della magistratura italiana per la presunta tangente trattata a Mosca attraverso quelli che lo stesso Salvini aveva presentato negli anni come suoi portavoce e facenti parte del suo staff (Savoini e company). Naturalmente l'opposizione parlamentare pretendeva che Salvini andasse in parlamento a "chiarire" la vicenda. Si sa che non c'è andato e che la sua versione dei fatti si riassume nell'aver scaricato Savoini e nel raccontare che neanche un rublo è entrato nelle sue tasche o nelle casse della Lega... In parlamento c'è andato Conte, in qualità di presidente del consiglio, dando una versione, come al solito, avvocatesca. La sua "informativa" si è limitata a dire che Savoini e company non hanno mai avuto alcun incarico ufficiale di governo e che dal ministro degli Interni non ha avuto alcuna informazione al riguardo. In parlamento Conte non era affiancato né da Salvini né da Di Maio, mentre i parlamentari pentastellati, prima che iniziasse a parlare, sono usciti dalla Camera. Solo e abbandonato alla sua "informativa" per dovere "istituzionale", Conte ribadiva la sua "fiducia" verso tutti i membri del governo, affermando però che "a questo consesso tornerò ove mai dovessero valutare le condizioni per la cessazione del mio incarico" (2).

Prima del caso Savoini e della trattativa sulle tangenti russe, c'era stato il caso della tentata corruzione del sottosegretario Siri,

fedelissimo di Salvini. Questa vicenda scosse non poco il governo, perché di mezzo c'era Paolo Arata, socio d'affari di Vito Nicastrì (patron dell'eolico siciliano) - ritenuto uno dei finanziatori della latitanza del mafioso Messina Denaro - e legato a Salvini tanto da essere stato indicato come il suo consulente per l'energia. Ma anche in questo caso, il M5S, in attesa di avere da Salvini un chiarimento - che non è mai arrivato - ha comunque ribadito di non avere ragione di dubitare di Salvini (3). Le poltrone del governo fanno sempre gola...

Il quadro ora è questo. La Lega è lanciata a vampirizzare la destra italiana, che sembra voler spolpare il Movimento 5 Stelle al massimo possibile prima di una crisi di governo e di tornare alle urne dove immagina di stravinere. Il Movimento 5 Stelle cerca di ottenere qualcosa di importante dalla sua alleanza di governo per potersela rivendere in campagna elettorale sperando di recuperare sul tracollo delle europee. Il PD, col nuovo segretario Zingaretti al posto di Renzi, è alla ricerca di un ruolo politico, ma, per distinguersi, non trova di meglio che rivolgersi alla cosiddetta "società civile" aprendo le porte a tutti coloro che provano disgusto per la Lega, i Cinque Stelle, i Berlusconi e i destri in genere, senza avere a disposizione nessun "valore forte" da sbadierare, né sul piano della questione morale, né sul piano delle riforme, né tanto meno sul piano della crescita economica a cui tiene tanto il capitalismo nazionale. La destra, intanto, si divide i consensi tra Forza Italia, in netto declino, e Fratelli d'Italia, in crescita ma molto limitata, e i movimenti di ultradestra, da Forza Nuova a Casa Pound, che continuano a coprire un settore della piccola borghesia con ambizioni politiche superiori alle loro effettive capacità odierne di attirare le masse, ma certe di voler essere le "truppe d'assalto" pronte ad intervenire e a dare man forte alle "forze dell'ordine" quando si tratta di sloggiare i campi rom, i centri sociali o dare addosso agli immigrati.

Quel che è, in ogni caso, evidente, è l'assenza completa del movimento proletario sul terreno non solo politico ma anche sindacale, sul terreno delle lotte di segno distintamente proletario e di classe. Il collaborazionismo politico e sindacale, messo in opera da decenni dai partiti e dai sindacati che si definivano operai, continua a dare i suoi acidi frutti, mantenendo il proletariato nella condizione di un asservimento soffocante alla classe borghese dominante. Ma il fuoco cova sotto le ceneri...

(1) Cfr. www.ilpost.it/2019/03/20/senato-diciotti-salvini/. Nel "caso Diciotti", il ministro Salvini era indagato per sequestro di persona, per avere impedito di sbarcare, nell'agosto 2018, ai naufraghi portati dalla nave militare italiana al porto di Catania. I naufraghi erano chiaramente in condizioni fisiche e psicologiche molto precarie. La magistratura doveva chiedere al senato il benestare a procedere contro Salvini, ma il senato ha detto no.

(2) Cfr. Conte: "Savoini era a Mosca con Salvini". www.adkronos.com/fatti/politica/2019/07/24

(3) Cfr. www.ilsolare24ore.com/art/dal-russigate-caso-siri-nodi-giudiziari-che-pano-governo-AC6CCja

Aiutiamoli a casa loro!...

(da pag. 11)

Bibala, della comunità Mursi, dichiarava all'Oakland Institute che, prima della costruzione della diga, "la terra era piena di grano (...). Ora l'acqua è sparita e siamo tutti affamati. Dopo ci sarà la morte" (2).

Che ha fatto il governo etiopio? Ha spinto le popolazioni locali a spostarsi in villaggi prefabbricati o a emigrare in altre parti del paese o in altri paesi perché le terre in cui abitavano sono state trasformate in piantagioni industriali di cotone e di canna da zucchero da esportazione o per la produzione di biocarburante.

Che ha fatto la Salini-Impregilo? Si è attenuta strettamente ai contratti stipulati con il governo etiopio, ben sapendo che i suoi impianti avrebbero tolto completamente l'acqua alle popolazioni locali. Ciò che è importante è che l'impianto idroelettrico di Gibe III e il prossimo del Grand Ethiopian Renaissance Dam sul Nilo Azzurro (a nord della capitale, vicino al lago Tana) permetterà all'Etiopia di imporsi come leader nella produzione di energia nel panorama africano (3). Solo la diga di Kyosha frutterà al colosso italiano delle costruzioni 2,5 miliardi di euro.

Che importa se, da quando sono iniziate le fasi di riempimento del bacino della diga Gibe III, agli inizi del 2015, sono state fermate per sempre le esondazioni naturali del fiume Omo, da cui dipendono la straordinaria biodiversità del territorio e la sicurezza alimentare di almeno 100.000 indigeni in Etiopia e di circa 300.000 indigeni kenoti attorno al lago Turkana - che rischia prima o poi di prosciugarsi del tutto -? A partire dal 2011 molte comunità etiopi hanno perso l'accesso a parte dei loro territori, da cui sono stati sfrattati a forza dal governo senza essere state nemmeno consultate preventivamente, come previsto per legge. Così dichiarava la Ong Survival International nel novembre 2017 (4).

Al capitale italiano importa fare affari e lucrare sulla debolezza delle popolazioni indigene che non hanno avuto la forza di opporsi; al capitale etiopio importa svilupparsi, con il contributo del capitale estero, per avere più forza nel dominare il proprio paese ed aumentare il proprio peso economico e politico nel Corno d'Africa del quale è la nazione più grande, più popolosa, più forte e la cui mire di influenza vengono ancor più rafforzate dalla potenza energetica che sta raggiungendo. Senza energia elettrica non c'è sviluppo capitalistico, questo ormai lo sanno anche i sassi.

Ci vanno di mezzo centinaia di migliaia di esseri umani, intere popolazioni vengono violentemente proletarizzate e precipitate nella fame o nel lavoro salariato che può essere dato solo ai capitalisti; non hanno molte vie d'uscita: o piegarsi allo sfruttamento capitalistico, o sia che restino nel paese sia che emigrino, o ribellarsi, organizzandosi come classe salariata contro la classe capitalistica, in Etiopia o in qualsiasi altro paese.

(2) Cfr. www.greenme.it/informarsi/ambiente/diga-italiana-etioopia-ha-annientato-indigeni/, 29 giugno 2019.

(3) Cfr. www.salini-impregilo.com/lavori/in-corso/dighe-impianti-idroelettrici/Koysha-hydroelectric-project.html

(4) Cfr. www.greenreport.it/news/energia/etiopia_cit.

le prolétaire

N. 533 (Giugno-Agosto 2019)

- Après les élections européennes. Vers de nouveaux affrontements sociaux
- Algérie: crise politique et lutte de classe
- Au Soudan, l'interclassisme et le démocratisme mènent la révolte à la défaite
- Belgique. Face à la montée de l'extrême droit, pas de défense de la démocratie parlementaire bourgeoise!
- "Marche Européenne" à Bruxelles: A bas l'Europe du capital! A bas les Etats bourgeois! Vive la lutte révolutionnaire prolétarienne internationale!
- Solidarité de classe avec les masses victimes de la guerre civile en Libye!
- "Maghreb Socialiste" à contre-sens des exigences de la lutte prolétarienne
- Cameroun. Un pays sous la botte de l'impérialisme français
- Les démocraties européennes, sponsor de l'esclavage en Érythrée
- Argentine. Face à la crise et à la misère, nécessité impérieuse de la lutte classiste et de l'organisation prolétarienne!
- Colombie. Face à l'offensive et à la terreur bourgeoises: Lutte de classe anticapitaliste!
- Scoop: Selon Lutte Ouvrière la Russie de Poutine n'est pas capitaliste!
- L'écologie au cœur des ténèbres
- Belgique. Après le succès de la grève générale, les syndicats abandonnent les revendications à la table des négociations!
- Etats-Unis. Les femmes de chambre défiant les magnats de l'hôtellerie
- Etats-Unis. Grève des professeurs de Los Angeles: une bataille de classe bradée par le collaborationnisme

leproletaire@pcint-org

el proletario

No 17 - Enero-Marzo de 2019

En este número

- Los tres pies del gato
- Venezuela- ¡Ni Maduro ni Guaidó sino lucha independiente y proletaria contra el capitalismo!
- El capitalismo de crisis en crisis (II)
- Pánico en las calles
- Sobre el conflicto en PHILIPS Indal y las luchas obreras en el presente
- Contra los despidos en Philips (Valladolid)
- A propósito del Movimiento de los «Chalecos Amarillos» que sacude a Francia actualmente: El interclassismo es contrario a los intereses de los proletarios
- Brasil. El significado de la elección de Bolsonaro y las tareas de los proletarios de vanguardia
- El asesinato de Kashoggi y los crímenes del imperialismo
- ¡Solidaridad con la lucha de los trabajadores del reparto de prensa diaria en Madrid! ¡Solo la lucha llevada a cabo con medios y métodos clasistas puede vencer!

elprogramacomunista@pcint.org

In sostegno della nostra stampa Lista 2019 (primo elenco)

Livorno: Giovanni L. 50; Trieste: Vincenzo 15; Cairo Montenotte (SV): Maurizio 15; Milano: AD 50, RR 100, spiccioli 14,35; Napoli: Massimo 50; Genova: Claudio 10, Ettore 10; Treviso: Tullio 20; Reggio Emilia: Claudio 20; S. Donà di Piave (VE): Lu 500+100; Cologne (BS): Giovanni 10; Milano: AD 50, RR 100, sottoscr. 32; Napoli: Sa 30, Or 30; S. Martino V. C. (AV): Giuseppe 20; Napoli: S. e O. 60; Milano: alla spedizione Lu 20, Rr 20, AD 50, RR 100.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria

rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazio-

ni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del venire del regime borghese e conferma la previ-

sione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili successi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.